

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

ANNUARIO 1961



In copertina:

Cima Moren e Cime di Varida dalla vetta del Monte Arano
(Gruppo del Pizzo Camino)

(neg. A. Gamba)

A

Il liquore più gradito

liscio



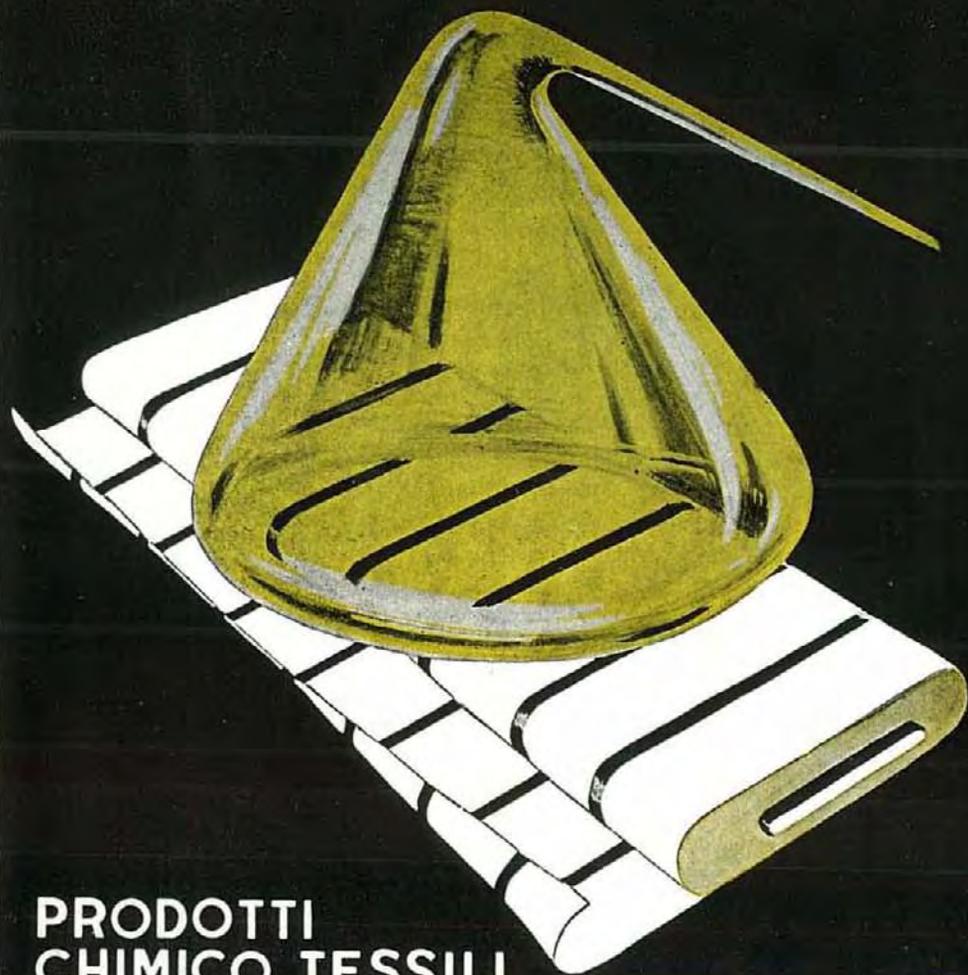
o nel thè



Roli

Cordial

CAMPARI



PRODOTTI
CHIMICO TESSILI

G. BOZZETTO
BERGAMO

NADIR G.

L'EDILIZIA MODERNA

S. R. L.

BERGAMO

VIA A. PITENTINO, 14 - TEL. 37.779

VIA DELLE VALLI - TEL. 33.575

MILANO

VIA VALLAZZE, 96 - TEL. 230.881

FORNITURE

E D I L I

-
-
- * ETERNIT
 - * ERACLIT
 - * ONDULUX
 - * PAVIMENTI
 - * RIVESTIMENTI

BANCA COMMISSIONARIA BERGAMASCA

VILLA & C.

Società per Azioni - Capitale Sociale L. 100.000.000

BERGAMO

Piazza Matteotti, 7

Via Tiraboschi, 20

Telefono 44.168 (tre linee urbane)

Marelli

ERCOLE MARELLI & C. - S. p. A. - MILANO

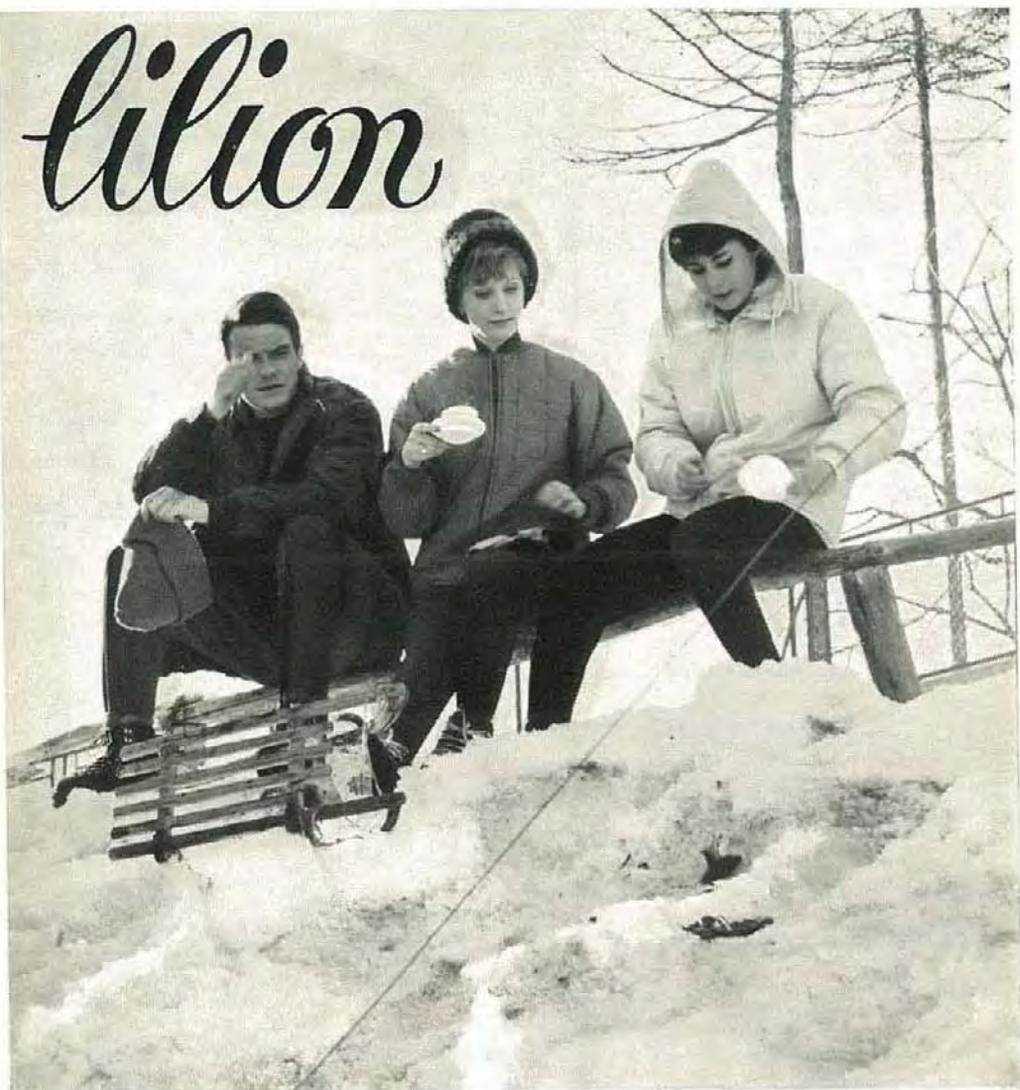
- * *Macchine elettriche di qualsiasi potenza e per qualsiasi applicazione - Elettroventilatori*
- * *Elettropompe e impianti di irrigazione*
- * *Motorizzazione di macchine per industrie tessili e filatorie*
- * *Impianti completi di centrali idroelettriche*
- * *Sezione Aerotecnica per impianti di aspirazione, ventilazione, essiccazione, inumidimento, ecc.*

FILIALE DI BERGAMO

per le province di Bergamo, Cremona, Sondrio ed il Lecchese
VIALE VERDI, 2

Telef. 44.411 - 47.433

lilion



impermeabili, tessuti, biancheria, calze,

nei nuovi assortimenti della moda 1962

nuovi colori • nuovi modelli

nuova affermazione del *lilion*

per l'eleganza del vestire

MEDAGLIE ≡ DISTINTIVI ≡ TARGHE ≡

A. E.
LORIOLO
FRATELLI
S. P. A.

MILANO

VIA BRONZETTI, 25
TELEFONO 744.696 - 733.143

≡
COPPE

≡

TROFEEI

≡

UFFICIO IN
ROMA

VIA DELLE CARROZZE, 3
TELEFONO 673.537

Stabilimento
Artistico

Enrico Felli
Industrie Chimiche S.p.A.
Seriate (Bergamo)

TELEFONI 64.206 - 64.002

TELEGRAMMI: FELLI-SERiate

TINTORIA
MERCERIZZAZIONE
RITORCITURA FILATI

Prodotti Chimici e Coloranti

BANCA PICCOLO CREDITO BERGAMASCO

SOCIETÀ ANONIMA-SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE BERGAMO

CAPITALE SOCIALE L. 180.000.000 - FONDO DI RISERVA L. 608.138.686

ANNO DI FONDAZIONE 1891



SEDI: **BERGAMO** - Piazzale Porta Nuova

BRESCIA - Via Gramsci, 12

MILANO - Via delle Orsole, 4

56 Filiali in Provincia



BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI IN DIVISA ESTERA

RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'ARTIGIANATO,

AL COMMERCIO E ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE

CREDITO ITALIANO

Capitale L. 15.000.000.000
Sede Sociale: Genova

Riserve L. 3.700.000.000
Direzione Centr.: Milano

ANNO DI FONDAZIONE 1870

274 FILIALI IN ITALIA

Rappresentanti all'Estero: Buenos Aires, Francoforte s/M.,
Londra, New York, Parigi,
S. Paolo del Brasile, Zurigo.

FILIALE DI BERGAMO

Piazza Vittorio Veneto, 3

49.2.49 Centralino (con selezione Automatica di 4 linee),
Telefoni: 47.2.20 Titoli e Cambi
34.4.30 Mercè - Estero

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

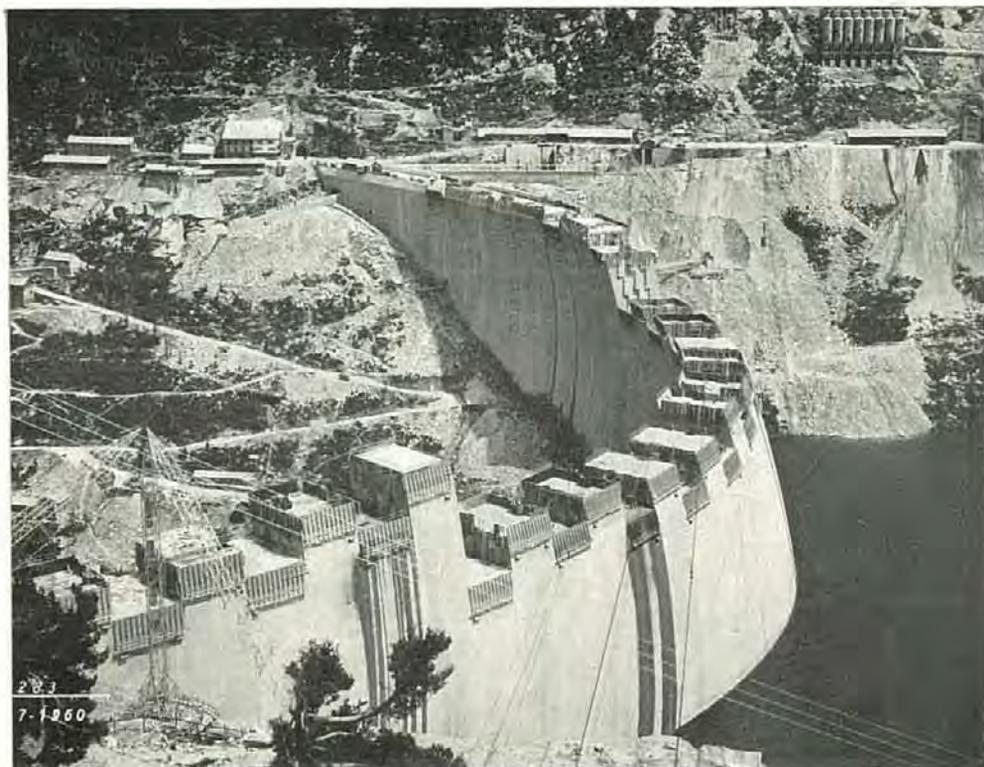
SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000

**OFFICINE
TRASFORMATORI
ELETTRICI**

BERGAMO

BERGAMO - VIA BIANZANA, 56 - TELEFONO 47.2.47

Trasformatori di qualsiasi tipo, tensione e potenza



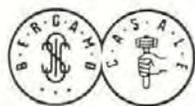
Diga di Valle di Lei della Società Edison

ITALCEMENTI

Produzione e vendita di leganti idraulici normali e speciali

Cementi Portland normali e ad alta resistenza - Supercementi a rapidissimo indurimento - Cementi pozzolanici - Cementi d'alto forno - Cementi ferrici pozzolanici ad alta resistenza chimica - Cementi a basso calore di idratazione - Cementi bianchi artificiali - Cementi speciali per pozzi petroliferi - Agglomeranti chiari per mattonelle - Calci eminentemente idrauliche - Calci idrate.

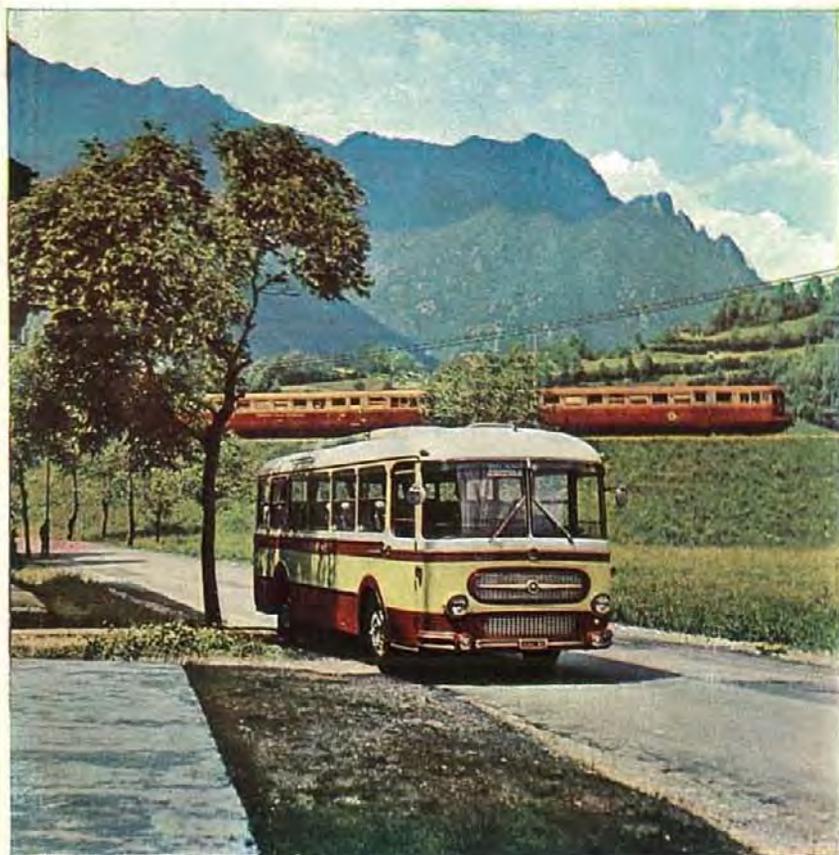
Specialità assolute: Supercemento « Ultracem » a rapidissimo indurimento - « Supercemento Italbiano » ad altissima resistenza - « Aquila Bianca » legante artificiale bianco - Cemento « Ferrico Pozzolanico » - Cemento « Pozzolanico a basso calore di idratazione » - « Geocem » cemento speciale per pozzi petroliferi e trivellazioni a grande profondità.



Sede Centrale:

BERGAMO - via G. Camozzi, 124

27 stabilimenti sociali e controllati - Uffici vendite in tutta Italia - Esportazione
Laboratorio centrale di ricerche sui leganti idraulici - Consulenza alla clientela



Ferrovia
Valle Brembana

Ferrovia
Valle Seriana

Autoservizi
Ferr. Valle Brembana

Autoservizi
Ferrovia Valle Seriana

BANCA PROVINCIALE LOMBARDA

CAPITALE SOCIALE VERSATO L. 1.000.000.000
RISERVE L. 1.850.000.000

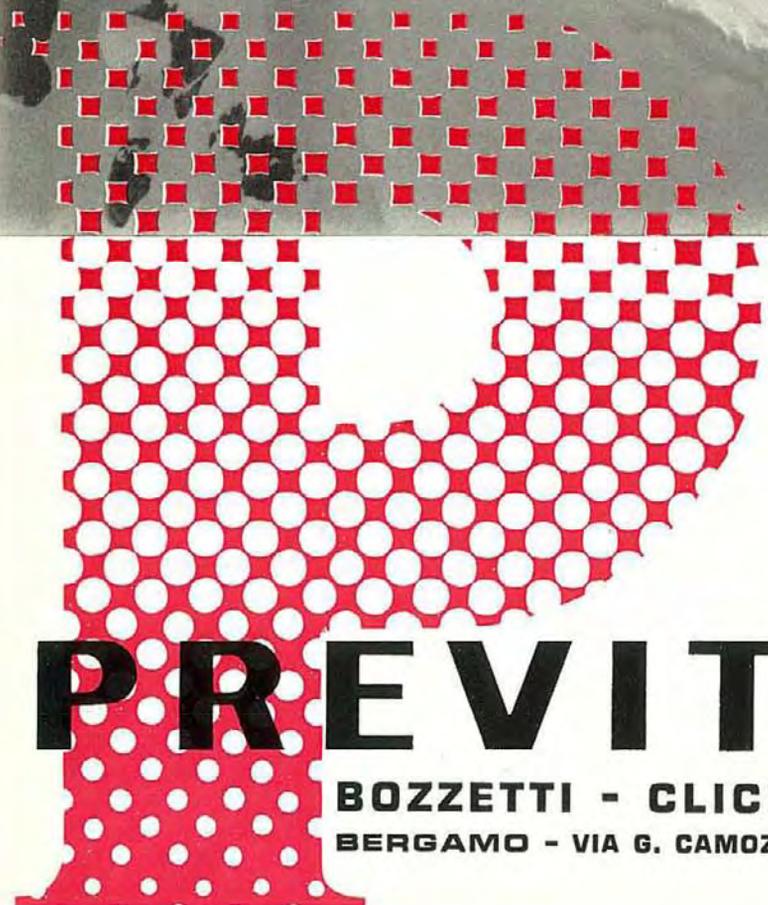
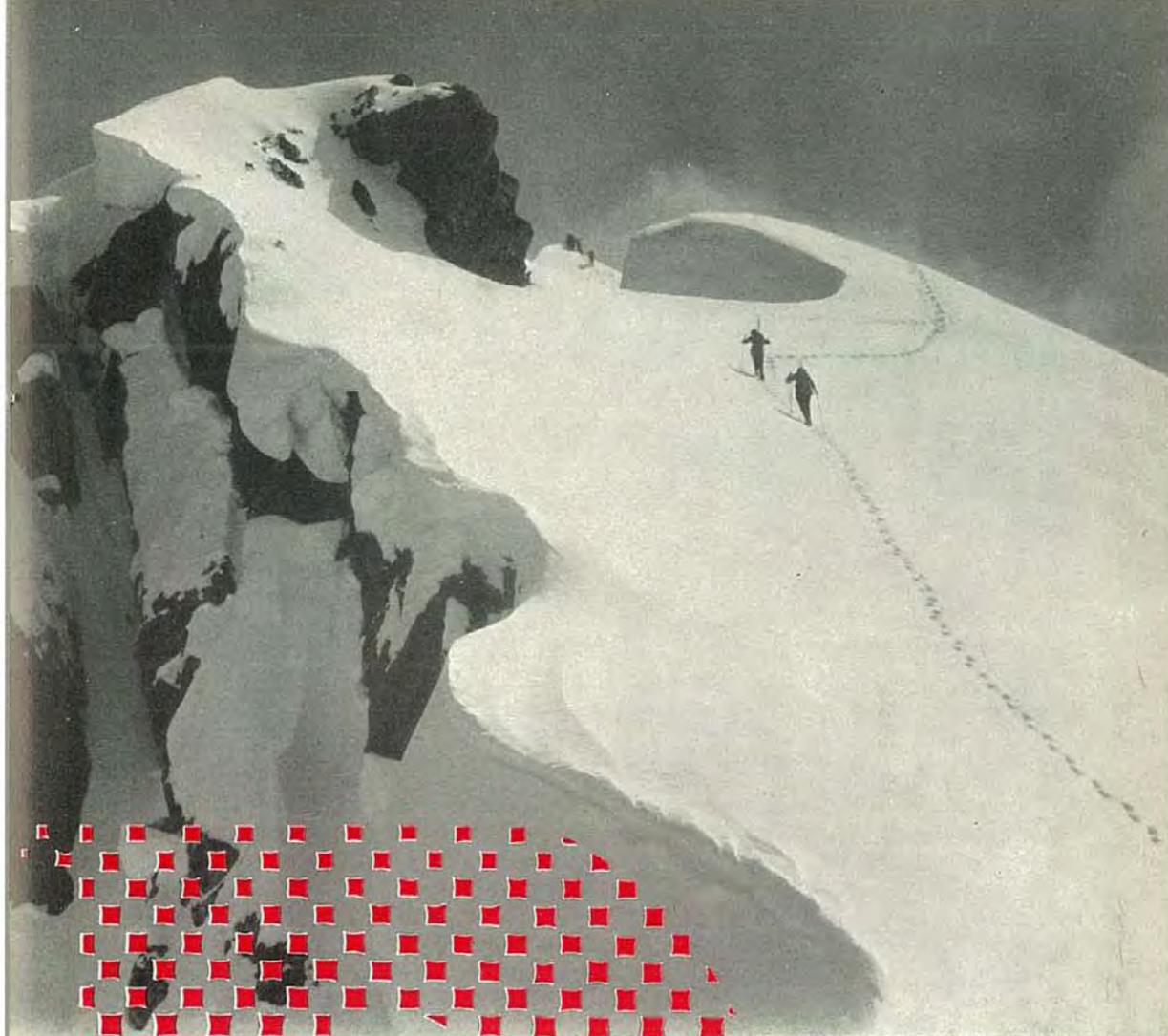
SEDE SOCIALE E CENTRALE
BERGAMO

N. 106 FILIALI
NEI PRINCIPALI CENTRI
DELLE PROVINCE DI
BERGAMO - BRESCIA
CREMONA - MANTOVA
MILANO - PAVIA
N. 120 ESATTORIE

BANCA AGENTE DELLA
BANCA D'ITALIA PER IL
COMMERCIO DEI CAMBI

AUTORIZZATA AL CREDITO
AGRARIO D'ESERCIZIO

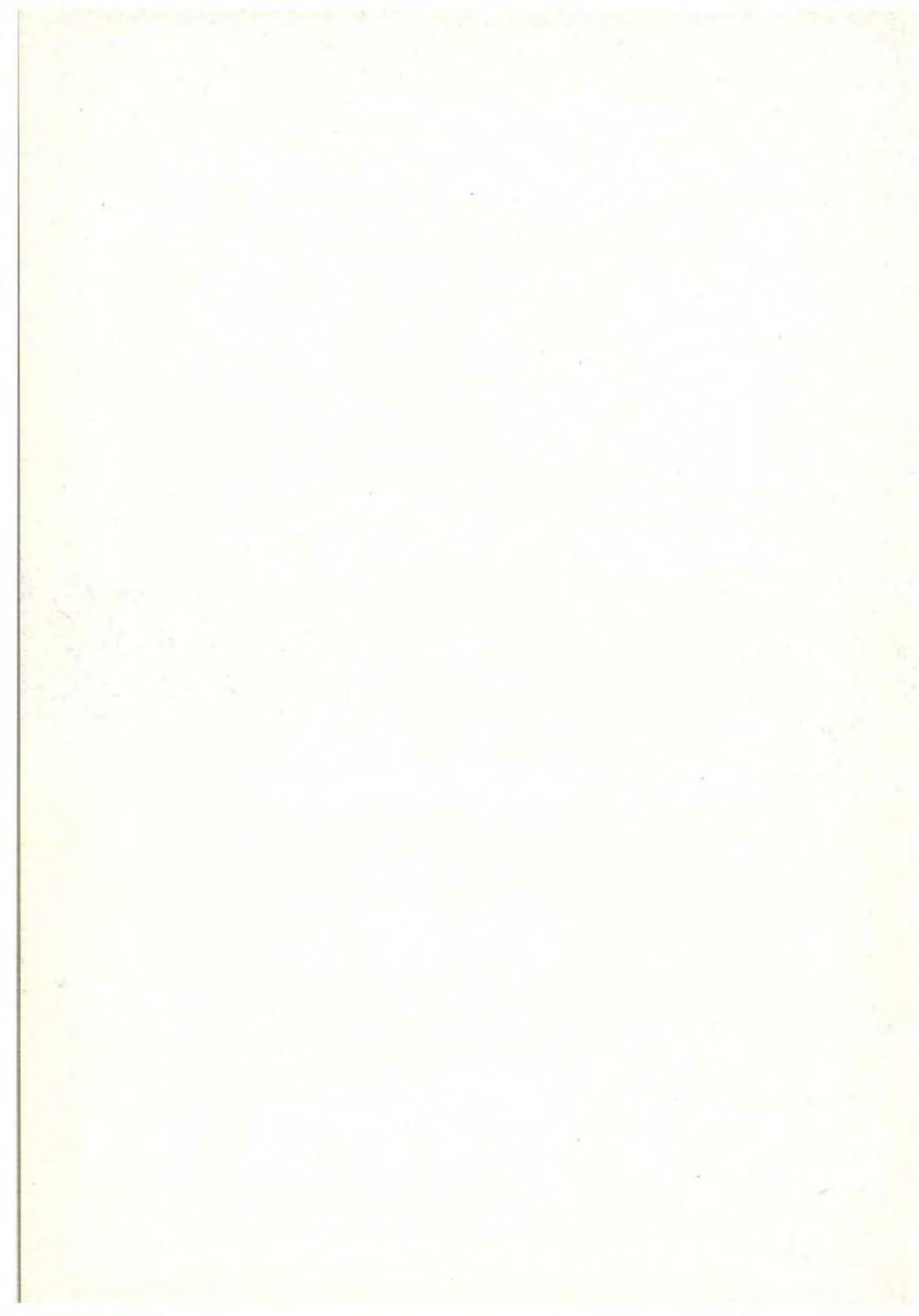
CAPITALI AMMINISTRATI 150 MILIARDI



STUDIO
D'ARTE
GRAFICA

PREVITALI

BOZZETTI - CLICHE - FOTOLITO
BERGAMO - VIA G. CAMOZZI, 70 - TELEFONO 43.972





ANNUARIO 1961



Redattori:

Angelo Gamba
Franco Radici
Antonio Salvi



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE ANTONIO LOCATELLI
BERGAMO

Sommario

	Presentazione
	Relazione morale
	Relazione dei revisori dei conti
	L'ampliamento del Rifugio Livrio
Alessandro Musitelli	Note e rilievi sul progetto di riordinamento del CAI
Costanzo Silvestri	Scuola di alpinismo « Leone Pelliccioli »
Piero Nava	La nord del Cervino
Franco Radici	I caratteristici tetti nelle Valli Imagna, Brembilla e Taleggio
Ercole Martina	Koh-i-Kol, cinquemila dell'Afghanistan
Angelo Gamba	La guida alpina Antonio Baroni nel cinquantenario della morte
Elio Sangiovanni	Una prima invernale sulle Orobie: Cresta sud del Pizzo Coca
Giambattista Cortinovis	Un triste Cervino
Gian Salvi	I « 4000 » delle Alpi
Armando Biancardi	Ricordo di Giusto Gervasutti
Massimo Cortese	Nei Pirenei Centrali
Bruno Berlendis	Nord-Est del Badile
Alberto Corti	Roccoli di montagna
Rocco Zambelli	Il Pozzo del Castello
Franco Frassoni	Attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino
Franco Radici	Sci-Alpinismo
Gino Spadaro	Le gare dello Sci-CAI

Gite sociali - Attività alpinistica dei soci - Sottosezioni - Prime ascensioni -
Notiziario - Attività culturale - Nuovi soci - In memoria

Fotografie: A. Biancardi - B. Berlendis - S. Calegari - M. Cortese - A. Gamba -
G. Maestri - E. Martina - P. Nava - F. Radici - P. A. Rigoli -
G. Salvi - C. Silvestri - G. B. Villa - R. Zambelli

Disegni: F. Frassoni - F. Radici - R. Zambelli

ai lettori

Nel proporre, come sempre, un quadro d'insieme della vita della nostra Sezione quale si è venuta delineando in dodici mesi di attività particolarmente intensa, è necessaria una premessa d'ordine morale.

Qualunque possa essere il giudizio dei non bergamaschi su quanto, in tema di libertà, la nostra Sezione ha compiuto o si accinge a compiere, resti da rilevare la fede, la volontà ed il grandissimo amore per le sorti del Club Alpino Italiano che hanno animato amministratori e soci, uniti fervidamente in quello spirito di sana emulazione, che ha segnato il rinnovarsi del volto e della vita della Sezione di Bergamo.

Vi sono degli aspetti della vita sociale che valgono più delle opere esteriori e che più di esse resistono e si comunicano alle nuove generazioni per esemplare testimonianza di bene: uno di essi è certamente lo spirito di unità che ha prevalso fra noi bergamaschi non appena entrò in gioco un vitale interesse del Club Alpino Italiano.

L'Annuario per il quale noi, in uno con tutti i collaboratori, (siano essi articolisti, fotografi, disegnatori od inserzionisti) abbiamo operato con semplicità di stile ma con grande amore e con fervida speranza, è presente al nostro animo nei suoi protagonisti, autentici amanti della montagna, che pur con i loro problemi di vita, forse proprio per i loro problemi di vita, alla montagna si dedicano con letizia, con fiducia e con la certezza di un avvenire sempre migliore.

Relazione morale

Egredi Consoci,

dobbiamo, in primo luogo, mestamente ricordare la perdita di tre nostri carissimi soci: il dr. Ugo Cuesta, Direttore del «Giornale del Popolo», valido sostenitore dei nostri ideali e delle nostre iniziative, largo sempre di equilibrati consigli per il potenziamento del nostro Sodalizio; altra luttuosa perdita, in maniera tragica e nel fiore degli anni, quella del buon Franco Riceputi, apprezzato Custode del Rifugio «Fratelli Calvi»; infine quella del socio Marino Colombi Presidente della Sottosezione di Albino. Per tutti questi lutti esprimiamo il nostro profondo e commosso dolore, rinnovando alle rispettive famiglie i vivi sensi della nostra solidarietà.

Riassetto giuridico del C. A. I.

Dopo un certo periodo d'illusione e di tregua, è risorto in pieno questo problema che ci ha imposto nuove ansie ed un improbo lavoro.

Le pressioni — più o meno spontanee — delle Sezioni Appenniniche hanno fatto riprendere alla Presidenza Generale ed al Consiglio Centrale l'iniziativa per risolvere l'artificioso quesito secondo il vecchio schema.

Fedeli alle direttive segnateci dalle precedenti Assemblee, ci siamo strenuamente battuti su piano nazionale, ottenendo qualche risultato marginale ed ottenendo infine — in sede parlamentare — il blocco del progetto presso il Ministero competente; il che poteva anche preludere ad un pieno successo definitivo, colla valida assistenza dei nostri parlamentari che già ci avevano dato il loro prezioso appoggio.

Senonchè l'evoluzione politica di questi ultimi tempi e l'entrata nel Ministero dello stesso Presidente del CAI non ci permettono ormai di coltivare speranze od

illusioni. Comunque abbiamo al riguardo la coscienza tranquilla, perché per parte nostra non si poteva fare di più di quello che abbiamo fatto.

Assemblea

Essa si è regolarmente svolta il 27 aprile 1961 alla presenza di numerosi soci, parecchi dei quali hanno preso parte alla discussione dell'ordine del giorno; in tale occasione sono stati anche premiati i soci maggiormente attivi.

Sci-Cai

Intensa è stata l'attività dello Sci-Cai nel 1961. Accenneremo solo alle sue maggiori manifestazioni: XXI Edizione del « Trofeo Parravicini », svoltasi al Rifugio « Fratelli Calvi » il 9 aprile, e chiusasi con la vittoria della squadra francese formata dai fratelli Mercier; la gara « Recastello » al Rifugio « Curò », del 14 maggio; la « Coppa Seghi » al Rifugio « Livrio » del 29 giugno, e soprattutto le numerose gite sci-alpinistiche del periodo inverno-primavera.

Annuario 1960

Riuscitissimo come sempre il nostro Annuario, il cui merito va ai compilatori, che con passione ne hanno curata l'edizione.

Rifugi

Affrontando una spesa non indifferente, la Sezione ha quasi completamente rinnovata la dotazione di coperte in tutti i nostri rifugi; inoltre, opere di miglioria e sistemazione, proposte dai singoli ispettori, sono state eseguite nel corso dell'esercizio. L'opera edilizia più importante e più gravosa è stata quella del notevole ampliamento del « Rifugio Livrio », nonché quella del rifacimento del tetto del « Rifugio Brunone ». Si è pure provveduto alla nomina del nuovo Custode del Rifugio « Fratelli Calvi ».

Scuola d'Alpinismo

Sotto la guida del socio Costanzo Silvestri, al quale mandiamo un particolare plauso, e con la direzione degli Istruttori Nazionali Jak Canali e Giorgio Redaelli, e la cooperazione degli altri coadiutori, si è regolarmente svolta anche nel 1961 la Scuola di Alpinismo « Leone Pelliccioli » con la partecipazione attiva di 28 allievi, dei quali 21 sono stati ammessi all'esame di idoneità.

Attività Culturale

Varie sono state le nostre manifestazioni culturali nel decorso anno e tutte hanno avuto un folto pubblico di soci e di amici.

Ricorderemo, in modo speciale, le due conferenze del 25 gennaio e 1^o febbraio 1961 sulla nostra Spedizione alle Ande Peruviane, tenute — con proiezioni — dal capo-spedizione Bruno Berlendis; diremo per inciso che tale manifestazione è stata ripetuta a richiesta presso molte Sezioni del CAI, ottenendo ovunque un cordiale successo di stima e di ammirazione.

In altre serate Soldà ci ha parlato sulla « *Direttissima Nord alla Cima Ovest di Lavaredo* »; Spiro Dalla Porta Xidias su « *I luoghi comuni dell'alpinismo* »; Aste su « *Sconfinamenti* »; ultima in ordine di data, ma molto attesa e graditissima, la conferenza del Socio Riccardo Legler su « *Natura e paesaggio degli Stati Uniti d'America e del Canada* ».

Squadra Soccorso Alpino

Fortunatamente quest'anno nessun grave incidente si è verificato nella zona di nostra competenza, cosicché la nostra Squadra di Soccorso non ha dovuto intervenire; comunque l'attrezzatura è sempre tenuta nella più completa efficienza.

Scuola del « Livrio »

La rinomanza della nostra Scuola Nazionale Estiva di Sci al « Livrio » si è estesa ormai anche fuori d'Italia: numerosi gli allievi tedeschi, francesi, inglesi e persino olandesi; da tutte le regioni italiane (non escluse le meridionali) moltissime le iscrizioni, tanto che parecchie domande non hanno potuto essere accolte per mancanza di posti. Ottimo e ben quotato il Corpo Insegnante, sempre sotto la direzione tecnica del maestro Gino Seghi.

Biblioteca

La biblioteca — che è sempre ben frequentata — viene continuamente arricchita di libri e carte topografiche di interesse alpinistico.

Cena Sociale

Con la partecipazione di una sessantina fra soci e familiari, si è tenuta, il 13 aprile 1961, la tradizionale Cena Sociale e, come di consueto, si è nell'occasione proceduto alla premiazione dei seguenti soci venticinquennali: ing. Albin Giancarlo; p. i. Arsuffi Carlo; cav. Belotti Arturo; Blumer Giovanni; Colombo Carla; ing. Cominetti Raffaele; Fassi Paolina; Frizzoni Giovanni; Pesenti Luigi; Tavecchi Lodovico. Nell'occasione è poi stato costituito un Comitato di Signore e Signorine per l'offerta alla Sezione di una nuova bandiera in sostituzione di quella ormai vetusta: essa verrà presto inaugurata.

Natale Alpino

Numerosissimi i doni di vario genere e le offerte in denaro pervenuteci dai nostri generosi soci per il tradizionale Natale Alpino: quest'anno abbiamo voluto portare la gioia del dono ai bambini delle Frazioni di Bueggio, Nona, Pezzolo e Teveno (Vilminore), e commoventi davvero sono state le manifestazioni dei beneficiari con spontanee letterine di ringraziamento. Anche nel comune di Stelvio (nel cui territorio risiede la nostra Scuola del « Livrio ») abbiamo distribuito pacchi-dono ad oltre 200 ragazzi delle scuole elementari; inoltre alle autorità scolastiche abbiamo fatto omaggio di un buon quantitativo di quaderni da distribuire agli alunni in questo e nei prossimi anni scolastici. Detti quaderni portano in prima pagina la fotografia del « Livrio », con una breve nota illustrante l'attività della nostra Sezione nella costruzione di rifugi e bivacchi anche nella zona dell'Ortles.

Gite Sociali

Il programma 1961 comprendeva cinque gite di notevole interesse; tutte sono state organizzate e regolarmente svolte, con piena soddisfazione dei partecipanti, i quali però talvolta non sono stati troppo numerosi.

Situazione Soci

Sede:

Soci Vitalizi	n.	62
Soci Ordinari	n.	806
Soci Aggregati	n.	281
Soci Juniores	n.	82
TOTALE	<u>n.</u>	<u>1231</u>

Sottosezioni:

Albino	- ordinari	n. 80	— aggregati	n. 20	— juniores	n. 7 = n. 107
Cisano Berg.	- ordinari	n. 38	— aggregati	n. 12	— juniores	n. 5 = n. 55
Gandino	- ordinari	n. 40	— aggregati	n. 39	— juniores	n. 5 = n. 84
Ponte S. Pietro	- ordinari	n. 40	— aggregati	n. 17	— juniores	n. 6 = n. 63
	Totali	<u>n. 198</u>		<u>n. 88</u>		<u>n. 23</u> <u>n. 309</u>

Riassunto:

In sede	n.	1231
Sottosezioni	n.	309
TOTALE	<u>n.</u>	<u>1540</u>

Rispetto al 1960 i soci sono aumentati di 81.

Egregi Consoci,

il Vostro Consiglio, dopo averVi esposto sommariamente l'opera compiuta nel decorso esercizio, la sottopone al Vostro esame fidando che Vogliate approvarla; Vi sarà però molto grato se vorrete fornirgli quei pareri o suggerimenti che riterrete pratici ed utili ai fini di un ulteriore potenziamento dell'attività sezionale.

IL CONSIGLIO DELLA SEZIONE

Relazione dei revisori dei conti

Le entrate del rendiconto economico 1961 non presentano notevoli variazioni rispetto all'anno precedente.

Le uscite invece, hanno avuto parecchie varianti: le spese per la Spedizione alle Ande rimaste a carico della Sezione nel 1960 per L. 2.516.526 sono passate nel 1961 a L. 279.960 corrispondenti al saldo di alcune ulteriori pendenze. Si sono avuti anche parecchi aumenti tra cui: per manifestazioni, gite sociali-Sci Cai, L. 911.344 dovute principalmente al Trofeo Parravicini ed alla gara del Recastello; per la Scuola di alpinismo, L. 70.859; per l'Annuario, L. 200.070; per stipendi e compensi, L. 224.225.

Le spese di manutenzione e arredamento dei rifugi e della sede si sono mantenute superiori a L. 2.000.000, comprendendo opere notevoli al Rifugio Brunone.

La situazione patrimoniale è tale da consentire completa tranquillità nonostante il notevole sforzo finanziario per la nuova sede e l'ampliamento del Rifugio Livrio.

Dall'esame delle scritture contabili da noi esaminate, è risultata la cura e la competenza con le quali il Consiglio ha perseguito anche nel 1961 gli scopi della nostra Associazione: il miglioramento dei nostri rifugi e della nostra sede.

Ringraziando i soci della fiducia accordataci, Vi invitiamo ad esaminare ed approvare il bilancio 1961.

Entrate:

Quote sociali 1961	L. 1.938.150
Affitti attivi	» 923.333
Utile su vendita articoli vari	» 98.814
Interessi attivi	» 212.735
Oblazioni e contributi	» 5.194.980
Sconti-Ribassi	» 33.612
Totale Entrate	L. 8.401.624

Uscite:

Contributi a Sede Centrale	L. 844.750
Manifestazioni agonistico-culturali, gite sociali, Sci-Cai	» 1.131.639
Scuola Alpinismo Leone Pelliccioli	» 173.715
Biblioteca e giornali	» 134.032
Squadra Soccorso Alpino	» 72.420
Manutenzione e arredamento Rifugi e Sede	» 2.164.535
Annuario 1960	» 1.178.750
Spedizione Ande Peruviane	» 279.960

Spese d'Amministrazione:

Postelegrafoniche	L. 191.591
Cancelleria e stampati	» 67.666
Stipendi e compensi	» 1.403.700
Spese generali condominio e illuminazione Sede	» 308.733
Contributi assicurativi	» 215.637
Stanziamiento fondo liquidazione personale	» 50.000
Assicurazione incendi rifugi e sede	» 166.643
Imposte e tasse	» 14.455
	L. 2.418.425
Totale uscite	L. 8.398.226
Avanzo esercizio 1961	» 3.398
Totale a pareggio	L. 8.401.624

Bergamo, 8 marzo 1962

I Revisori dei Conti

rag. VIGILIO JACHELINI dott. GIAMBATTISTA VILLA

L'ampliamento del rifugio Livrio



Nella foto: come si presentava il Rifugio Livrio verso la fine dell'estate 1961. I lavori riprenderanno nel 1962 e verranno condotti a termine, compresi servizi ed arredamenti.

A 3175 metri di altezza, poco sopra il Passo dello Stelvio, il Rifugio Livrio costituisce il primo esempio, nella catena delle Alpi, nel quale sia stata applicata la tecnica dello sci estivo. Un grandioso successo ha fatto seguito a quella che, molti anni or sono, poteva sembrare una iniziativa da visionari. Un successo che si è tradotto nella diffusione costante e severa di una sempre più perfezionata tecnica e che si riscontra ogni estate nel sempre crescente numero di allievi.

Le aumentate esigenze dello sciatore estivo, la necessità di dare un decisivo contributo affinché lo svolgimento dei corsi settimanali fosse il più possibile regolare e soprattutto la riscontrata deficienza di alcuni essenziali servizi hanno indotto la nostra Sezione ad intervenire sollecitamente con un piano organico di ampliamento e di ammodernamento, i cui lavori, iniziati alcuni anni or sono, possono dirsi giunti in fase conclusiva.

A lavori ultimati, potremo affermare di aver dotato la zona dello Stelvio di un rifugio da poter essere classificato fra i più vasti ed ampi delle Alpi, moderno e funzionale, rispondente appunto a quelle particolari esigenze richieste dallo sci estivo moderno, notevolmente diverse, per forma e contenuto, da quelle tradizionali dell'alpinismo.

Lo sforzo sostenuto dalla nostra Sezione è cospicuo ed ha richiesto piani finanziari a lunga scadenza. Ma in questo sforzo la Sezione è stata sorretta dalla convinzione di aver dato al Livrio tutto quanto era necessario dare, in modo che la nostra Scuola estiva di sci fosse messa nella condizione migliore per fronteggiare le richieste dei tempi.

Note e rilievi sul progetto di riordinamento del CAI

Riteniamo opportuno, in relazione al cenno fatto dal Consiglio nella sua Relazione Morale in merito alla risorta questione del riassetto giuridico del CAI, di pubblicare uno stralcio delle osservazioni esposte in alte sedi dal nostro Vice-Presidente avv. Alessandro Musitelli e riflettente le ultime fasi della nostra resistenza al progetto governativo, e ciò anche in conformità al mandato ricevuto dal Consiglio nelle passate Assemblee dei Soci.

Premesse: *In base allo Statuto del CAI spetta alle Sezioni un voto ogni 200 soci; però ogni Sezione, anche piccola (100-50-30, ed anche solo 17 soci), ha un voto. Ne deriva che — facendo il caso limite — dieci Sezioni piccole con una media di venti soci, ad esempio, vengono a disporre (per un totale di 200 soci) di ben 10 voti, contro uno toccante ai duecento soci di una Sezione grossa. Le Sezioni piccole sono sempre, ovviamente, le più sprovvedute e le meno attive; cosicchè — essendo esse molto numerose — hanno nelle Assemblee una maggioranza legale, che non corrisponde alla reale maggioranza del numero dei soci. Tale stato di cose non si è mai potuto mutare, proprio perchè le Sezioni piccole (che già vivono parassitariamente delle iniziative e delle attività delle Sezioni maggiori) dispongono praticamente della lamentata fittizia maggioranza e, non volendo perdere l'ingiusto privilegio di cui godono, non rendono possibile la modifica dello Statuto. Sono proprio queste Sezioni, senza mezzi e senza iniziativa, che attendono i denari dall'alto e che appoggiano le istanze della Sede Centrale. La Sede Centrale, d'altra parte, si appoggia a tali Sezioni per ottenere, soprattutto per se stessa, i fondi dello Stato; quella delle Sezioni minori è però una pia illusione, perchè la Sede Centrale ha già dei piani vasti di spese (in parte anche inutili), piani atti ad assorbire pressochè interamente lo sperato contributo dello Stato.*

Bisogna ricordare che il CAI ha una struttura federalistica, in cui le Sezioni hanno sino ad oggi piena autonomia amministrativa e patrimoniale. Il CAI, in un secolo di vita, è diventato grande e potente solo per l'attività delle Sezioni maggiori; infatti il suo patrimonio glo-

bale, di circa quattro miliardi, è rappresentato da circa 400 rifugi, tutti di proprietà delle Sezioni, meno due della Sede Centrale.

La Sede Centrale, oltre ad esigere (per la sua burocratica organizzazione, in via di continua espansione) circa cinquanta milioni all'anno dalle Sezioni, nonchè circa venti milioni già assegnati al CAI dalle varie Amministrazioni Centrali dello Stato, vuole oggi farsi attribuire anche gli altri 80 milioni di cui al progetto, dei quali — come già accennato — solo le briciole in definitiva perverranno alle più che 300 Sezioni del Sodalizio.

È quindi evidente che, quando la Presidenza Generale avanza delle richieste allo Stato, si preoccupa in primo luogo di reperire fondi per la Sede Centrale più che della situazione delle singole Sezioni, il cui complesso costituisce in realtà la forza viva del CAI. Anzi, esiste ed è evidente un conflitto di interessi tra la Sede Centrale (puro organo federativo di coordinamento) e le Sezioni che hanno un'attività singolare ed un proprio patrimonio da conservare e da difendere.

Queste Sezioni si sono sviluppate a forza di sacrifici e di aiuti assolutamente privati, aiuti che sicuramente cesseranno o si ridurranno enormemente quando si saprà che il CAI è foraggiato dallo Stato.

La Sede Centrale, per naturale ambizione di potenza, cerca di aumentare la sua disponibilità di mezzi questuando dallo Stato, senza considerare i danni riflessi di questo fatto nei confronti delle Sezioni, le quali sono per contro — ed insistiamo — la parte veramente viva e potenziatrice del CAI stesso. Ripetiamo: se il CAI è oggi cospicuamente dotato di rifugi, lo deve unicamente all'attività delle sue Sezioni, ed in ispecie di quelle dell'Alta Italia, le quali hanno sempre lavorato e prodotto senza mai chiedere aiuti allo Stato: tutto dipende dallo spirito di iniziativa e di sacrificio, che è proprio delle singole migliori Sezioni e non certo della Sede Centrale.

Questa, poi, agli effetti di quell'antidemocratico ed egoistico suffragio di cui si è detto sopra, fa leva sull'appetito e sul voto delle Sezioni diseredate (in gran parte « appenniniche ») per avere la pecunia di cui ha fatto domanda.

Si potrà opporci: « Perché allora l'Assemblea dei soci non cambia i suoi dirigenti? » Rispondiamo: « Perché ciò purtroppo è impossibile per il già lamentato meccanismo elettorale e per la coalizione delle piccole Sezioni in danno delle grandi ».

* * *

Il CAI è nato circa un secolo fa come libera e privata associazione, e come tale si è sviluppato ed ha raggiunto l'odierna potenza, senza alcuna ingerenza dello Stato.

Solo nel 1942 il Fascismo lo ha messo « alle dipendenze del Partito Nazionale Fascista », passandolo poi alle dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale, quindi di quello della Guerra, poi ancora alle dipendenze del Commissariato del Turismo, ecc. Il vassallaggio del CAI allo Stato è quindi cominciato — con una disposizione antidemocratica ed iniqua — per un sopruso del Fascismo. La burocrazia romana parte da qui per dire che il CAI già dipende dallo Stato. Ma solo qualche sprovveduto può considerare valide delle leggi del genere, in urto con la risorta coscienza democratica, con gli elementari diritti umani e con le norme della Costituzione, che sanciscono la piena libertà di associazione. Le pretese della burocrazia romana sono tristi e ridicole ad un tempo, e credo che i nostri democratici Ministri e Parlamentari vorranno riconoscere la giustezza del nostro avviso.

Nel 1946 il CAI — riprendendo la sua libera ed indipendente attività — ha anche riassunto il suo nome (perchè il Fascismo gli aveva cambiato anche quello) ed ha sempre sin qui agito autonomamente come associazione privata senza alcuna ingerenza dello Stato.

L'ordinamento del CAI, di cui al progetto, costituisce quindi una cosa nuova, che deve essere vista alla luce dei vigenti principi democratici ed alla luce delle norme costituzionali.

* * *

Siamo contrari, in via pregiudiziale e di principio, al cosiddetto riordinamento del CAI, perchè il CAI — cadute nel nulla le leggi fasciste, non più invocabili — è ritornato una libera associazione privata, e lo Stato non ha alcun diritto di occuparsi della sua attività (nei limiti naturalmente del rispetto di tutte le leggi generali) e men che meno il diritto di introdurre tra i dirigenti di esso alcuni dei suoi funzionari.

Siamo contrari, sempre in linea di principio, al « sussidio » dello Stato (tranne un modesto rimborso per il « Soccorso Alpino », servizio pubblico svolto nell'interesse generale) in quanto non ci sembra giusto di emungere dalle casse dello Stato somme tanto cospicue per finanziare un nostro divertimento, perchè l'alpinismo — se è pure certamente il più nobile ed il più educativo dei diporti — è pur sempre un divertimento.

Costituiremo forse un'ingenua eccezione, ma crediamo che tutti gli italiani onesti dovrebbero sentire e parlare così.

Siamo contrari anche perchè i vantaggi offerti dal progetto in esame vanno sicuramente a prò della Sede Centrale ed altrettanto sicuramente a detrimento — come già detto — delle abituali risorse locali delle singole Sezioni, senza dire che il facile denaro elargito dal Governo non stimolerebbe certo le private iniziative, ma estinguerebbe anche quelle così concretamente svolte in circa un secolo dalle Sezioni più attive, tra cui la nostra.

Siamo contrari ancora perché — quand'anche il progetto emendato apparisse, non accettabile, ma « subibile » contro il nostro pensiero — l'iter dello stesso, attraverso i vari Ministeri e relativi uffici legislativi, nonché attraverso il Parlamento ed il Senato, può sempre riservare grosse sorprese; esso infatti, a forza di emendamenti, può entrare con un testo ed uscire incontrollabilmente con un altro molto diverso. Noi non intendiamo assolutamente correre questo pericolo.

Siamo poi contrari anche perché, in questa triste faccenda, la Presidenza Generale ed il Consiglio Centrale si sottraggono alle buone regole della democrazia. Per l'art. 45 infatti del nostro Statuto ogni modifica statutaria deve essere approvata non da una, ma da due Assemblee Straordinarie dei Delegati (cioè delle Sezioni) e con una particolare maggioranza di due terzi. Il progetto in parola impone ovviamente delle modifiche allo Statuto del CAI; « ergo » moltissime Sezioni dell'Alta Italia hanno ripetutamente chiesto di esaminare il progetto e di discuterlo in dette Assemblee, prima che la Presidenza avesse a dargli il « via ». Tutte le istanze al riguardo sono riuscite vane: la Presidenza ed il Consiglio Centrale, forti dell'appoggio delle piccole Sezioni, stanno compiendo un gesto illegittimo ed antidemocratico, anzi un vero sopruso. Essi non solo non hanno mai convocate le Assemblee ad hoc, ma si sono anche ben guardati dal far conoscere alle singole Sezioni il testo del progetto, per sentire il loro parere, testo che noi abbiamo potuto conoscere solo per via di indiscrezioni.

Presidenza e Consiglio Centrale vogliono porre le Sezioni di fronte ad un « fatto compiuto » perché — una volta uscita la legge — le modifiche allo Statuto saranno non più discutibili, ma « obbligatorie »: e così la norma di cui al citato art. 45 del nostro Statuto sarà completamente elusa. E ammissibile tutto questo? e non è evidente che la Sede Centrale vuole in tutti i modi sottrarsi alla democratica pronuncia delle Sezioni in ordine al progetto?

Ma non è solo Bergamo che pensa così; ci sono numerosi ordini del giorno di Sezioni e Comitati Regionali che hanno richiesto la comunicazione del progetto e la convocazione delle Assemblee, ma la Sede Centrale ha sempre risposto negativamente; ultimamente anche la Sezione di Milano ha fatto una speciale Assemblea sezionale ed ha votato un'ordine del giorno che contiene un'aperta deplorazione della Presidenza.

Ed il Governo che cosa vuol fare? Vuol proprio procedere nella strada in cui è stato artatamente spinto e compromettere così l'armonia e la compagine stessa di un Sodalizio di tanta importanza?

Siamo infine contrari perché la condotta della Sede Centrale dimostra chiaramente come l'unico suo obiettivo sia quello di avere del denaro « a qualsiasi costo », dimenticando i meriti e la posizione delle Sezioni più cospicue e sorvolando sui loro diritti anche statutari; questa « ossessione del denaro » ha generato nelle Sezioni più responsabili un senso di sfiducia nella

Presidenza e nel Consiglio Centrale (praticamente inamovibili), sfiducia giustificata, ad esempio, anche dal fatto che i « padri coscritti » avevano già accettato senz'altro il progetto originario, contenente insidie e pericoli gravissimi per il Sodalizio, e che se ne sono resi conto ultimamente solo dopo i rilievi fatti dal Comitato delle Sezioni Lombarde, rilievi riconosciuti più che fondati. Ripetiamo: si è agito con superficialità e leggerezza, abbacinati dal luccichìo dei milioni.

Il Governo ci potrà obiettare che è stato il CAI (precisiamo: la Sede Centrale), in realtà a cercare lui e non lui il CAI, e che, se esso deve sborsare tanto denaro, ha il diritto di dettare le sue condizioni al riguardo. Ciò apparentemente è giusto, ma non lo è. Il Governo infatti accorderebbe il suo aiuto in considerazione dell'opera (sperimentata per un secolo) prestata dal Sodalizio alla Nazione ed a tante generazioni di cittadini; la serietà e l'importanza, sotto i vari riflessi, del CAI sono cose note. Ora tutti sanno come lo Stato sovvenzioni le imprese cinematografiche, gli spettacoli d'opera, le Compagnie drammatiche e persino quelle di Rivista..., tutte cose occasionali e spesso effimere. Non crediamo che in queste iniziative lo Stato inserisca i suoi funzionari per il controllo delle singole gestioni; perché si riserva proprio al CAI un trattamento di particolare diffidenza e sfiducia, tanto da metterlo « sotto la sorveglianza speciale » di un Ministero e da inserire nel suo Consiglio Centrale ben sette funzionari dello Stato, ognuno dei quali può — in determinati settori — esercitare anche un medioevale diritto di veto? e si riserva ciò proprio al CAI, che è vecchio di cent'anni e che ha dato infinite prove di serietà e di saggia amministrazione, oltre che di capacità educativa ed assistenziale a tante generazioni di cittadini? Non avverte il Governo l'intollerabilità di questo umiliante trattamento, così diverso da quello usato a tante altre organizzazioni men degne o meno affidanti?

D'altra parte noi siamo d'avviso che, quando un donativo costi la perdita della dignità, della libertà e dell'autonomia, si debba sentire il dovere e l'orgoglio di rifiutarlo.

* * *

La nostra Sezione quindi respinge in pieno il progetto per tutte queste ragioni, ma lo respinge anche e soprattutto per la manifesta sua « incostituzionalità »; lo Stato infatti è padronissimo di non dare una lira al CAI, ma non può mettergli indosso una bardatura statale che ne alteri la natura e ne menomi la libertà e l'autonomia, assicurate dalla Carta Costituzionale alle associazioni private.

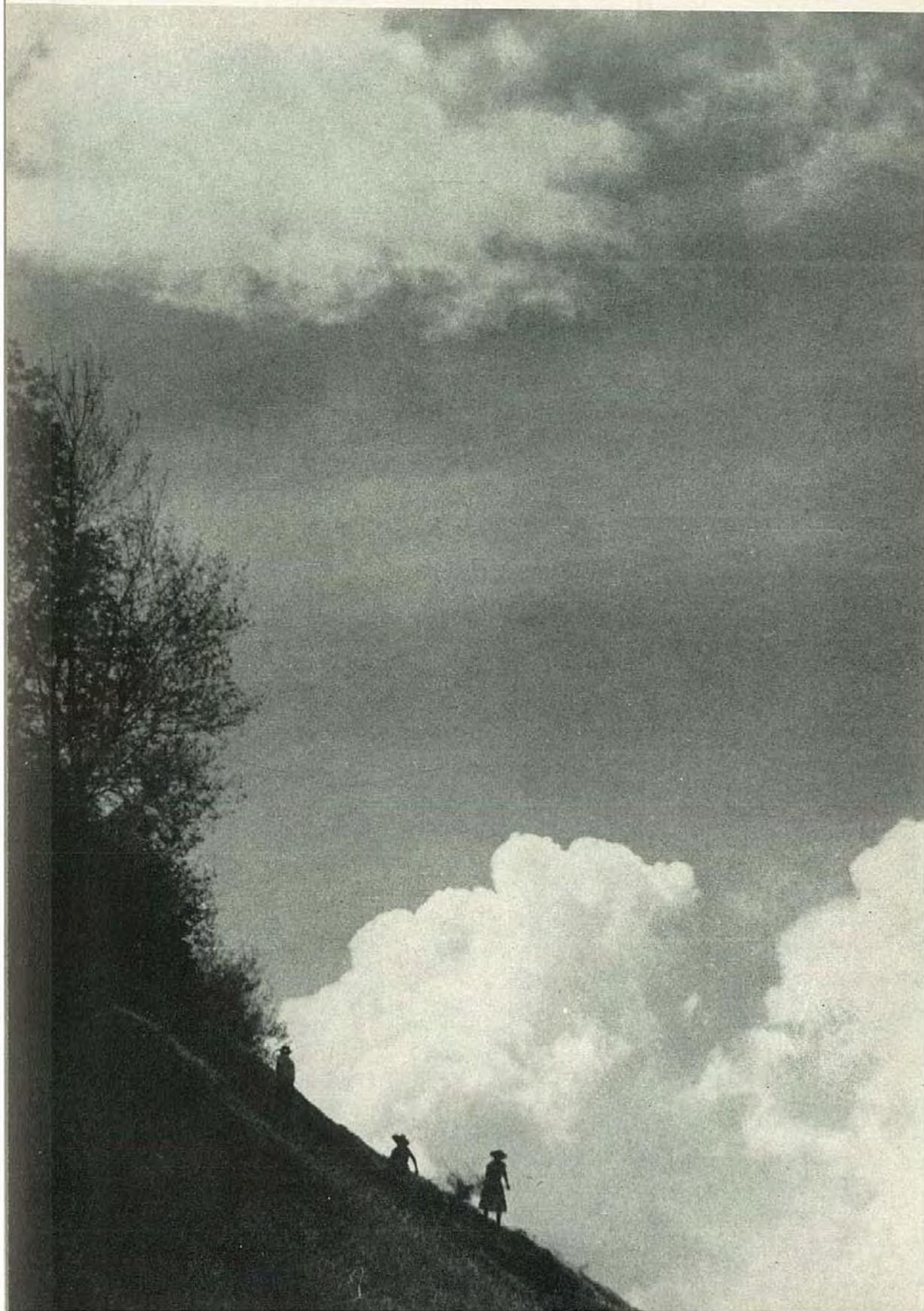
Questa è la nostra tesi principale, tesi per il cui trionfo abbiamo sempre contato sull'illuminato appoggio che ad essa sarebbe venuto da Ministri e Parlamentari, ove il progetto avesse

intrapreso il suo « iter ». E siamo ancora convinti che Ministri e Parlamentari riconoscano la gravità dei nostri argomenti e l'enormità di una legge del genere, contro la quale — alla prima occasione — noi troveremo modo di resistere, per giungere — attraverso la Corte Costituzionale — a farne dichiarare l'« incostituzionalità ».

Non è meglio studiare bene la cosa « prima » ed evitare ingiustizie ed errori, risparmiando così lavoro anche alla Corte Speciale?

Comunque sia ben chiaro che se il Comitato delle Sezioni Lombarde ha studiato e proposto degli emendamenti al progetto, ciò ha fatto in via subordinata, ferma sempre la tesi principale. Tali emendamenti erano diretti ad attenuare in parte la pericolosità e le enormità del famoso progetto, nel timore che — sottoposto all'Assemblea dei Delegati (che non fu poi mai convocata) — esso avesse, per il più volte lamentato meccanismo elettorale, a venire approvato. Questa « prudenziale » subordinata, non è mai stata accompagnata (né la implica) da una rinuncia alla tesi principale, la quale deve ancora e sempre essere esaminata, studiata e decisa.

AVV. ALESSANDRO MUSITELLI



Scuola di alpinismo

«Leone Pellicoli»

La Scuola di Alpinismo «Leone Pellicoli» ha organizzato anche per l'anno 1961 il Corso di Addestramento Alpinistico secondo il metodo e il programma ormai sperimentati nelle precedenti edizioni. Soltanto qualche variante, rispetto alle stesse, e precisamente;

— Direttore Tecnico del Corso è stato l'Istruttore Nazionale di Alpinismo Giorgio Redaelli di Mandello Lario. Di Redaelli già era nota, in campo nazionale e internazionale, la rilevante attività alpinistica (a cui, quest'anno, si sono aggiunte — tra l'altro — la prima ascensione, senza bivacco, della «via dei Tedeschi» alla nord della Cima Grande di Lavaredo; nuova via alla Torre delle Mede nel Gruppo del Civetta; direttissima degli Scoiattoli alla Torre Grande di Averau); abbiamo pertanto avuto il piacere di conoscerlo anche come appassionato, convincente e competente insegnante:

— la lezione teorica sul «*Soccorso d'urgenza in montagna*» è stata tenuta dal dott. Vasco Cocchi di Lecco: anche qui l'esperienza professionale è stata un tutt'uno con l'esperienza alpinistica, per cui ne è uscita una conversazione scorrevole e completa, anche se riassuntiva. In questa occasione, e su bozza

dello stesso dott. Cocchi, sono state distribuite agli allievi alcune disperse che descrivono brevemente come comportarsi nell'allenamento e nell'attività alpinistica, soffermandosi sugli inconvenienti che più facilmente possono presentarsi durante dette attività. La serietà e vastità dell'argomento e la partecipazione viva degli allievi alla lezione, con frequenti domande su svariati particolari, renderebbe consigliabile un maggior numero di lezioni nei corsi futuri;

— le lezioni teoriche si sono svolte nella nuova sede della Sezione in Via Ghislanzoni: anche questo fatto ha contribuito a rendere più piacevoli e accoglienti gli incontri e facilitare la conoscenza con la nostra Biblioteca.

Il programma del Corso ha avuto il seguente calendario:

— *Lezioni pratiche:*

23 aprile - Cornagera; 7 maggio - Cornagera; 11 maggio - Cornagera; 21 maggio - Cornagera; 28 maggio - Cornagera; 11 giugno - Grigna Meridionale;

— *Lezioni teoriche:*

21 aprile - *Equipaggiamento e materiale alpinistico* (P. Nava); 3 maggio -

Soccorso d'urgenza in montagna - Servizio di Soccorso Alpino (dott. Vasco Cocchi); 10 maggio - *Storia dell'Alpinismo* (A. Gamba); 17 maggio - *Morfologia alpina - Orientamento - Carte topografiche* (C. Silvestri); 24 maggio - *Flora Alpina* (prof. L. Fenaroli); 7 giugno - *Consegna distintivi - Proiezioni cartometriche di alpinismo e sci-alpinismo* (A. Frattini).

Il Corso ha avuto 28 iscritti: 21 di questi, per merito e assiduità, sono stati ammessi all'esame di idoneità svoltosi in Cornagera nella lezione del 28 maggio e 12 di essi sono stati considerati idonei, avendo raggiunto e superato il minimo punteggio occorrente. Anche quest'anno si sono avuti risultati mediamente mi-

gliori sotto il profilo tecnico, piuttosto che dal punto di vista della preparazione culturale e generale sulla conoscenza dell'alpinismo. Si considera, comunque, soddisfacente l'esito del Corso, e si ringraziano tutti quelli che ad esso hanno dato la loro opera, la loro collaborazione, la loro partecipazione attenta e attiva: ad essi un sincero grazie e un cordiale arrivederci in montagna.

Sono stati collaboratori al Corso, quali aiuto-istruttori i nostri soci: Nembrini Carlo (*portatore alpino*), Arrigoni Sergio (*Corso di Formazione Alpinistica Passo Sella, nel 1959*), Arnoldi Emilio, Bergamelli Pietro, Consonni Piero, Farina Andrea, Milesi Giuseppe, Silvestri Costanzo.

COSTANZO SILVESTRI



Esercitazioni in Cornagera (neg. G.B. Villa)

La Nord del Cervino

prima ascensione italiana

È appena l'una quando usciamo dalla Capanna dell'Hörnli: c'è nell'aria uno strano senso di calma assoluta.

La Nord, tutta in ombra nonostante la luna piena, incombe ostile sopra di noi.

« Il Cervino non offre niente di più bello delle sue creste, ma l'orgoglio degli uomini ha voluto estrinsecarsi forzando le pareti tra queste racchiuse. Nulla di più umano. Lasciamo ad essi la responsabilità delle loro azioni e non imitiamoli... » (1)

Eppure non sono qui per orgoglio: non importa se la parete non conta ancora quindici ripetizioni, non importa se proprio quest'anno cade il trentesimo anniversario della prima ascensione, non importa se nessun italiano ha finora percorso la via. Io sono convinto che, già salita da cento o da mille cordate, la Nord del Cervino rientrerebbe sempre nelle aspirazioni di ogni alpinista: come la Nord delle Jorasses o dell'Eiger.

È da sempre, da quando mi interesso di cose di montagna, che penso a questo immenso triangolo dalle linee perfette, snello malgrado la sua imponentza massiva, sul quale è tracciata un'unica via estremamente logica ed elegante.

« Ad osservarla sembra difficile, ma innanzi tutto è pericolosa » (2); d'accordo, ma ancor prima che pericolosa, la Nord del Cervino è bella.

Non amo le ascensioni dai pericoli oggettivi fine a se stessi o quasi; ma qui è diverso: qui, il rischio, vale la pena di correrlo.

Ecco perché sono venuto.

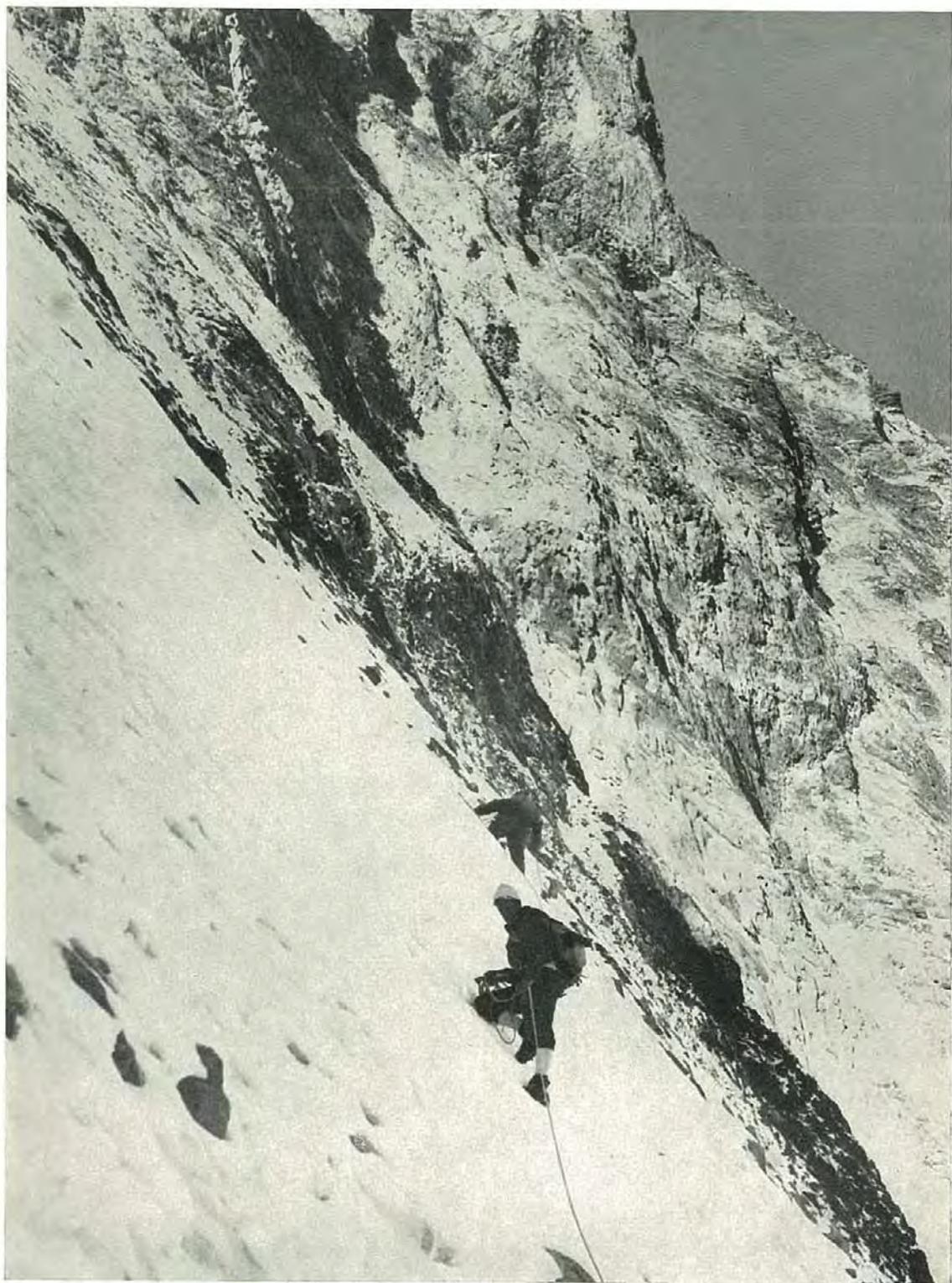
* * *

Alle tre iniziamo a salire lungo una delle tante strisce di roccia che incidono parallele il primo terzo della parete, normalmente un ripido ed uniforme scivolo di ghiaccio: l'insolita conformazione ci ha un poco sorpresi, ed abbiamo impiegato qualche tempo nell'individuare l'esatto punto di attacco.

Saliamo in leggera diagonale a destra: per i primi due terzi della salita, per quasi ottocento metri di dislivello, la via sarà una continua traversata verso destra.

Comincia a far giorno. Il sole illumina la parte alta della parete; prima di arrivare a noi, sarà già sparito dietro la cresta dell'Hörnli.

Dovrebbero essere le ore più fredde; voglio che faccia freddo, che il gelo trattenga le pietre: procediamo invece senza guanti.



Verso la fine dello scivolo iniziale (neg. P. Nava)



Da un momento all'altro attendo le prime scariche: dovranno arrivare, lo so, anche se è questo il momento giusto per l'ascensione, dopo una serie di giornate calde e bellissime, quando il ghiaccio vivo rende le condizioni tecnicamente difficili, ma quando proprio il ghiaccio vivo rinserra saldamente le rocce.

E appunto per rocce incastrate nel ghiaccio, e poi per neve durissima e poi ancora per rocce, risaliamo, metro dopo metro, la parte alta dello scivolo: alla nostra destra un immenso sperone segna l'inizio del secondo terzo della parete.

La pendenza si accentua: Jean pianta un chiodo nel ghiaccio. Ben presto ci accorgiamo di essere troppo alti, contro placche lisce e strapiombanti: dobbiamo scendere di almeno trenta metri, se vogliamo continuare la traversata verso lo sperone. Prepariamo la corda doppia: la posizione in cui siamo è veramente delicata, la tensione nervosa estrema.

Alla fine possiamo continuare la traversata.

La via non è obbligata: non siamo su una parete, ma dentro un immenso caos di neve e roccia, dove non c'è la piattaforma o la cengia o il chiodo che segna il termine di una tirata di corda e che dà la misura fisica della progressione.

Soltanto perché la roccia inizia a prevalere sul ghiaccio e la verticalità aumenta ancora, ci rendiamo conto di essere sul secondo terzo della parete.

Qui il granito è abbastanza solido, i passaggi lunghi e piuttosto impegnativi: spesso il vetrato accresce la difficoltà. Chi ha detto che la Nord del Cervino era una ascensione di non grande interesse tecnico?

La Solvay ci sovrasta di poco: i primi seicento metri della parete sono ormai sotto di noi.

L'esposizione è costantemente grande, e i posti di fermata due gradini appena più ampi degli altri.

Ad intervalli, lo scoppio di mine lontane ed il fragore di alcuni reattori che sbucano dalla vetta mi fanno sussultare: continuo ad attendere le prime scariche.

Sento la responsabilità di avere chiesto a Jean e a Pierino di accompagnarmi su questa parete, considerata tanto pericolosa; sento la responsabilità della estrema fiducia che Jean e Pierino mi hanno accordato, e mi impegno al massimo su questo terreno continuamente verticale e difficile, dove non esiste il più piccolo terrazzino e dove, è questo che conta, una valanga di sassi potrebbe spazzarci ad ogni attimo.

Mai come in queste ascensioni velocità vuol dire sicurezza.

E tutto è in funzione della velocità: la cordata di tre è stata decisa per limitare il peso dei sacchi, pur consentendo di portare tutto il necessario per uno o più bivacchi; per eliminare la maggior lentezza nel procedere, Jean e io, rispettivamente primo ed ultimo della cordata, ci muoviamo simultaneamente; non solo, ma già dall'inizio dell'ascensione abbiamo rinunciato ad assicurarci sistematicamente con i chiodi (ne useremo in tutto cinque o sei): la friabilità della roccia reclama troppo tempo per una solida assicurazione. La sicurezza, quella morale soprattutto, ognuno deve trovarla in se stesso e nella confidenza che riconosce ai compagni: qui è assolutamente proibito volare...

Saliamo ora per una specie di ampio diedro obliquo il cui piano superiore strapiomba sopra di noi e ci protegge dalle possibili cadute di pietre.

Al termine del diedro ci troviamo sul bordo dell'imbuto che convoglia le scariche della parte alta della parete. Al di là dell'imbuto, l'ultimo terzo dell'ascensione.

Questo è il punto dove il canale è più stretto: ma sono oltre quaranta metri di neve durissima ed in forte pendenza. Che saranno i più pericolosi della salita, lo sapevamo: lo confermano quegli inquietanti segni neri laggiù sul ghiacciaio, proprio dove finisce il canale.

Due grossi blocchi rovinano nell'imbuto. Ci guardiamo perplessi: proprio adesso...

Eppure non resta altro che attraversare, altro che salire su questa immensa parete dove indietro non si torna: soltanto verso il cielo è l'uscita da questa gigantesca trappola.

Uno sguardo in alto, e Jean parte velocissimo: tagliando esigui gradini ha già fatto una ventina di metri. Cadono altri sassi: quando li vediamo, sono ormai addosso a Jean, appiattito contro una sporgenza rocciosa: a meno di due metri dalla sua testa, su quella sporgenza, un blocco si frantuma in mille schegge.

Ora Jean è in posizione più sicura, quasi al termine della traversata; Pierino ed io lo seguiamo il più rapidamente possibile su questo infido terreno che richiederebbe ben maggiori precauzioni.

È a questo punto che notiamo una cordata poco più alta di noi, proprio nel bel mezzo del canale: sapevamo che due inglesi avevano attaccato ieri, ma eravamo ben lontani dall'immaginare che fossero ancora sulla parete.

Provo un senso di sollievo: non è dunque la montagna che ha dato inizio alle sue micidiali scariche: gridiamo agli inglesi di fare attenzione, perché non siamo ancora fuori tiro.

Saliamo non più in direzione obliqua, ma verticale: il ghiaccio cede sempre più ad un granito di un bel colore rosso cupo, ma completamente marcio.

Contrariamente alle mie previsioni quest'ultimo terzo della parete è molto ripido: si ha un bel ricorrere alla tecnica, allo *stile*, ma per salire occorre *tirare* sulle braccia, occorre attaccarsi a questa roccia così friabile, che il semplice movimento della corda fa crollare.

Le difficoltà succedono alle difficoltà senza interruzione; l'assoluta mancanza di punti di sosta è esasperante: Jean toglie i ramponi in un miracolo d'equilibrio; da tempo tutti abbiamo infilato la piccozza fra schiena e sacco.

L'ascensione diventa veramente pericolosa: ogni tanto placche di neve asciutta, farinosa come d'inverno, ci fanno desiderare di nuovo quell'esecrabile roccia.

La parete sembra non finire mai: avremo fatto cinquanta, sessanta, forse settanta tirate di corda, già da un pezzo stiamo per raggiungere il livello della Spalla, ma non vi arriviamo mai.

Pierino fin dall'inizio della salita è tormentato dalla sete: cerca di togliersi il



Sulla parte mediana della parete (neg. P. Nava)

sacco per prendere la borraccia, e la piccozza, perduto il punto d'appoggio, sparisce giù nell'abisso. Eppure Pierino è sempre così attento; eppure io, che lo osservavo, avrei dovuto avvertirlo: la nostra tensione nervosa è giunta al limite.

E ora dobbiamo raddoppiare l'attenzione, perché gli inglesi, che hanno attraversato fino a raggiungere le nostre piste, sono sotto di noi.

Quest'ultimo terzo di parete sembra lungo mille metri anziché quattrocento: per la prima volta in salite impegnative provo la strana sensazione di un lento trascorrere del tempo: ma l'orologio segna già le quattro.

L'ascensione è sempre delicatissima, non concede un attimo di respiro: rassegnato, continuo a salire, e poi ancora a salire; accetto come un fatto ineluttabile questo arrampicare senza fine...

* * *

Ma ecco che improvvisamente la verticalità cessa, le difficoltà diminuiscono: la Croce della vetta appare a meno di cento metri.

Così ho sempre sognato l'uscita da una grande parete nord: con la vetta che appare improvvisa a poche decine di metri, diritta sulle nostre teste, col sole che arriva a noi per la prima volta in tutto il giorno su questi ultimi metri, dove il procedere diventa quasi facile e dove a ogni passo aumentano la certezza e la gioia di avercela fatta.

Alle cinque siamo alla Croce.

Abbiamo vinto? No; altre volte ho sentito l'orgoglio della conquista, oggi sono semplicemente commosso. Ci guardiamo negli occhi. Anche Jean e Pierino sono commossi: la Nord non è *sotto* di noi; è *in* noi⁽³⁾.

PIERO NAVA

(1) - Kurz, Alpes Valaisannes, Vol. II, 1947, pag. 417.

(2) - Rébuffat, Etoiles et tempêtes, 1954, pag. 88-89.

(3) - Cervino - Parete Nord - Jean Bich, Pierino Pession e Piero Nava - 30 agosto 1961 - Prima ascensione italiana.

I

caratteristici tetti nelle valli



Imagna, Brembilla e Taleggio

Tra le tante soddisfazioni che l'alpinismo procura a chi lo pratica ce n'è una che coll'alpinismo vero e proprio forse ha poco a che fare, ed anzi si può senz'altro definire complementare, ma che ciononostante ha sempre esercitato su di me un fascino particolare.

È la soddisfazione che deriva dalla possibilità di venire a contatto, durante le marce d'avvicinamento ai rifugi od alle prime dorsali alpine, con manifestazioni d'«Arte minore» valligiana o più semplicemente di constatare dal vivo, attraverso la semplice osservazione delle baite e dei casolari, l'alto grado di adattabilità inventiva e spesso anche di buon gusto degli abitanti delle remote vallate alpine e prealpine.

Il piacere che ho provato nell'ammirare il rozzo ma sobrio intaglio di un cassettoni in legno; la snella sagoma di una culla, o nell'apprezzare una particolare soluzione architettonica di qualche

casolare è stato talmente vivo da spingermi sovente a ritornare in determinate valli solo fugacemente intraviste durante veloci scorribande alpine.

A ritornare, dicevo, per poter vagabondare senza meta fissa e, soprattutto, senza la schiavitù delle tabelle di marcia (che bisogna pur rispettare se non si vuol trasformare ogni salita ad una cima in un bivacco più o meno piacevole). Molto raramente può capitare di trovarci di fronte a manifestazioni d'Arte vera e propria; nondimeno nulla di quanto mi è stato dato di vedere in montagna, dalla cappelletta all'umile casolare, può definirsi banale.

Specie per quanto riguarda l'architettura alpina in genere (e parlo naturalmente escludendo gli ibridi prodotti della presente epoca) l'inventiva e l'abilità del montanaro non hanno praticamente limiti.

Anche quando ci si trova davanti ad

una baita rozza e disadorna non si può non ammirare l'abilità dell'ignoto costruttore che ha prodotto un rifugio funzionale lavorando praticamente con... nulla, o meglio sfruttando al massimo le uniche due cose che Madre Natura gli poteva fornire: legna dei boschi e sassi in quantità.

E che dire del senso estetico di tutte le costruzioni alpine?

Molte ad un primo esame superficiale possono sembrarne del tutto prive. Ma osservandole meglio non si può fare a meno di notare come si sposino sempre con l'ambiente in cui sorgono, tanto da farle sembrare sbucate dal suolo quale prodotto della natura, e non opera dell'uomo.

Un altro aspetto interessante è dato dalla possibilità di trovarci al cospetto con usi e tradizioni antichissime.

Il fatto stesso che la maggior parte di queste valli e vallette è rimasta per tanto tempo isolata ha fatto sì che il progresso vi penetrasse con maggior lentezza che altrove, ma ha anche nel contempo permesso che vi si tramandassero religiosamente da padre in figlio usi e costumi di vita e tradizioni architettoniche ormai estinte da tempo in pianura.

La vita che si svolgeva in queste valli sino ad epoche a noi relativamente vicine era praticamente a circolo chiuso. (E in certe valli che conosco lo è ancor oggi in piena era spaziale).

I contatti con le vallate ed i territori confinanti erano del tutto saltuari ed improntati allo scambio di pochi prodotti base e non certo a scambi culturali. Le stesse vie di comunicazione (condizione prima per lo scambio, l'evoluzione e il progresso) praticamente inesistenti.

Logico quindi che il montanaro, anche se a conoscenza di altri procedimenti, fosse spesso impossibilitato a metterli in pratica nella propria valle per mancanza di materie prime.

Di qui il suo spremersi e la sua abilità nello sfruttare le magre risorse locali. La sua opera è non solo il vittorioso frutto di una perenne lotta contro gli elementi negativi della natura, ma anche di una grande passione e di un muto rispetto delle tradizioni.

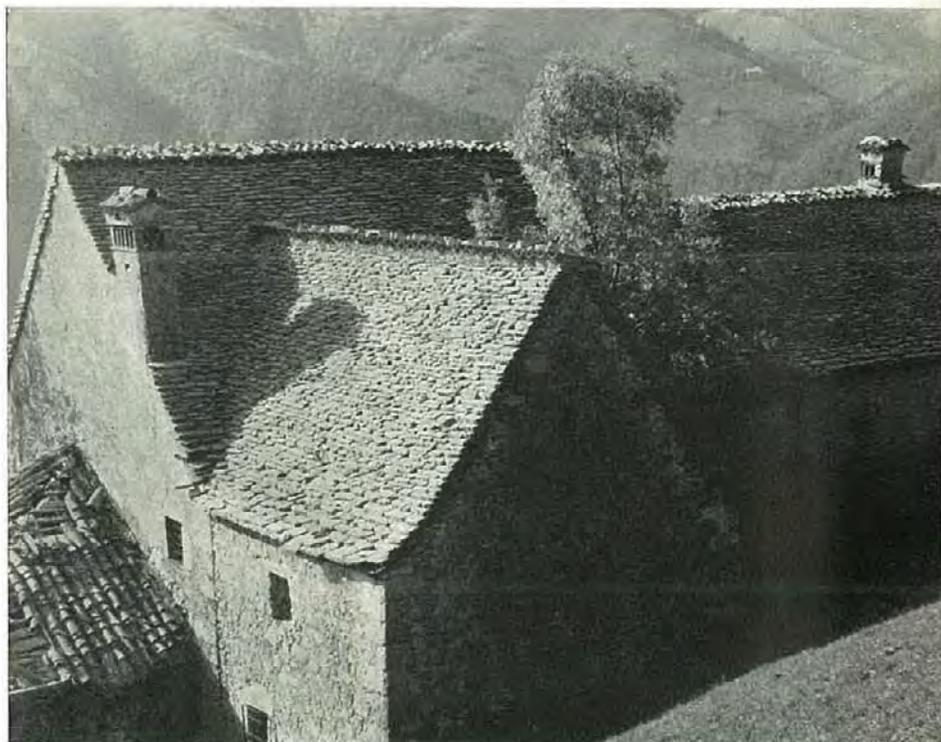
Uno degli esempi più caratteristici nella Bergamasca di queste manifestazioni di architettura minore rimasta completamente isolata, si ha nelle valli Taleggio, Brembilla ed Imagna.

Le baite, i casolari ed anche le vecchie case dei paesi di queste tre valli (sia che si tratti di costruzioni elementari o complesse, col tetto a due o più falde) hanno tutte in comune un medesimo caratteristico clichè di costruzione.

A creare questa uniformità contribuì soprattutto l'originalissimo genere di copertura dei tetti che non ha assolutamente riscontro in nessuna altra vallata bergamasca, e forse nemmeno dell'intera cerchia alpina.

I vecchi abitatori di queste valli, non possedendo cave di ardesia, non avendo cave di argilla ed essendo per di più scarso il legname da costruzione, hanno dovuto ripiegare, per quanto riguarda la copertura dei tetti, su cave locali che fornivano lastre calcari, derivanti dallo sfaldamento naturale delle rocce, e dette localmente « piode ».

(Vicino a Berbenno ce n'è una tuttora attiva; ma il materiale che da essa vien ricavato serve a tutto tranne che a coprir tetti).



Sopra: Gruppo di case ad Avolasio (valle Taleggio).
Sotto: Baita a Pizzino (valle Taleggio).



Stalla e fienile nei pressi di Pizzino
(Valle Taleggio)



Casa con ballatoio
(Valle Taleggio)



Chiesina a Fraggio
(Valle Taleggio)

Il sistema di copertura dei tetti per mezzo di piode è peraltro molto comune nelle vallate alpine e prealpine.

Ma le piode usate in queste tre valli hanno l'aspetto negativo di avere uno spessore che, nel migliore dei casi, è quasi doppio di quello delle piode usate in altre zone.

Mentre infatti le piode o beole rustiche hanno di solito uno spessore massi-

tori hanno dovuto dare ai tetti di queste costruzioni onde scaricare l'eccesso di peso sui muri perimetrali giacchè nessuna capriata, sia pur robusta, avrebbe sopportato una simile pressione. Nella vecchia Ca' Baffeno di Berbenno ho potuto notare infatti che, essendo stata «addolcita», in epoche successive alla costruzione originaria, la pendenza del tetto (e non so proprio per qual motivo) le travi, benchè robustissime, si sono talmente incurvate da far prevedere un loro prossimo crollo. La pendenza di questi tetti è in media di circa 60° ed è perciò anch'essa circa doppia di quella che si riscontra nel caso di copertura con tegole, coppi, ardesie e anche piode o beole, ma di spessore normale.

Essa va sensibilmente aumentando col l'aumentare della superficie del tetto. Questa pendenza dei tetti conferisce alle costruzioni uno slancio che è caratteristico delle costruzioni nordiche, ma che è del tutto inconsueto per le nostre vallate.

Anche la geometrica disposizione di queste piode è delle più interessanti. Dato che, come abbiamo visto, la pendenza ha dovuto esser portata a valori inconsueti, le piode per la copertura non hanno più potuto esser messe, come comunemente si usa, appoggiate per semplice gravità all'armatura del tetto, parallelamente alla pendenza di questo, ma rigorosamente orizzontali perchè altrimenti, data la forte inclinazione sarebbero scivolate via.

Per poter disporre in questo modo le piode, i costruttori abbisognavano di una superficie rigorosamente piana di partenza e, dato che le travi inclinate del tetto non potevano fornirla, l'hanno ottenuta usufruendo degli stessi muri



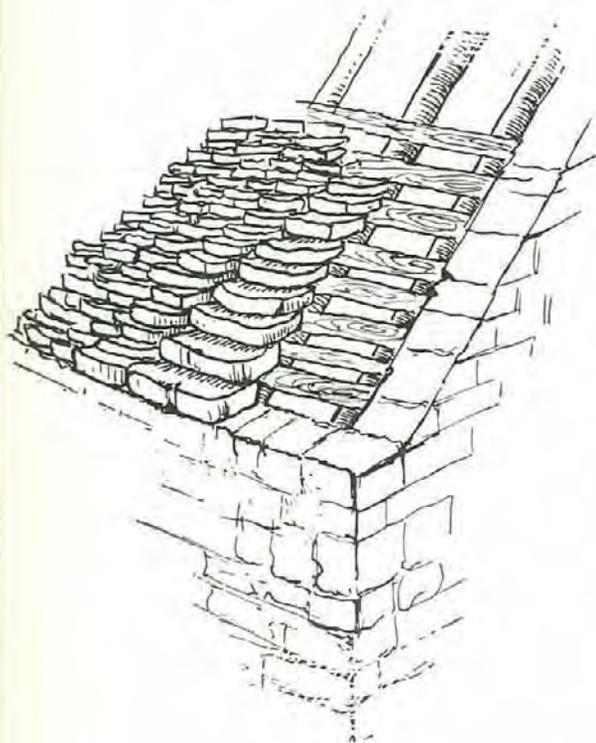
Fienile a Corna Imagna

mo di 3-4 centimetri ⁽¹⁾ in queste valli ne ho misurate moltissime che superano gli 8 centimetri.

Di conseguenza il peso per metro quadro, che è già notevole (kg. 120/150) nel caso di piode, diciamo così, normali, raggiunge nelle costruzioni in questione dei valori addirittura proibitivi.

La conseguenza più appariscente dell'uso di un materiale così poco adatto è la pendenza notevolissima che i costrut-

(1) Questo e gli altri dati tecnici che compaiono nel presente articolo sono desunti dal volume «Costruire in Montagna» dell'Arch. M. Ceregolini.



perimetrali facendoli proseguire oltre l'inserimento delle travi del tetto quel tanto che basta a formare un vero e proprio muretto perfettamente piano su cui disporre in bell'ordine la prima fila di piode, alle quali si sovrappongono scalarmente tutte le altre file sino al raggiungimento del culmine. Per il culmine (« La culma ») venivano usate piode di superficie maggiore e tale da coprire contemporaneamente l'ultima fila dei due opposti piovanti.

Questo sistema di disporre le piode ricorda da vicino i famosi « trulli » di Alberobello.

Già l'arch. Angelini in « Arte minore bergamasca » sottolineava questo accostamento, pur accennando solo a tetti a due falde.

A me sembra però che l'accostamento

sia ancora e soprattutto più valido nei numerosissimi casi di abitazioni più evolute con tetti a quattro falde.

In questi casi, infatti, gli spigoli tra falda e falda sono talmente smussati ed « arrotondati » da farli apparire, specie se visti dall'alto, dei veri e propri « trulli » a pianta quadrata.

Un'altra caratteristica di queste costruzioni è l'assenza quasi totale delle gronde.

Dato che le travi dell'armatura del tetto non potevano offrire una superficie piana per l'appoggio delle piode, sono state annegate nei muri perimetrali anziché proseguire a formare le gronde.

È questa una caratteristica negativa, se vogliamo, perché l'assenza delle gronde, oltre ad eliminare una notevole fonte decorativa derivante dai ricchi giochi di luci che essa crea, ha facilitato la scomparsa delle poche intonacature esistenti.

Queste, non essendo infatti protette, hanno in genere malamente resistito all'infuriare degli elementi ed al perenne scolo delle acque dei tetti.

Ho definito « quasi » totale l'assenza delle gronde, perché in effetti, nelle case più evolute si trova spesso questo « logico cappello delle facciate » (come l'ha argutamente definito l'arch. Cereghini).

Sono state ottenute inserendo tra il limite della facciata e l'inizio del tetto dei travetti di legno su cui appoggiare le ipode.

Ma mi sono parse soluzioni e rimedi aggiuntivi e posteriori, tanto è vero che moltissimi sono gli esempi di abitazioni col tetto coperto con piode e la gronda invece con tegole, coppi, ecc.

Rimedi che, ripeto, avevano però il

lodevole intento di preservare la facciata, giacchè questa generale assenza di intonacature conferisce alle costruzioni un tetro aspetto da fortezza più che da abitazione civile, ingentilito solo dallo slancio dei tetti.

Le più antiche di queste costruzioni (dalle numerose date che si trovano incise sui portali) penso si possano far risalire ai primi del 1600 e non oltre, salvo qualche raro caso; ma per le più recenti credo si possano trovare esemplari molto vicini ai nostri giorni, tale è la forza della tradizione in queste genti di montagna.

Una forza che cede solo alle « preponderanti » esigenze di costi e manodopera, ma che è tuttora viva e sentita.

Avendo notato, per esempio, durante le mie « peregrinazioni » che le porte d'ingresso al fienile delle baite avevano tutte, dico tutte, in basso una specie di strettoia (originata dalla costruzione di due muretti contrapposti alti circa 40/50 centimetri accostati allo stipite della porta e sporgenti da questo verso l'interno di altri 40/50 centimetri) sono stato preso dalla curiosità di conoscere il motivo che aveva spinto i costruttori ad adottare questa soluzione.

Ho interpellato decine di contadini e valligiani ed ho ottenuto risposte tra le più disparate ed impensate che si possano immaginare.

Chi diceva per impedire alle galline di entrare nel fienile (?); chi alle mucche; uno mi ha persino asserito serio serio che lo facevano per risparmiare sulla quantità di legno occorrente a fabbricare la porta (sic!). Personalmente ritengo che la spiegazione più logica sia questa: una funzione di appoggio delle mani per chi sale carico nei casi dei fienili raggiungi-



bili con scala a pioli o in pietra; una funzione semplicemente orientativa invece nel caso di fienili a piano terreno; non dobbiamo dimenticare infatti che la « carga » di fieno passa a malapena in queste porte e chi la porta, non potendo per ovvii motivi guardare che in basso, finirebbe nell'urtare contro gli stipiti. Infilando la strettoia ha la certezza di entrare giusto giusto nel fienile.

Qualunque sia la risposta che mi è stata data, ho sempre avuto netta la sensazione però che una tal domanda non solo non se l'aspettassero ma non se la fossero nemmeno mai posta.

A un certo punto, continuando nei miei interrogatori, ne ho trovato uno

che, per sincerità, ingenuità o non sò per cos'altro, allargando le braccia, mi rispose: «al só mía. Me lo fàcc perché i fàa issé anche i nosc vècc».

Più chiaro di così! Perché lo facevano anche i suoi predecessori.

Ed io che stavo a lambiccarmi il cervello!

È superfluo aggiungere che a questo punto ho sospeso la mia piccola inchiesta.

FRANCO RADICI



Ca' Bisighe a Berbenno (Valle Imagna)

(disegni e foto di Franco Radici)

Koh-i-Kol

cinquemila dell'Afghanistan

Dopo cinquanta giorni trascorsi nelle steppe assolate e sui monti aridi dell'Afghanistan nord-orientale con la spedizione scientifica del prof. Desio, verso la fine del mese di settembre rientrai a Kabul. Nella capitale rimasi un giorno, sia per depositare presso la nostra Ambasciata le cassette con i campioni di rocce e gli altri materiali superflui (alleggerendo in tal modo il carico della jeep), sia per riorganizzarmi in vista della breve campagna di ricerche geologiche in programma nell'Afghanistan centrale. Poi ripresi la via dei monti, dirigendomi in jeep verso occidente per la valle dell'alto Kabul.

La strada, polverosa come tutte le strade in Afghanistan, era tuttavia più comoda delle altre in quanto che il traffico pesante qui è meno intenso e quindi meno numerose vi sono le buche e meno frequenti le soste per l'incrocio con altri veicoli. Si incontravano, è vero, lunghe carovane di cammelli che trasportavano mercanzie verso la capitale, ma comunque il viaggio risultava più spedito e meno faticoso del solito. Attraversammo villaggi dai nomi di fiaba apparentemente abitati da soli uomini, a spasso per i bazar o seduti a prendere il the nei cialkhona a discorrere con gli amici e ad

ascoltare le musiche lamentose trasmesse da Radio Kabul; le donne se ne stanno infatti rinchiuso nelle case, piccole, quadrate, basse, il tetto a terrazza, con i muri fatti di fango, tanto non piove mai. Di tanto in tanto, sui bordi della strada, sfilavano le ziarat, venerate tombe di santoni, riconoscibili per i numerosi drappi e striscie di stoffe colorate issati su lunghi bastoni e sventolanti come tante multicolori bandiere.

Dopo Qala Unai la strada prese a salire decisamente ed in pochi chilometri fummo al Passo Unai (m. 3200): il cielo era perfettamente limpido, con un freddo vento che aveva spazzato la gialla foschia polverosa che generalmente riduce la visibilità in Afghanistan nei mesi più caldi. Intorno, la steppa di montagna, bruna, con rari ciuffi d'erbe spinose, senza alberi, ed i monti di rocce scure poco rilevati sulle ondulazioni della steppa. E là in fondo, a 40 chilometri di distanza, la catena del Koh-i-Baba, con lo Shah Fuladi (m. 5143) e quell'altro monte, piramidale, che doveva essere quel 5087 sul quale avevo posto gli occhi (sulla carta!) fin da quando ero a Faizadab e che speravo di salire nei prossimi giorni.

Scendemmo successivamente nella val-

le dell'Helmand e ne prendemmo a risalire il corso superiore: il fondovalle era stretto, erboso, ed il fiume vi scorreva limpido, tranquillo, fiancheggiato da nere rocce lucenti, tutte a lame regolari e verticali spuntoni. Il paesaggio era sempre uguale, ma pure diverso a seconda dei riflessi della luce del sole sulle rocce, che talora assumevano riflessi argentei. Poi, quelle radure erbose del fondovalle erano così nuove per me, abituato ormai da mesi all'arido giallo della steppa, e così riposanti...

Dopo una curva, sul versante opposto della valle, vidi su di una pietraia un aquilotto ferito ad un'ala che tentava di sfuggire a due grossi avvoltoi che ne attendevano la fine; dieci metri più in là, alcuni corvi neri aspettavano a loro volta. Non potevo intervenire perché c'era il fiume di mezzo, e del resto non sapevo bene cosa avrei potuto fare per salvare quell'aquila; me ne andai turbato e pensoso: le leggi della natura, anche quelle più dolorose, seguono comunque il loro corso.

Un'ora dopo l'altra, la strada proseguiva verso occidente, senza incontrare abitati: soltanto, di quando in quando, in qualche radura si scorgeva un campo di nomadi. Le nere tende di lana, i bimbi che giocavano sulla riva del fiume, e cammelli intorno a pascolare muovendo lentamente le loro goffe figure. E le donne, le donne kuci, con i loro larghi pantaloni rossi stretti alla caviglia, le scarpe con le punte all'insù, la veste rossa e nera, le collane a più file di monete e pendagli, il viso magnifico, incorniciato dallo scialle nero come i capelli, dietro il quale

nascondono i loro occhi bellissimi, neri, o anche chiari, vivissimi, lucenti...

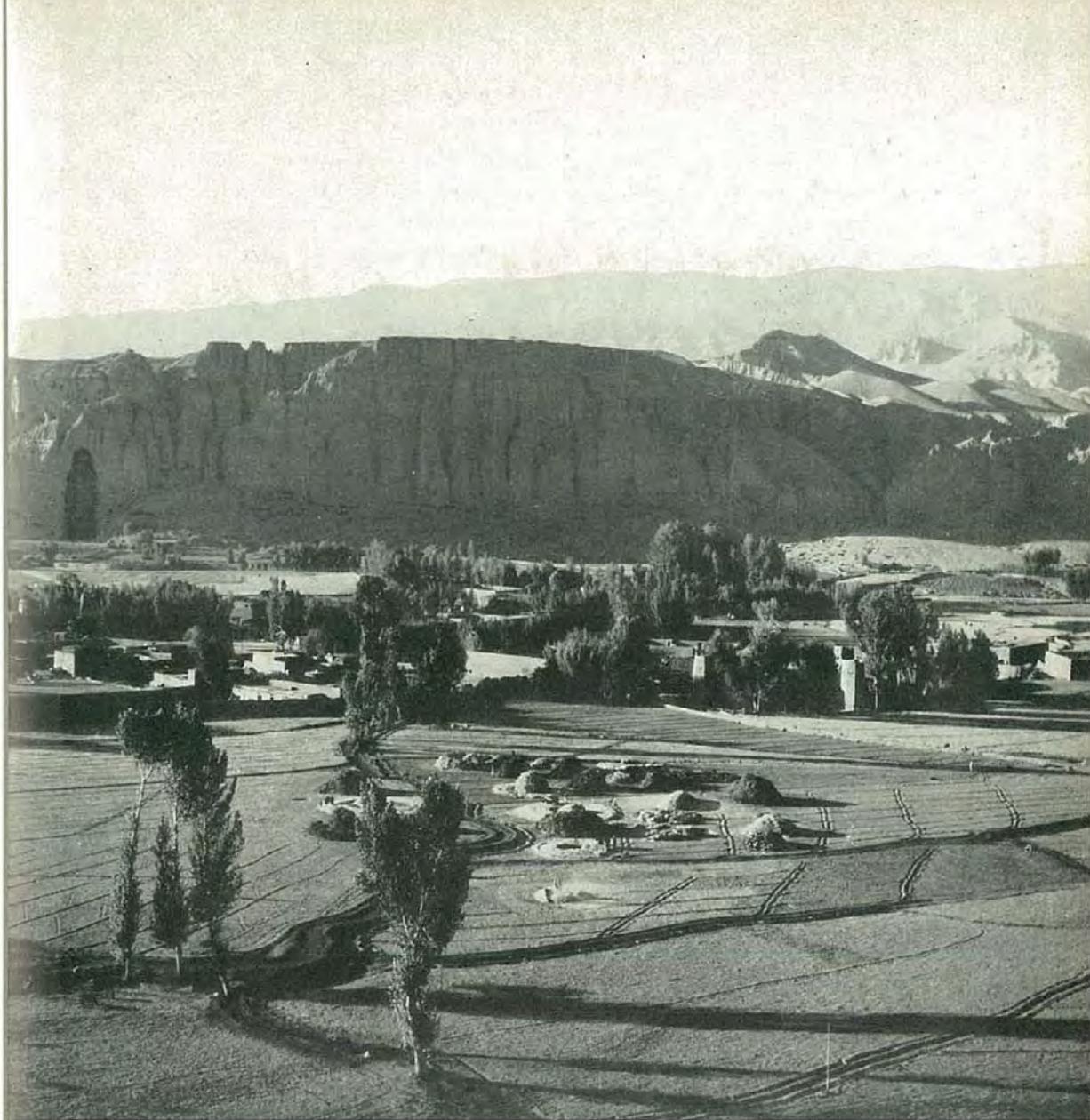
Più tardi, dai 3500 metri del Passo di Hajgak osservai da vicino il settore orientale della catena del Koh-i-Baba: vi faceva spicco un'ardita elegante montagna, ma non riconobbi il piramidale 5087 che avevo intravisto dal Passo Unai.

Scesi nella valle di Kalu, ne percorsi la strettissima alta forra di Paimuri e sbucai nella valle di Bamyán, dalle rocce rosse, gialle, bianche, violette fianco. E verso sera giunsi a Bamyán, celebrato centro archeologico buddistico situato a 2500 metri in una valle verdeggiante e dolcissima che la leggenda vuole essere stata la Valle dell'Eden, dominata a sud dalla lunga catena del Koh-i-Baba, o Montagna del Vecchio (il Padre Adamo), dalle grigie cime granitiche con circhi ghiacciati che si confondono, in lontananza, con l'azzurro sbiadito del cielo.

Nella luce dolce del tramonto i pioppi gettavano ombre lunghissime sui prati e, dalle loro nicchie scavate nella rocciosa parete giallastra, le due grandiose statue del Buddha (la maggiore alta 53 metri!) sembravano vegliare sul lavoro dei contadini intenti alla trebbiatura del grano, sentinelle vecchie di oltre 1500 anni, pietrificate dal tempo.

Nemmeno da Bamyán riuscii ad identificare quel 5087 che la vecchia carta del Sursey of India segnava nel settore orientale del Koh-i-Baba, e ciò mi innervosiva non poco...

Il giorno appresso risalii nuovamente la valle del Kalu e, dopo una giornata di lavoro nella zona, posi il campo a



Tramonto a Bamyán (neg. E. Martina).

3100 metri presso un caravanserraglio ormai solo adibito ad abitazione per alcune famiglie di contadini. Nello spiazzo erboso antistante la quadrata costruzione, alcune ragazze tessevano tappeti di lana grezza; piantammo le tende, la mia e quella dell'autista, al margine dello spiazzo, facendoci aiutare dagli uomini e dai ragazzi accorsi intorno a noi attirati dai vivaci colori delle nostre attrezzature da campeggio.

Seppi così che quella slanciata ed elegante montagna che dominava la valle si chiamava Shahi Koh, cioè Montagna Reale: l'indomani avrei tentato di salirla. Ma dov'era il 5087?

Al tramonto il vento cadde, ma l'aria rimase pur sempre fredda; la notte poi fu gelida: nella mia tendina isotermica io riposai benissimo, ma fuori anche i ruscelletti ghiacciarono.

27 settembre. All'alba mi sveglia il vociare dei contadini che trebbiano il grano, in gara col lesto trascorrere delle brevi giornate: fra poco sarà inverno, cadrà la neve dal cielo, ed allora forza, dalla prima alle ultime luci del giorno, avanti a mietere (alla fine di settembre!), a fare il giro-tondo con i buoi sopra il grano ammucciato negli spiazzini, a scagliare nell'aria con le pale di legno le spighe frantumate, perché il vento ne separi il grano prezioso dalla sterile pula. Svelti, ché l'inverno, il gelo, non attendono...

* * *

Poco prima delle 7 parto, a cavallo, accompagnato da un simpatico afghano

di nome Ekbol. Risaliamo la valle dello Shahi, fiancheggiata da antiche morene, sui cui massi sono incisi graffiti rupestri raffiguranti scene di caccia a cavallo. Man mano si procede, il granitico Shahi appare sempre più ardito, ma non mi rendo conto delle effettive proporzioni della montagna.

Sopra i 3600 metri la marcia del mio cavallo diviene più faticosa, sia per l'instabile terreno morenico, sia perché la sua respirazione si fa sempre più difficoltosa: l'animale si arresta spesso per riprendere fiato, mostra insofferenza all'aria rarefatta e cerca di invertire la marcia.

Ad un tratto alla testata della valle compaiono due montagne ghiacciate, di rocce nere: Ekbol mi dice che il loro nome è Koh-i-Baba. Ma questo è il nome dell'intera catena, che è lunga più di 100 chilometri: le due vette non hanno un proprio nome in quanto non sono visibili dal fondovalle. Certo una di queste deve essere il 5087, penso: lo Shahi, del resto, mi sembra più basso, anche perché rare vi sono le macchie di neve.

Poco dopo le 10 ci fermiamo in una radura ai piedi degli ultimi ripidi pendii morenici, a 4000 metri: più sù di qui nessun uomo è mai stato... i

Mi carico il sacco sulle spalle, impugno la piccozza e prendo a salire, da solo, in direzione della montagna di destra che mi sembra essere la più alta; sono impaziente e salgo velocemente per la morena: 4100, 4200...

Poco dopo decido di appoggiare a sinistra, risalendo una placca di neve ghiacciata, a «penitentes»; via via che mi

innalzo, la mia montagna appare proprio essere la più elevata, anche perché è quella più ghiacciata.

...4300, 4400. Credevo di essere arrivato ad un colle, invece ecco dinnanzi a me una vasta conca di detriti e ghiaccio e là a destra, in alto, la mia vetta. Vedo però con piacere che il monte ghiacciato di sinistra è più basso. Attraverso la conca verso destra, in un mare di luce, in questa splendida giornata senza nubi e senza vento anche: sono in maniche di camicia. Supero faticosamente un'altra placca ghiacciata, a « penitentes », e giungo ai piedi del versante nord-est del monte: una parete rocciosa solcata da un canale, non difficile; l'altimetro segna 4500 metri. Ecco! Là a sinistra nella conca, c'è un laghetto verde smeraldo, chiuso a valle dalla scura morena e dall'altra parte dal ghiaccio che forma una sponda del lago circolare, largo

circa 150 metri. Mi ricordo altri laghetti, sulle Alpi, simili a questo: è un paesaggio che mi è familiare, e ciò mi infonde un senso di sicurezza.

Alle 11,45 comincio ad arrampicare, velocemente, forse troppo, ma troppo grande è la mia ansia...

...4600... ogni dieci passi mi debbo fermare...

4700: la salita non è difficile, ce la farò; alle mie spalle, verso oriente, il panorama si allarga sempre più.

4850... sono più alto del M. Bianco! Il respiro è faticoso, debbo rallentare il ritmo e fermarmi più di frequente.

4870: sbuco sulla cresta nord, affilata, irta di spuntoni, e dinnanzi a me vedo lo Shahi ancora ben alto.

...4900, 4950. Ora sono euforico, procedo senza soste, provando anche il piacere della bella arrampicata. Un ultimo tratto affilatissimo, una selletta, un

Il versante settentrionale del Koh-i-Kol (5010) nella valle dello Shahi

(neg. E. Martina)



tratto di pochi metri ripido, poi la pendenza diminuisce, cammino su sassi scuri, accatastati. Poi vedo tre sassi aguzzi, e sopra non c'è più niente: sono in vetta.

* * *

La salita è finita, finalmente! Ho il respiro mozzo per la pazzia corsa finale, e mi balla la vista; ma non potevo andare più adagio, non potevo proprio. Libero le bandierine che erano arrotolate intorno al manico della piccozza: e le bandierine, quella italiana e quella dell'Afghanistan, sventolano alla brezza fresca, nella luce dei 5000 metri. Sono le 13,35.

Il panorama è grande, con la steppa di montagna gialla, bruna, sterminata. Soltanto la linea di cresta della catena del Koh-i-Baba presenta una morfologia alpina, del tutto simile a quella delle Orobie: vette piramidali, scure, con piccoli ghiacciai di circo nelle conche settentrionali.

30 chilometri ad ovest si erge lo Shah Fuladi (5143 m.) e dalla parte opposta, a 10 chilometri, il Mehnagak (4909 m.). E lì, di fronte a me, lo Shahi, più alto, di alcune decine di metri soltanto, ma più alto di me: peccato, potevo salirlo se avessi saputo che era proprio il 5087! È una bella montagna con alte pareti, lo spigolo nord verticale e le creste aeree, seghettate: visto da qui assomiglia al Pizzo di Scotès.

In lontananza, verso nord, la valle di Kalu stretta e profonda e quella di Bamyán, ampia.

Alle 14 comincio la discesa, seguendo la facile cresta ovest, fino ad una selletta

mentre Ekbol narra concitamente ai suoi compagni la mia impresa, insistendo sul fatto, quasi incomprensibile per tutti loro, ch'io sia salito proprio sulla punta del monte: poi mi butto, distrutto, nella mia tendina, e mi addormento subito. Sono le 18 e fuori c'è freddo, e buio.

Il giorno appresso, distribuiti medicinali e doni ai contadini della zona, riprendo la via per Kabul. Dal Passo Unai guardo per l'ultima volta la lontana catena del Koh-i-Baba, riconosco il mio monte e rivedo lo Shahi, che da qui sembra proprio un monte piramidale, dato che l'estrema punta occhieggia da dietro una montagna la cui cresta settentrionale c'è una spanna d'acqua gelida... Questa ginnastica dura per circa un chilometro, poi proseguo la mia discesa sulle franose morene, fra un rotolare di sassi in un polverone acre e ruzzolando spesso insieme ai massi spigolosi giù per la china, forse perché un po' stanco.

In meno di due ore giungo comunque in vista dello spiazzo dove avevo lasciato il mio cavallo; Ekbol mi viene incontro sulla morena, mi stringe la mano, mi fa i complimenti e poi, eccitatissimo, impugna la mia piccozza e l'agita sopra il capo in una danza festosa... Questa spontanea manifestazione di gioia mi scuote un poco, mi fa dimenticare la mia delusione: solo ora, finalmente, provo la soddisfazione per la mia salita. Ed allora, col mio approssimativo persiano, gli racconto che lassù, sotto la vetta del monte, c'è un lago: quello che ho salito io è giusto quindi si chiami, d'ora in poi, Koh-i-Kol, Monte del Lago... Vero, Ekbol?

Tre ore più tardi, giunto al campo, bevo avidamente tre, quattro tazze di latte caldo che mi offrono i contadini,

a 4870; di qui scendo per un ripido breve canale di ghiaccio fin sulla vedretta occidentale: la superficie è completamente ghiacciata e tormentata dai « penitentes », costituiti da lame di ghiaccio di 50-60 centimetri, inclinate verso monte a formare tante « boites à lettres ». La marcia su tale terreno è faticosa, dovendo procedere infilando ad ogni passo le gambe nel profondo solco inclinato e poi toglierle per infilarle nel solco successivo, provvedendo nello stesso tempo a smussare i taglienti delle lame di ghiaccio, demolendoli a colpi di piccozza con la destra e col pugno guantato con la

mano sinistra; perdipiù, sul fondo del trionale nasconde il suo verticale, inconfondibile spigolo nord: ecco allora perché non avevo riconosciuto più da vicino, nello Shahi, il 5087!

La giornata è serena, limpida, e tira un forte vento freddo; guardo ancora e non riesco a distaccare lo sguardo da quelle montagne lontane, che solo pochi giorni or sono mi erano sconosciute. Poi la jeep riparte, sollevando un turbinio di polvere che nasconde ai miei occhi quei monti azzurrini: ed ora so che non li rivedrò mai più...

ERCOLE MARTINA

La Guida Alpina Antonio Baroni

nel cinquantenario della morte

Conclusa la narrazione relativa alla prima salita italiana e seconda assoluta alla Cima del Gleno per il Ghiacciaio del Trobio lungo l'itinerario scoperto nel 1873 dall'inglese Douglas Freshfield e dalla guida Devouassoud, l'ingegnere Antonio Curò della Sezione del CAI di Bergamo raccomanda « senza riserve » agli alpinisti la bontà e la perizia della guida Antonio Baroni di Sussia Alra, fedele interprete delle esigenze e dei desideri dei primi fra i pionieri delle montagne bergamasche, uomo sagace, pieno d'intuizione, di prudenza e di passione per la montagna (1).

Corre l'anno 1876 e il nome di Baroni, guida della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano, formatosi indubbiamente per istinto personale e per naturali doti di coraggio e di intelligenza, ricorre già spesso volte nei racconti e nelle relazioni di salita dei primi conquistatori delle Orobie.

È un uomo schivo, modesto, alieno dalla pubblicità e dai trionfi. L'alpinismo, che nelle Alpi aveva già assunto particolari forme di sviluppo e di tecnica ed aveva raccolto attorno alla sua bandiera uomini di scienza, di studio o semplici amanti dell'avventura alpina per quel tanto che aveva con sé di ignoto e di mistero, qui nelle Orobie ancora sonnecchiava. Erano però bastate alcune visite dei soliti straordinari alpinisti inglesi perché anche qui da noi, nella pur modesta ma attraente catena orobica, si sviluppasse codesta strana forma di attività, sollecitata dal nuovo spirito di amore per la natura, dal desiderio di conoscenza e dallo stimolo per la conquista.

Ed i primi a voler studiare e salire le Orobie attraverso la conoscenza dei loro versanti, delle loro valli, dei loro circhi spesso selvaggi e ghiacciati, superando difficoltà a volte simili a vere e proprie esplorazioni, sono appunto alcuni uomini dallo spirito colto, che all'amore per la natura accoppiano un indescrivibile entusiasmo per le strane ed affascinanti bellezze alpine; che al desiderio di conquista, di sapore tendenzialmente sportivo, uniscono intelletto e ingegno; che accanto alla contemplazione di carattere estetico e spirituale non dimenticano quella dell'osservazione tipicamente scientifica.

A questi primi esploratori e conoscitori metodici delle Orobie si affianca, in qualità di guida, Antonio Baroni, boscaiolo e cacciatore, il cui spirito di avventura e la cui chiara fama creata attraverso una costante conoscenza delle difficoltà della montagna, lo porteranno ben presto ai fastigi della sua professione, condotta sempre con amore e con dedizione assoluta al nobile ideale della montagna.

La continua ed apprezzata collaborazione di Antonio Baroni nella esplorazione



Antonio Baroni in una fotografia del 1908

di gran parte delle Alpi Orobie, di una cospicua zona nella regione delle Alpi Centrali, e la conoscenza non superficiale di altri gruppi alpini quali il Rosa, i Monti dell'Ossola, del Bernina, dell'Adamello, dell'Ortles, del Brenta e delle Dolomiti, gli valsero profonda stima fra gli alpinisti del suo tempo. Il suo notevole contributo e la sua devozione alle Alpi gli meritavano fra i contemporanei il giusto riconoscimento di essere avvicinato alle grandi guide dei suoi tempi, quelle che operarono nei più maestosi e impegnativi settori delle Alpi, tanto che alla sua scuola crebbero le dinastie di guide delle Alpi Bergamasche e della Val Masino, delle quali fu l'antesignano e il maestro.

Infatti, influenzati dal suo esempio e soprattutto dalla grande serietà con la quale concepiva la sua missione sulle Alpi, iniziarono la carriera alpina, con lui e dopo di lui, i Bonaldi, i Bonicelli, i Maj di Schilpario; i Bonetti e Zamboni di Gromo; i Trivella di Gandellino; i Medici e i Bendotti della Presolana, mentre famosi a tutti gli alpinisti italiani furono e sono tuttora i Fiorelli e i Sertori di Val Masino.

Del resto anche la Guida delle Alpi Retiche Occidentali del 1911, preziosa pubblicazione diretta da Luigi Brasca, accenna più volte al valoroso comportamento e al prezioso e determinante contributo di Antonio Baroni nell'esplorazione del Gruppo Albigna-Disgrazia, e lo onora come « il maestro » della prima guida del Masino, quel Giulio Fiorelli con quale compì numerose ed impegnative prime ascensioni.

A 50 anni dalla sua morte avvenuta nel solitario casolare di Sussia Alta il 21 aprile del 1912,⁽²⁾ ritengo doveroso e giusto rievocare la sua figura agli alpinisti moderni, ripercorrere con lui e con le descrizioni degli alpinisti da lui guidati il suo cammino sulle Alpi, e riportare alla luce, seppure in modo forzatamente incompleto, la sua notevole attività. Debito che assolverò con gioia e commossa gratitudine a nome della giovane generazione bergamasca che, ormai tanto lontana dai suoi tempi, percorre ancora con immensa soddisfazione le vie che portano il suo nome, vie di intuizione e di logica quali soltanto l'istinto di un montanaro di razza sapeva scoprire e tracciare.

Sarà certamente incompleto lo studio: mi soccorra comunque la profonda convinzione di aver bene operato, con onestà e senza ombra di campanilismo, nel solo tentativo di riportare all'ammirazione dei contemporanei la figura di un uomo, di un bergamasco, che alla passione per l'Alpe, alla gioia della conquista, alla collaborazione completa e disinteressata per lo studio scientifico dei fenomeni della montagna, ha dato un contributo di notevole e di efficace valore.

* * *

Dalla sua casa di Sussia Alta sopra S. Pellegrino a 1013 metri, posta in una conca di verdi pascoli dominati dai ripidi pendii del Castel Regina e del Sornadello, e alta sopra la profonda fossa della Valle Brembana che pigramente leva i suoi vapori, Baroni, nei pochi ritagli di tempo lasciati liberi dalle occupazioni del bosco, dalla raccolta del fieno o dalle cure della stalla, dovrà aver alzato lo sguardo verso le

cime che interrompono a nord l'arco dell'orizzonte. Sono le cime delle Alpi Orobie. Un poco più ad oriente, però, si leva maestosa l'immensa mole del Pizzo Arera, biancheggiante di nevi fino alle soglie dell'estate. È un invito alla conquista e tale desiderio sorge stranamente nell'animo di Baroni, in tempi nei quali certamente lassù non potevano che raramente arrivare i soffi della nuova attività degli uomini.

Baroni era un cacciatore, un boscaiolo, un esperto uomo di montagna. Nato in quel casolare di Sussia a due ore di mulattiera da S. Pellegrino il 31 luglio 1833, passa certamente la sua gioventù e parte della maturità fra i suoi boschi e i suoi pascoli, insegue la selvaggina, falcia l'erba, cura le bestie. È l'attività semplice e secolare degli uomini della montagna, che s'accontentano di poco, vivono dura-

La casa di Antonio Baroni a Sussia Alta (S. Pellegrino) (neg. A. Gamba)



mente e non hanno altro svago, la domenica, che la Messa il mattino e l'osteria il pomeriggio.

Baroni purtroppo godeva poco sia dell'una che dell'altra, dovendosi recare a Catrimerio o a S. Antonio Abbandonato per bere un bicchiere di vino e far due chiacchiere con gli amici, distanti comunque anch'esse più di un'ora di strada.

La passione per la montagna gli nasce tardi, sui 35 anni, ed accompagna per la prima volta sui monti orobici un alpinista che farà molto parlar di sè negli anni successivi, quell'Emilio Torri di Calvenzano che saprà formare di Baroni una guida perfetta, prudente, esperta, pronta ad ogni tentativo ma tuttavia mai temeraria. Sono le doti caratteristiche delle grandi guide, e già nei primi anni della sua attività Baroni mette a profitto queste sue innate virtù.

Dice di lui Carlo Restelli: « Antonio Baroni possedette delle grandi guide le doti morali e le fisiche. Alto, ben proporzionato, alquanto asciutto, fortissimo, di aspetto simpatico, con sguardo dolce, accoppiava alla rara sua valentia nobiltà semplice di modi, per cui fu amico di quanti lo conobbero e lo poterono apprezzare. Saldo sulla roccia e sul ghiaccio, ardito e prudente, sapeva dar cuore agli inesperti come sapeva dare una paternale agli sventati o ai presuntuosi. Inspirava fiducia illimitata e infondeva in chi lo seguiva la passione sua vivissima pei monti. Quarant'anni fa gli alpinisti erano assai modesti, e si reputavano fortunati se una guida come il Baroni, dopo averli sbirciati, accettava di accompagnarli in montagna. Si faceva la prima gita seco lui col batticuore del garzonzello che deve dare l'esame di maturità ». (3)

* * *

Dalle notizie ricavate dai Bollettini del CAI, dalle Riviste Mensili, da alcuni periodici, dalle guide, da pubblicazioni varie, ecc. si ha l'impressione che Baroni frequentasse la montagna in veste di guida già prima del 1870, ma la prima notizia sicura è del 1875, quando con Torri, il 16 aprile di quell'anno, sale al Monte Alben. Non è certamente una prima ascensione ma è l'inizio di una luminosa carriera di esploratore e di vincitore di vette. Il 1º giugno dello stesso anno però sale all'Arera per lo Sperone del Taglio, sempre col Torri, anche questa non in prima ascensione assoluta poiché l'Arera era già stato salito in precedenza dai topografi dello Stato Maggiore Austriaco durante i rilievi e gli studi geodetici per l'esecuzione delle carte topografiche della nostra regione.

Vera prima salita invece, e sempre con Torri, è quella del 24 settembre 1875 alle due punte della Presolana Orientale, di cui una, quella a sud-ovest, la Sezione del CAI di Bergamo voleva fosse dedicata al Baroni stesso.

Questo è il modesto inizio della straordinaria attività di Baroni nelle Alpi Orobie. Quasi tutte ancor vergini, specialmente nelle impervia zona del Redorta-Scais-Coca-Gleno-Recastello, le Orobie vengono da lui sistematicamente frequentate, conosciute, accompagnando di volta in volta alpinisti bergamaschi, milanesi, valtelinesi, torinesi e stranieri.

È lungo e certamente interessante l'elenco delle sue brillanti prime ascensioni nelle Orobie: dal 1875 al 1902, alle soglie del suo 70º compleanno salendo per

la seconda volta la sua via sulla parete Sud-Est del Diavolo di Tenda tracciandovi una variante nelle vicinanze della vetta, Baroni salì tutte le cime più importanti delle Orobie per vie conosciute e sconosciute, conobbe valloni e vedrette inesplorate, salì creste e canali di ghiaccio, fece tentativi di salita, notevoli a quei tempi e forse prematuri, scoprì problemi alpinistici di grande interesse per l'attività futura, avviandoli, con tenacia e salda capacità, a soluzione.

Notevoli ad esempio sono le salite del 1876 con la seconda assoluta e la prima italiana alla Cima del Gleno, il 12 luglio, come s'è detto, e nella quale ebbe per compagni gli alpinisti bergamaschi Torri, Curò e Ginami con il portatore Scacchi; quella al Recastello il 4 settembre in prima ascensione assoluta, dopo un tentativo infruttuoso, sempre con Torri; quella del 1877 vincendo l'inaccessibile Pizzo Coca, la più alta cima delle Orobie, lungo l'itinerario della Bocchetta dei Camosci e la cresta sud, salita compiuta da solo nel luglio e ripetuta nel settembre accompagnando il Torri.

Risale al 1877 la prima conoscenza di Baroni con il Conte Francesco Lurani di Milano e lo accompagnerà al Gleno salendo dal Passo di Belviso. Con Lurani, bella figura di studioso e di appassionato esploratore, il Baroni compirà poi una cospicua e fruttuosa serie di salite e di esplorazioni sui Monti dell'Albigna-Masino-Disgrazia, di cui si dirà in seguito.

L'8 marzo del 1879, con Albani e Nievo, compie la prima ascensione invernale dell'Arera, e l'impresa non è affatto da sottovalutare specialmente se si tien conto delle scarse caratteristiche degli equipaggiamenti allora in uso, ascensione che costituisce, in ordine di tempo, una delle prime imprese invernali nelle nostre Orobie; indi, seguendo l'arco del tempo, troviamo Baroni impegnato a fondo nell'esplorazione del gruppo Coca-Scais, quello che indubbiamente offre le maggiori possibilità per l'effettuazione di un alpinismo dalle caratteristiche occidentali.

Baroni non fa uso di strane tecniche, non impiega arpioni di ferro come già altrove si stavano usando, non inventa nulla di artificiale per l'arrampicata: si serve soltanto ed esclusivamente dei suoi arti, della sua tecnica, del suo stile, e quando gli scarponi chiodati non gli permettono una sufficiente presa sulla roccia liscia, li spoglia ed arrampica a piedi nudi.

In roccia è superbo e basterebbe per confermarlo quanto ha affermato l'ingegner Nievo nella relazione della prima ascensione assoluta al Pizzo Scais per la « Piodessa », realizzata nel luglio del 1881 dopo un fallito tentativo, per definire esattamente le qualità e le doti di scalatore di Baroni. Costeggiata la base delle prime elevazioni dello Scais dal versante occidentale ed attaccato il canalino ghiacciato che ora porta il suo nome e sul quale deve duramente lavorare di piccozza, Baroni si trova di fronte a un masso sporgente che gli sbarra la salita: *« per quanto tenti, non trova modo di sorpassare quel maledetto impedimento; inoltre lo impensierisce il riflettere che si sarebbe poi dovuto venir giù e lui ultimo senza l'aiuto della corda. Ci eravamo fermati tutti aggrappati al canalone nelle più strane posizioni, e nessuno fiatava.*

« Finalmente, in una posizione difficilissima, Baroni trovò il mezzo di levarsi le scarpe, di deporle in una spaccatura, raccomandando però di non toccarle al nostro passaggio che sa-

rebbero precipitate sul ghiacciaio, poi con uno sforzo supremo si portò al disopra di quella sporgenza. In quel momento ci parve trasfigurato in un Dio della montagna; noi e le altre guide lo ammirammo estatici». (4)

Ecco lo stile di Baroni. Non l'impetuoso scalatore che impiega la forza e la prepotenza nel vincere un passaggio difficile, ma l'alpinista prudente, riflessivo, che conosce ed ama il rischio, che sa di doversi cimentare con il nuovo e con l'ignoto; lo scalatore che vive della difficoltà ma che sa esattamente e serenamente valutare il pericolo, onde saperlo vincere nei dovuti modi e con il dovuto margine di sicurezza.

Baroni era una guida e sentiva fortemente la responsabilità che gravava su di lui, sentiva di quanta fiducia lo circondavano i suoi alpinisti e non si assumeva certamente rischi superiori alle sue ed alle altrui forze. Per cui se Baroni rinunciò qualche volta a salite che esulavano non solo dalle sue possibilità ma che addirittura si potevano, e con ragione, considerare al di fuori dei tempi, non ancora maturi per le grandi difficoltà venute dopo e vinte con mezzi che Baroni neppure si sarebbe lontanamente immaginato di impiegare, io credo che non si può e non gli si deve farne colpa. È anzi sbalorditivo come si pensasse già d'allora ad imprese che vennero realizzate molto più tardi nel tempo, come quel tentativo, del resto non infruttuoso, compiuto sulla parete nord della Presolana, allora e dopo un problema alpinistico certamente di non trascurabili dimensioni. È del 16 settembre 1885 questo tentativo e segue di alcuni giorni quell'altro eseguito sul versante orientale del Redorta, compiuti entrambi con Nievo, Albani e Restelli.

Respinti dal Redorta per via del cattivo tempo e per le frequenti cadute di pietre (ecco cosa ne dice in proposito il prof. Carlo Restelli: «*Arrivati ad un certo punto, il Baroni, lasciando gli altri rannicchiati negli anfratti di un canaletto, andò avanti ad esplorare la montagna, girando con ammirabile sangue freddo una roccia a picco, dominata da una sporgenza. Dopo forse un'ora, ritornò, e considerando la neve e il ghiaccio che rivestivano le rupi, più in su, e soprattutto il maltempo, consigliò la ritirata...*»), (5) i nostri alpinisti si recano, in cerca di consolazioni, sul versante nord della Presolana, salendo dalla Valzurio.

È certamente il primo tentativo, è la prima volta che cuori umani osano cimentarsi con quelle rupi eccelse, verticali, paurose, regno assoluto del silenzio e dell'ignoto, dominate soltanto dal volo superbo dei falchi che lassù, sui merli di quei castelli strapiombanti, nelle grotte umide, sui terrazzini sospesi su un vuoto allucinante, hanno i loro nidi.

Il prof. Restelli così descrive questo tentativo: «*Benchè un attento esame della formidabile parete settentrionale della Presolana non lasciasse grande speranza di poterla superare, l'indomani mattina, risaliti i geroni coperti di neve ghiacciata, attaccammo la roccia sotto a certe crepature verticali o camini per i quali speravamo di arrivare sulla cresta, a metà circa della sua estensione fra le due punte, orientale ed occidentale. Le scarpe, non avendo presa, furono levate; e per ben sette ore rimanemmo appiccicati a quella maestosa parete, arrampicandoci per scanalature, strisciando, puntellandoci scambievolmente; scalzi, muti nei punti pericolosi, baldanzosi quando ci vedevamo al sicuro. Dopo essere saliti, discesi, risa-*



Il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Diavolino. Su questa bella piramide Antonio Baroni effettuò numerose prime ascensioni (neg. F. Radici)

liti, aver presi, lasciati e ripresi vari canaletti, ci trovammo su un tratto di cornice, al sommo di una roccia liscia e molto inclinata sull'abisso, una vera piodessa, addossati ad una parete ertissima. Ormai l'impresa era fallita: tuttavia il Baroni volle fare un ultimo tentativo. Aiutato da noi, riuscì a superare il primo tratto della parete, la quale sporgeva alquanto sulla cornice, e scomparve. Dopo più di un'ora, la sua voce annunciava che era impossibile proseguire. Ma lui stesso si trovò a mal partito: se non era un ronchione su cui potè accavalciare la corda, trattenuta da noi per un capo, non avrebbe più potuto discendere. Fu angoscioso il momento in cui ce lo vedemmo calar fra le braccia: una stratta bastò poi per far venir giù la corda». (6)

Come si vede il tentativo fu quanto mai audace e forse un pochino temerario, se si considera che la via di salita per quelle fessure e camini venne tracciata soltanto nel settembre del 1912 dai fratelli Carlo e Antonio Locatelli, trovandovi difficoltà

notevoli e giudicate allora, per quanto il giudizio fosse esclusivamente limitato alle Orobie, al limite delle possibilità.

Ma la stagione del 1885 non è finita per Baroni, chè il 17 del medesimo mese si reca, sempre con Restelli, alle Baite del Lazer e il giorno dopo compiono la seconda ascensione alla Punta di Scais, seguendo il medesimo itinerario scoperto ancora da Baroni nel 1881, ma trovando il camino del versante occidentale sgombro di ghiaccio, il che facilita la salita rispetto a quella della prima ascensione.

Nel 1882, con Nievo, Albani e Andreossi, sale in invernale anche il Diavolo di Tenda, e le sue qualità di ghiacciatore le riscontriamo nel 1889, quando, il 10 settembre con l'alpinista valtellinese Antonio Cederna, vince il vertiginoso canalone settentrionale del Pizzo Coca. È un'impresa veramente notevole per quei tempi e lo sta comunque a dimostrare il fatto che anche ai giorni nostri tale salita, pur svolgendosi in un ambiente grandioso e di una suggestività pari a pochi altri delle Alpi, non viene che raramente ripetuta.

Pochi giorni dopo questa salita risale lo Scais e lo vince per la Vedretta del Porola e la cresta nord; alcuni anni dopo, nel 1895, compie la prima salita invernale del Coca, mentre l'anno seguente scala il poderoso sperone orientale del Pizzo Scais e scende, alcuni giorni dopo in prima assoluta, il canalone centrale fino al Lago di Coca.

Baroni delle Orobie sa tutto, conosce tutto, di ogni cima sa esattamente le vie di salita compiute da altri, altre ne trova lui stesso. È una guida completa, buon compagno, intelligente, amante delle cose belle, innamorato della selvaggia natura alpina.

Sentiamo quanto ne dice l'alpinista tedesco Steinitzer che con lui, nel 1896, aveva compiuto una lunga campagna di salite sulle Orobie. Sono sulla cima del Druet, dopo aver scalato in mattinata il Coca, discesi al Lago di Val Morta e risalito lo sperone che conduce sulle due punte rocciose del Druet, a cavallo tra la Bergamasca e la Valtellina. È una giornata di sole, e la punta isolata del Druet permette loro di ammirare una vasta porzione delle Alpi da una parte, e della lontana pianura dall'altra. Steinitzer è soggiogato dalla grandiosità del paesaggio e la sua penna tenta di descrivere quanto di bello si vede da lassù: « *Che tu sia benedetto, o sole del mezzogiorno, tu che intessi l'incantesimo di colori! I tuoi raggi mutano in splendenti cristalli i desolati campi di neve, i crepacci dei ghiacciai diventano straordinariamente profondi, le alture si arricchiscono di gemme, le pietre grige e morte si trasformano in splendenti castelli e al tuo bacio tutto si ridesta alla vita. Improvvisamente una nube oscurò la luce. Nell'ombra si irrigidirono le forme delle montagne divenendo così nemiche all'uomo e ai suoi desideri. Ma il sole squarciò di nuovo vittorioso la cortina di nubi, si dileguò il buio e di nuovo la madre terra si stese davanti ai nostri occhi in tutta la sua magnificenza. Ma Baroni con una sola parola espresse ciò che io non riuscii con tutte le arti della penna e sommessamente con devozione: « *Che bellezza!* » » (7)*

Ed alcuni giorni dopo, quando Baroni ha guidato Steinitzer sul Recastello e per l'interessante cresta rocciosa passano al Tre Confini e al Gleno, traversata che riempie d'entusiasmo l'alpinista straniero, ecco che giunge il momento dell'addio fra i due alpinisti. Sono al Passo di Belviso e mentre Steinitzer vuole scendere a Schil-

pario per proseguire il suo viaggio, Baroni deve ritornare a Bondione per impegni assunti con altri alpinisti.

Le parole di Steinitzer rivelano esattamente la misura di quanto preziosa fu l'opera di Baroni in questa occasione, e ci dicono con quanta cordialità ed amicizia, in un incontro del resto casuale, i due uomini avessero condotto le loro comuni imprese sulle Orobie. « *Mi staccai quindi con molto dispiacere dal mio fedele compagno che unisce l'energia e la prudenza della guida di razza all'amore per una forma di alpinismo propria degli italiani ed al più gentile e delicato istinto di osservazione tipico di un innamorato della natura. Si può ben credere che il suo cordiale « Arrivederci » sia stato sincero come lo è stato il mio* ». (8)

* * *

Nel 1902, il 1° agosto, Baroni entra nel suo 70° anno di vita. Voleva vivere questa giornata con un'ultima salita in montagna e poi chiudere il capitolo della sua imponente attività alpina con la soddisfazione di aver bene speso la sua vita. Quest'ultima giornata di montagna, quella che gli dovrà rimanere nella memoria per gli anni della vecchiaia che trascorrerà nella sua casa di Sussia, dovrà essere tale da procurargli la più intensa delle emozioni. Risale così in seconda ascensione, con Domenico Gennati e Francesco Bertani, la sua via sulla parete sud-est del Diavolo di Tenda, da lui tracciata nel 1897, e troverà una variante finale ben più difficile della via originaria. Dirà Bertani nella sua relazione: « *Antonio Baroni alla vigilia di condurci su per la scabrosa e faticosissima parete di roccia, era ancor forte e ben portante nella persona, allegro e severo ad un tempo, come lo fu sempre e come se gli anni fossero passati soltanto per i suoi antichi discepoli ed ammiratori* ». E continua: « *In nessun modo poteva il Baroni festeggiare più degnamente il suo 70° genetliaco! Quando, 36 anni or sono, egli esordì nella carriera di guida, nessuno gli avrebbe predetto così virile longevità e forse egli stesso tanto non sognò negli anni giovanili* » (9)

Nella stessa sera, a Bergamo, riuniti in una sala dell'Hotel Concordia, i soci del CAI di Bergamo con alla testa il loro Presidente Onorario, ing. Antonio Curò, festeggiano Antonio Baroni « *colui che fu il più valido pioniere dell'alpinismo orobico, ed al cui nome sono legati i più cari e vittoriosi ricordi che vantino gli alpinisti bergamaschi* ». (10)

* * *

Abbiamo accennato alla prima conoscenza di Baroni con il Conte Francesco Lurani, avvenuta nel 1877 con la salita alla Cima del Gleno. Ebbene, questo primo incontro fu determinante per Baroni ai fini di una intensa attività sui Monti dell'Albigna-Disgrazia, dei quali il Conte Lurani fu diligente studioso ed osservatore.

Per lunghi anni Lurani si servì del Baroni quale guida di quei monti, salendo molte volte in prima ascensione, altre aprendovi nuovi itinerari, altre ancora compiendo la prima salita italiana. Merita accennare, di questa attività extra Orobie di Baroni, alla prima ascensione della parete sud-ovest del Monte Disgrazia, avve-



nuta nel 1878 per la via ancor oggi denominata « Baroni »; ancora nel 1878 al Pizzo Cengalo, in prima italiana per la via Devouassoud; nel 1880 la quarta ascensione assoluta e la prima italiana del Pizzo Badile per la cresta e il canalone sud, divenuta poi la via comune; nel 1881 al Pizzo Ligoncio, al Monte Spluga, al Torrione Occidentale, fino alle ultime salite, realizzate nel 1896 sempre con il Conte Lurani, alla Cima di Castello, dove compirà la prima ascensione italiana e per una nuova via dal sud, e al Sasso Manduino, vincendo per primo l'inviolata parete est.

Baroni ha dunque aperto agli alpinisti italiani gli ampi orizzonti e le vaste possibilità delle montagne di Val Masino, svelando i loro segreti e contribuendo in modo veramente apprezzabile a quello studio metodico compiuto in quegli anni dal Conte Lurani, e tradotto poi nell'opuscolo « I Monti di Val Masino », che ha fornito la base di studio per le esplorazioni e le conquiste successive.

Della presenza e dell'attività di Baroni rimangono in Val Masino una bocchetta nei pressi della Cima di Castello e una cima lungo il crestone che dal Monte Sissone scende verso il Disgrazia, entrambe dedicate al suo nome, simpatico omaggio di alpinisti che apprezzarono nel suo giusto valore l'attività appassionata della guida bergamasca.

* * *

Compiuto il suo ciclo di attività, per l'età alquanto avanzata Baroni si ritira nella sua casa di Sussia, dove però riceve il conforto delle frequenti visite di amici e compagni di cordata, verso i quali dimostrerà sempre affetto e profonda amicizia.

Salivano lassù, nella quiete di quella casa ancor oggi nelle condizioni di allora e tuttora abitata dai parenti di Baroni, i vecchi amici (ed erano i più bei nomi dell'aristocrazia e dell'alpinismo bergamaschi), coi quali rievoca tante imprese alpine, ricorda le lunghe serate di bivacco ai piedi delle creste, i dormiveglia nelle fumose baite in compagnia dei pastori, le albe fredde e cristalline, le vedrette delle Orobie sulle quali per primo ebbe l'onore e l'ardire di incidere i gradini che lo portarono verso le ambite e sconosciute vette.

Baroni fu grande guida appunto per questo suo desiderio di scoperta, non facilmente riscontrabile nelle guide del tempo che concepivano l'attività alpinistica quasi esclusivamente in funzione di un vantaggio economico e poste al servizio di alpinisti che sceglievano e studiavano « l'impresa » da compiere; fu ammirabile per l'istinto naturale dell'arrampicata, per l'innata ed inesaurita passione che per oltre 35 anni lo portò al cospetto ed alla conquista delle montagne, accompagnando, in queste sue scorribande di notevole impegno, gli uomini più rappresentativi e più colti del nostro alpinismo.

E quando si chiuse per lui l'ultima giornata terrena, spentosi lassù, serenamente, in un fiorito giorno d'aprile, furono in molti a rimpiangerlo. Sentirono che se ne andava un maestro, un gentiluomo della montagna, un amico sincero ed affezionato.

* * *

La sezione del CAI di Bergamo, poco dopo la sua morte, fece apporre sulla facciata della casa di Sussia una piccola lapide, oggi stinta ma tuttavia leggibile.

Fu con grande emozione che un giorno di maggio, in compagnia di amici, passai da quella casa. Scendendo dall'alto del crinale, s'indovinava laggiù, oltre una linea di boschi e una valletta, quasi nascosta da una gran macchia d'alberi, una casa.

Arrivati sull'aia, vedemmo un bel gruppo di colombi bianchi spiccare il volo dal tetto e con un largo giro andare a posarsi su un pendio erboso non molto distante. All'esterno, la casa aveva il solito aspetto delle case di montagna: un portico, una tinocchia rovesciata, alcune anatre, le piccole finestre e il vano della porta d'ingresso con spalle in pietra greggia. Una casa come ce ne son tante nella zona di media montagna sopra S. Pellegrino e S. Giovanni Bianco, sparse sui prati, distanti l'una dall'altra, collegate da sentieri acciottolati, tutte a pietra viva, la cucina a pianterreno, la scaletta d'accesso ai piani superiori posta nel mezzo del fabbricato, le finestre del piano terra protette da inferriate.

Trovai subito la lapide anche se non facilmente riscontrabile da lontano, anzi possibile soltanto a qualcuno che la vada espressamente a cercare. Essa dice:

IN QUESTA CASA VISSE E MORÌ

ANTONIO BARONI

GUIDA DELLA SEZIONE DI BERGAMO

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

1833-1912 (11)

Forse un po' poco per una grande guida, ma quanta emozione, quanti sentimenti essa può far nascere! La semplicità e la modestia di Baroni poterono certamente suggerire ai dirigenti della nostra Sezione d'allora di non eccedere nelle onoranze. Ma a 50 dalla sua morte, analizzata la sua attività ed esaminati il suo esempio e il suo comportamento fra gli alpinisti da lui condotti sulle vie della montagna, penso che Baroni meriti un più tangibile segno di ricordo, certamente anche per quella fiaccola d'amore che forse inavvertitamente e con semplicità seppe accendere.

Già nel Masino esistono Bocchetto e Punta Baroni; alcune vie, divenute classiche, portano il suo nome, come quella del Disgrazia, del Badile, dello Scais, del Diavolo di Tenda, mentre una breve strada a gradinata, fiancheggiata da case modeste, è a lui dedicata nella parte vecchia di S. Pellegrino; già nel 1920 il Presidente della Sezione del CAI di Bergamo, avv. Domenico Gennati, proponeva l'erezione di un rifugio da intitolarsi al nome di Antonio Baroni « *più che guida amico degli alpinisti, la cui eccezionale valentia e la grande gentilezza d'animo sono tuttora scolpiti nella mente di chi ebbe la fortuna di essergli compagno di gite ed ascensioni* », (12) e

da erigersi nella zona del Diavolo di Tenda al fine di facilitare la sua ascensione.

Del rifugio in quella zona ormai non sembra più il caso di parlarne, dopo l'erezione del Calvi e la recente sistemazione del Longo e del Brunone, ma è di sommo rincrescimento il constatare come nelle Alpi Orobie, che furono il principale teatro delle sue imprese, non vi sia nulla che lo ricordi.

Solo una piccola lapide posta sulla facciata di una casa, fuori anch'essa dalle vie battute, solitaria e forse destinata, con l'andar del tempo, a scomparire per sempre.

Vorremmo che qualcuno si ricordasse di lui, che i giovani sapessero di quale tempra era forgiato Antonio Baroni, che valutassero le eccezionali qualità di guida e di uomo che possedette.

Non è retorica il commemorare degnamente e il ricordare con qualche opera alpina un uomo che ha ben meritato. È un dovere.

ANGELO GAMBA

-
- (1) A. Curò: *Il Monte Gleno e il Cornò dei Tre Confini*. Bollettino CAI 1877 pag. 351.
 - (2) L'Eco di Bergamo: *La morte del decano delle guide alpine*. 22-23 aprile 1912.
 - (3) C. Restelli: *Antonio Baroni (necrologio)*. R. M. 1912 pag. 213.
 - (4) G. Nievo: *Prima ascensione della punta più alta del Gruppo del Rodes*. Bollettino CAI 1882 pag. 203.
 - (5) C. Restelli: *Al Rifugio del Barbelino*. Relazione della Sezione del CAI di Bergamo 1885 pag. 20.
 - (6) C. Restelli: *Tentativo di ascensione della Punta più alta della Presolana dal lato settentrionale*. Relazione della Sezione del CAI di Bergamo 1885 pag. 21.
 - (7) - (8) H. Steinitzer: *Eine Wanderung durch die Bergamasker Alpen*. Zeitschrift des D. u. Oe. Alpenvereins 1897 pag. 334.
 - (9) - (10) F. Bertani: *La parete sud-est del Pizzo del Diavolo*. R. M. 1903 pag. 156.
 - (11) Francesco Bertani, nell'articolo citato alle note 9-10, afferma che Baroni è nato il 1° agosto 1832 (vedi R.M. 1903 pag. 159). Ricerche da me compiute presso l'Archivio Parrocchiale di S. Pellegrino precisano che Antonio Baroni nacque invece il 31 luglio 1833, da Giuseppe e da Anna Oberli, e confermano la data incisa sulla lapide.
 - (12) Relazione della Sezione del CAI di Bergamo. R. M. 1920 pag. 104.

Prime ascensioni di Antonio Baroni

Di seguito pubblico l'elenco delle prime ascensioni compiute da Antonio Baroni, raccolte attraverso consultazioni ed esami di Bollettini e Riviste del CAI, di Riviste della Sezione del CAI di Bergamo, di periodici e pubblicazioni varie, suddiviso in ordine cronologico in Alpi Orobie e Monti dell'Albigna-Masino-Disgrazia, luoghi dove realizzò e compì la sua massima attività. Mi rendo perfettamente conto che purtroppo questo non è che un elenco assai incompleto, anche perché non mi è stato assolutamente possibile reperire il suo libretto di guida.

È un lavoro comunque che presento ai colleghi alpinisti appunto per dimostrare il valore tecnico delle imprese di Baroni, compiute quando l'alpinismo italiano, e massimamente lombardo, erano ancor agli inizi. Mi voglio scusare se parecchie manchevolezze che verranno riscontrate potranno far nascere dei sospetti di non aver compiuto a fondo il lavoro che mi sono proposto, lieto del resto se qualcuno vorrà aiutarmi a colmare le inevitabili lacune.

ALPI OROBIE

- 1875 - 1^o giugno: Prima ascensione turistica del Pizzo Arera con E. Torri;
- 1875 - 24 settembre: Prima ascensione assoluta della Presolana Orientale con E. Torri;
- 1876 - maggio: Prima ascensione della parete S.O. del Diavolo di Tenda con L. Brioschi;
- 1876 - maggio: Prima ascensione del Diavolino dal Passo di Valsecca con L. Brioschi;
- 1876 - 5 giugno: Prima ascensione della cresta N.N.O. del Diavolo di Tenda con E. Torri;
- 1876 - 12 luglio: Seconda ascensione e prima italiana del Monte Gleno con A. Curò, L. Ginami, E. Torri, A. Scacchi;
- 1876 - 15 luglio: Prima ascensione del Torena dal Passo del Serio con E. Torri;
- 1876 - 18 luglio: Prima ascensione turistica del Grabiasca con E. Torri;
- 1876 - 1^o settembre: Prima ascensione del Diavolo di Malgina dal Passo di Malgina con E. Torri;
- 1876 - 4 settembre: Prima ascensione del Recastello con E. Torri;
- 1877 - luglio: Prima ascensione assoluta del Pizzo Coca da solo, ripetuta il 4 settembre con E. Torri;
- 1877 - : Prima ascensione del Gleno dal Passo di Belvisio con F. Lurani;
- 1879 - 8 marzo: Prima ascensione invernale dell'Arera con L. Albani e G. Nievo;
- 1879 - 13 settembre: Prima salita del M. Pegherolo dal Bocchetto di Valenzana con G. Varisco;
- 1880 - 13 gennaio: Prima ascensione invernale del M. Toro dal Passo di Dordona con E. Torri;
- 1880 - 14 luglio: Prima ascensione della Cima del Becco dal Lago Colombo con E. Torri e G. Varisco;
- 1880 - 14 luglio: Prima ascensione del M. Cabianca dal Passo d'Aviasco con E. Torri e G. Varisco;
- 1880 - 16 luglio: Prima ascensione del Monte Corte dal versante sud con E. Torri;
- 1881 - 1^o luglio: Prima ascensione della Punta di Caronno con L. Albani, G. Nievo, I. Zamboni, I. Bonetti;
- 1881 - 3 luglio: Prima ascensione del Pizzo Scais con L. Albani, G. Nievo, I. Zamboni, I. Bonetti;
- 1882 - 15 marzo: Prima ascensione invernale del Diavolo di Tenda con G. Nievo, L. Albani, A. Andreossi;
- 1889 - 8 luglio: Prima ascensione per la cresta sud del Diavolo di Tenda con L. Sinigaglia;
- 1889 - 13 luglio: Prima ascensione del Redorta per la Val di Coca con L. e G. Sinigaglia;
- 1889 - 10 settembre: Prima ascensione per il canale N.O. del Pizzo Coca con A. Cederna e A. Valesini;
- 1889 - 12 settembre: Prima ascensione dello spigolo nord del Diavolo di Malgina con A. Cederna e A. Valesini;
- 1889 - 12 settembre: Prima ascensione delle Cime di Cagamei per il fianco N.O. con A. Cederna e A. Valesini;
- 1889 - 12 settembre: Prima ascensione del Druet dalla Valmorta con A. Cederna;
- 1889 - 17 settembre: Prima ascensione del Pizzo Scais per la Vedretta di Porola e la cresta nord con A. Cederna e A. Valesini;
- 1895 - 8 dicembre: Prima ascensione invernale del Pizzo Coca con A. Facetti e F. Bertani;
- 1896 - 29 giugno: Prima ascensione per lo sperone orientale del Pizzo Scais con F. Bertani, G. Clerici, A. Facetti, C. Magnaghi;
- 1896 - 14 luglio: Prima discesa dal canale orientale del Pizzo Scais con H. Steinitzer;
- 1897 - 3 luglio: Prima ascensione del Diavolo di Tenda per la parete S.E. con L. Albani, G. Nievo, A. Richelmi, G. Filisetti;
- 1902 - 1^o agosto: Seconda ascensione del Diavolo di Tenda per la parete S.E. con variante finale con D. Gennati e F. Bertani.

ALBIGNA - MASINO - DISGRAZIA

- 1878 - 23 luglio: Prima ascensione del Monte Disgrazia per la parete S.O. con F. Lurani;
- 1878 - 30 luglio: Prima ascensione italiana del Pizzo Cengalo con E. Torri;
- 1880 - 9 agosto: Quarta ascensione assoluta e prima italiana del Pizzo Badile con F. Lurani;
- 1881 - 3 agosto: Prima traversata alpinistica del Passo di Cameraccio con F. Lurani e G. Fiorelli;
- 1881 - 3 agosto: Tentativo di salita da sud del Torrione Orientale con F. Lurani e G. Fiorelli;
- 1881 - 9 agosto: Prima ascensione alpinistica del Pizzo Ligoncio con F. Lurani e G. Fiorelli. Già salito da Baroni, solo, il 1° agosto del medesimo anno. Da segnalare anche il tentativo compiuto con il Principe di Molfetta nell'estate 1880.
- 1881 - 16 agosto: Prima ascensione della Cima di Prato Baro con F. Lurani;
- 1881 - 19 agosto: Prima ascensione alpinistica del Monte Spluga con F. Lurani e G. Fiorelli;
- 1881 - 22 agosto: Seconda ascensione assoluta e prima italiana della Punta Ovest del Pizzo del Ferro Centrale con F. Lurani e G. Fiorelli;
- 1882 - 8 agosto: Prima ascensione del Pizzo Scingino, sulla cresta della Cima di Cavalcorto, con F. Lurani e G. Fiorelli;

- 1882 - 12 agosto: Prima ascensione del Pizzo Torrione Occidentale con F. Lurani ed E. Albertario;
- 1884 - 13 agosto: Prima ascensione alpinistica del Pizzo d'Emet con F. Lurani;
- 1887 - 23 agosto: Prima ascensione della Punta Est del Pizzo del Ferro Centrale con F. Lurani, Aureggi, Rogorini;
- 1893 - 31 luglio: Prima ascensione per cresta N.O. del Pizzo del Ferro Occidentale con S. Bonacossa e B. Sertori;
- 1896 - 13 agosto: Prima ascensione italiana della Cima di Castello con F. Lurani, F. Allievi e G. Fiorelli;
- 1896 - 15 agosto: Prima traversata del Colle Lurani con F. Allievi;
- 1896 - 17 agosto: Prima ascensione assoluta del Sasso Manduino con F. Allievi, C. Magnaghi, A. Riva.

ALPI DI VAL GROSINA

- 1897 - 28 luglio: Prima ascensione per la cresta nord della Cima Orientale di Lago Spalmo con G. Sinigaglia e P. Rinaldi;
- 1897 - 31 luglio: Prima traversata del Colle d Lago Spalmo con G. Sinigaglia e P. Rinaldi.

Una prima invernale sulle Orobie: Cresta Sud del Pizzo Coca

Grazie all'allergia di un amico per lo sci, ci troviamo sulla scalinata che collega le due partenze (o i due arrivi) di una piattina, sotto il sole che sembra estivo, guadagnando dislivello con dei piccoli quanto frequenti gradini.

Finalmente riusciamo a scorgere la stazioncina superiore; essa è bianca, molto in contrasto con quei pendii erbosi ormai di color terra.

Una breve sosta sugli spalti della costruzione ci permette di osservare la forte pendenza di questo scivolo di cemento e l'incredibile numero di gradini che abbiamo percorso, ma già qualcuno interrompe queste considerazioni, caricando su di un carrello tutta la mercanzia.

Quello che ci aspetta adesso è una mezz'ora di buia galleria che ha lo sbocco sotto il piccolo rifugio; la percorriamo al lume tremolante delle pile spingendo a turno il carrello.

Usciti da essa arriviamo al rifugio e la sua vista ci procura quella gioia pacata che è propria di quando si è in montagna, mentre ormai il giorno sembra voglia finire. È ancora buio quando lasciamo il rifugio e subito ci preoccupiamo di vedere se la neve « tiene »; fortunatamente ce lo dice subito lo scricchiolio dei passi che, solo interrompe il magnifico silenzio.

Sorge il sole sulle cime dello Scais: è come un sipario che si leva e ci permette d'osservare lo spettacolo; dal punto dove siamo, le montagne intorno ci ap-

paiono verticali, quasi insormontabili e la neve e l'azzurro terso del cielo e l'aria invernale fredda, contribuiscono a darci una visione accecante ma limpida di queste che sono fra le più belle montagne delle Orobie.

Attacchiamo così la nostra cresta Sud che si presenta in questa stagione come un'ottima arrampicata di « misto ».

La neve ha infatti ricoperto gli sfasciamenti che di solito hanno le nostre creste, ed ha lasciato invece scoperto i salti verticali, che ci offrono una divertente arrampicata.

Crestine affilatissime di neve farinosa si susseguono a dei pinnacoli ricoperti anch'essi di neve e questi obbligano il « primo » a cercare appigli di solida roccia sotto lo strato nevoso.

Un torrione, con un passaggio abbastanza impegnativo, è la difficoltà più forte di tutta la salita, la quale finisce sulla calotta di neve che adduce alla vetta.

Il problema della discesa si risolve in un canalino, che in certi punti si dimostra ghiacciato e che sfocia nella valle che raccorda la Tacca di Polledrino con la Bocchetta dei Camosci.

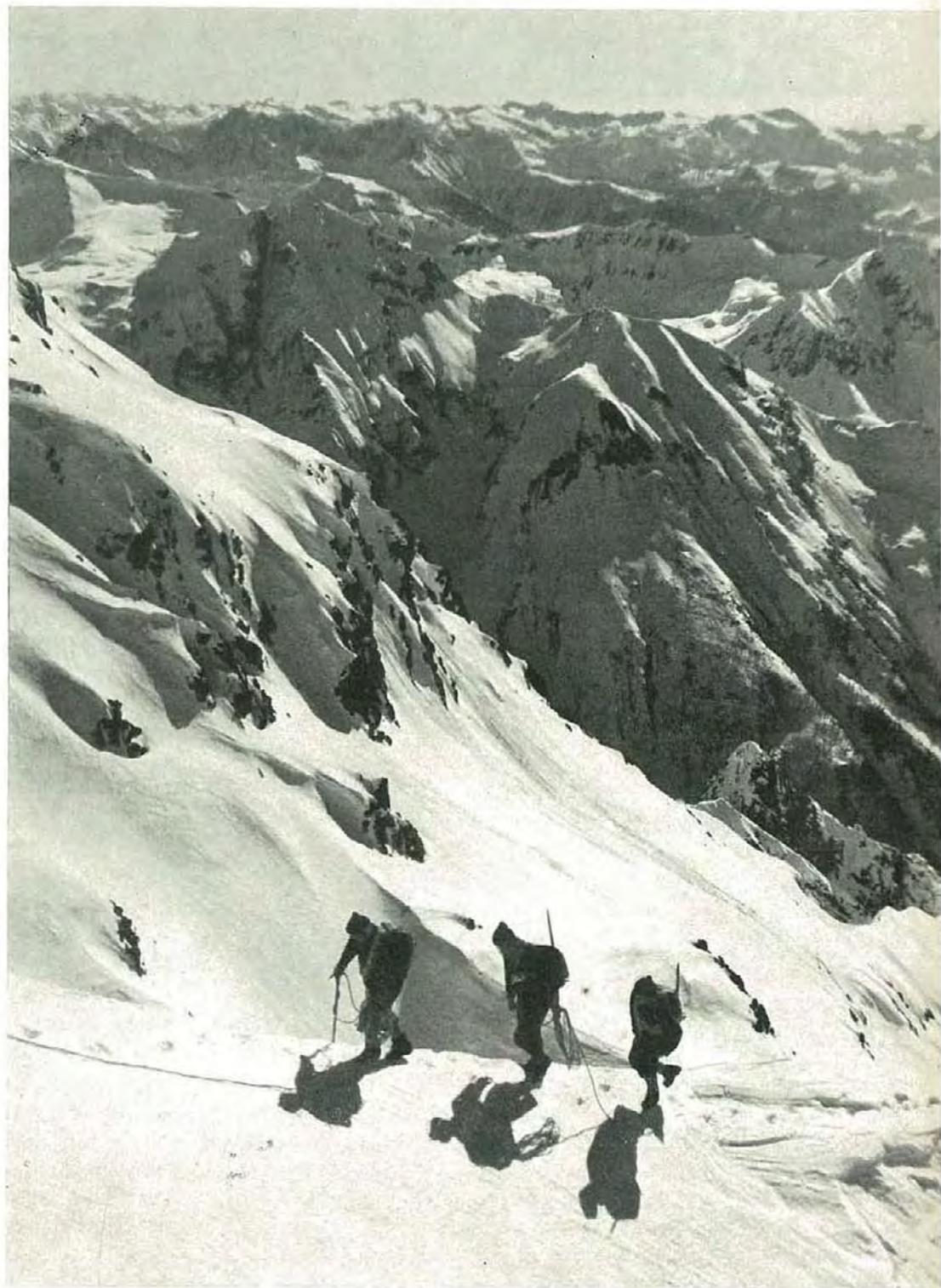
Non resta ora che discendere per dei dossi nevosi che portano al rifugio, e finire quindi la nostra avventura, dopo quella benedetta scalinata che compiamo in condizioni veramente precarie.

Si arriva ad una galleria solo per metà libera dalla neve e, dato che non ci si può servire dei gradini, scendiamo malamente attaccati alle rotaie ricoperte da uno strato di neve compresso dalle ruote della piattina e ormai ghiacciato.

Nonostante tutto questo arriviamo in valle abbastanza in orario.

Anche oggi la montagna ci ha accontentati!

ELIO SANGIOVANNI



Sul tratto centrale della cresta (neg. S. Calegari)

Un triste Cervino

Se trent'anni fa si fosse effettuato un referendum per conoscere l'aspirazione dell'alpinista medio e cioè della grandissima maggioranza degli appassionati alla montagna di allora, credo che la risposta sarebbe stata quasi unanime: « Il Cervino ».

Quanto valga attualmente questa asserzione, non so. Per me essa è stata sempre valida, con desiderio anzi acuito dalla sempre più frequente visione della sua magnifica incomparabile piramide e dall'aver volta a volta asceso questo o quel quattromila nelle sue vicinanze. Ma mentre vorrei dire, poco importa non aver salito la Nordend se hai salito la Dufour o la Zumstein se sei stato alla Ghifetti, per il Cervino è un'altra cosa: il Cervino è esclusivo, non ammette sostituzioni o surrogazioni. Cosa ce lo renda così singolare non saprei dire; se più quanto ce ne ha lasciato scritto Guido Rey o la sua mole isolata e sdegnosa, il suo peso nel bagaglio delle salite alpinistiche o la descrizione effervescente delle imprese su di esso compiute. Per me, oltre a tutto questo esiste onnipresente da tant'anni un ricordo che si rinnova come una ferita che già chiusa sia a forza riaperta o come una lacerazione che venga ampliata. E ciò può avvenire nelle occasioni più disparate: basta una fotografia, la notizia della ripetizione di una via in Presolana, la sosta dinnanzi ad una tom-

ba in occasione dell'annuale visita al Cimitero, oppure una data, agosto 1934.

* * *

Era l'agosto 1934. Avevo rinunciato ad una vacanza nel Gruppo del Bianco con un amico, a causa del tempo che si manteneva burrascoso ed avevo pertanto optato a malincuore per la motocicletta ed ecco a Nizza in un caffè, su un giornale recapitatomi col necessario per scrivere cartoline, la notizia ancora incerta, indicazioni ancora vaghe: due italiani morti sul Cervino, sui quattro che componevano la comitiva. Chi fossero non era scritto: erano italiani. Eppure per me era già quasi la certezza, come se di comitive di quattro italiani sul Cervino non vi potesse essere che quella dei miei amici di Bergamo. Chi fra essi era stato stroncato? Le prime congetture: tremavo! Non avrei assolutamente voluto dover rimontare in motocicletta. Avevo paura! E l'indomani mattino a S. Remo, qualche cenno più preciso e la designazione dei deceduti: i fratelli Innocente e Giuseppe Longo.

Come tante altre volte, più che tante altre volte, la tragedia di quei giorni tornava insistentemente alla mia memoria nella tarda mattinata del 10 settembre 1961, mentre pigiavo sull'acceleratore, diretto a Cervinia.

Se prima dell'agosto 1934 guardavo al Cervino come ad una meta agognata, da allora esso si presentava a me anche sotto l'aspetto più tetto del teatro della tragedia di amici, e quasi incubo pesava sui sogni, sulle aspirazioni. Ma pure il Cervino dovevo anch'io scolarlo! Esso mancava nel modesto serto delle mie ascensioni e sarebbe anche stato quasi il coronamento della mia sia pur limitata attività. Lo sentivo intimamente, anche se non lo lasciavo intravedere; me lo avevano, direi... suggerito amici che l'avevano ascenso nelle ultime stagioni.

Lo scorso anno, benché provvisto di una certa preparazione, non giudicai propizie le condizioni della montagna e quelle atmosferiche; quest'anno, con un agosto completamente vuoto per attività alpinistica, non ne avevo neppure considerata la possibilità. Ma probabilmente nell'intimo il sub-cosciente lavorava e dopo la gita sociale del 3 settembre alla Marmolada, come d'improvviso mi ripropose impellente, prepotente, il mio problema. Cominciai a rimuginare i pro ed i contro: tempo bello e conseguenti condizioni ideali della montagna, ma, nessuna preparazione specifica, primavera che, accumulandosi, non consentono dilazioni di parecchi di anni.

Decisi, o meglio, decisi a metà: recarmi in luogo.

* * *

Nulla dissi a nessuno: riesumai i manubri a molla da decenni relegati in cantina e nelle due sere che mi rimenevano tentai di fare qualcosa per la preparazione delle braccia, in aggiunta al pochissimo costituito dalla via ferrata alla Marmolada; sulle gambe, malgrado l'inattività di un

intero mese, fidavo abbastanza. Vissi i due giorni quasi in continua tensione, ancora indeciso nella decisione presa, nell'ansia dell'effettuazione, nel ricordo del lontano agosto 1934.

Ma come definire lontano tale periodo se tutto torna alla mia mente ordinato e lucido come in un documentario filmato! Come asserire che sono passati tanti anni se ancora vedo l'espressione di Beppe Longo in quella vigilia, e ricordo i gesti, le mezze frasi che lasciavano capire le riposte intenzioni delle salite che si riprometteva di effettuare, se potrei ripetere anche nel tono la secca risposta di Finazzi ad un comune amico! E la costernazione, quasi lo sbigottimento in Sede, le notizie imprecise, contrastanti, poi il telegramma di Tacchini colle notizie necessariamente sommarie e la chiusa «Torno coi miei mezzi!»

«Torno coi miei mezzi»: quasi un breve respiro di sollievo.

Poi il lutto, che noi avremmo voluto tutto nostro, ma al quale ha tolto parte dell'intimità lo sfondo politico che si era voluto conferirgli. E le querele successive, cittadine dapprima. I... si dice, i... pare, frutto della fantasia, dell'incomprensione dei più in fatto di alpinismo. Erano morti i più poveri, i ricchi si erano salvati! come se i conti correnti in banca o i libri di una biblioteca professionale possano al bisogno proteggere contro il vento, il freddo, la tormenta. Finazzi aveva con sè, è vero, la «tuta polare» che si era fatta confezionare sul modello di quella usata dal Capitano Sora e che aveva mostrato anche a noi con una certa compiacenza e certo gli avrà giovato, ma gli ha certo giovato moltissimo l'equipaggiamento pesante che, sentendosi meno prestante

fisicamente ed anche per la... pulce che un cardiologo gli aveva messa all'orecchio non molto tempo prima, aveva portato con sè.

Poi le querele extra cittadine.

Ero uscito dall'autostrada, ma malgrado la maggiore attenzione che impone la strada ordinaria, il mio pensiero era inchiodato a quell'agosto 1934 ed alla analisi delle cause delle diatribe successive.

Pont S. Martin. Oggi non ci sono bancarelle per fortuna e si passa abbastanza agevolmente: e dire che, se è vero, i valdostani non vogliono l'autostrada! Forse stanno addirittura pensando di imporre almeno un pernottamento a quanti vorranno transitare!

Verres, qui è agevole; S. Vincent, un po' meno!

Imbocco la Valtournanche. La strada non permette più le mie divagazioni. Ad Antey una delusione. Avevo contato su un Cervino assolutamente estivo e me lo vedo improvvisamente di fronte imbiancato di neve recente. Fare dietrofront è il primo impulso, ma poi proseguo ed all'Ufficio Guide a Cervinia mi dicono che da alcuni giorni non viene salito; ma oggi c'erano alpinisti sulla via italiana e poiché il tempo appare stabile, dovrebbe essere ora fattibile. Un certo impegno però viene preso solo sino alla « Capanna ».

* * *

È ormai l'imbrunire quando tutto solo, presa la decisione definitiva, mi avvio a piedi verso « Lo Riondé ». Domani mi raggiungerà lassù la guida Silvano Hérim. Il calar della sera e la solitudine, il silenzio rotto solo da un lontano scampanio di mandrie e dallo scrosciare di qualche

cascatella, mi riportano ai pensieri predominanti della giornata. Ma questa volta l'argomento non è più generale, è più spicciolo, più intimo; di qui sono passati Beppe e Innocente Longo tant'anni fa, di qui non sono più tornati « coi loro mezzi » come Tacchini o sia pure accompagnati come Finazzi. Ed il ricordo delle comuni salite notturne ai rifugi delle Orobie o gli incontri invernali nel vallone della Montagnina al Formico, dove Beppe Longo in allenamento era già di ritorno quando noi si saliva, sono lì a bussare alla mia memoria e quasi mi tormentano. Torna il ricordo delle poche volte nelle quali mi ero trovato in cordata coi Longo od in cordate diverse sullo stesso itinerario, e le molte volte nelle quali con Beppe si scambiavano notizie o si intavolavano discussioni, sempre brevi con lui per il suo stile conciso e quasi autoritario.

Eccolo nelle sue soventi ma fugaci apparizioni sul Sentierone esporre telegraficamente il suo programma per la veniente domenica, con quelle sue frasi quasi a raffiche che gli avevano guadagnato il soprannome azzeccatissimo di « Mitraglia ». Ed ancora quando in rifugio o sull'autobus al ritorno intonava la sua canzone preferita « Laggiù nell'Arizona ». Nessuno del nostro gruppo osò intornarla più dopo quell'agosto di morte: mancava il suo più perfetto giullare. Era ormai la canzone proibita; era il troppo palese memento del vuoto grande, incolmabile, nelle nostre file. Ed alle prime note, se qualche estraneo ignaro vi dava inizio, una battuta d'arresto seguiva, ed eventualmente uno zittio discreto ed un nome: quasi uno sgomento. E lunghi attimi di generale silenzio rinnovavano il nostro lutto.



La Dent d'Hérens dal Pic Tyndall (neg. C. Silvestri)

Si fa rapidamente buio: lo Riondé, dalle cui finestre non traspare il più piccolo bagliore, mi appare come un rudere. Che si tratti effettivamente solo di una vecchia costruzione ora disabitata? Nel dubbio accelero; istintivamente sollevo sempre più sovente lo sguardo al rifugio, al quale fa ora da sfondo la Testa del Cervino incorniciata dalle stelle di Cassiopea. Il sereno è perfetto, tutto il firmamento è fiammeggiante e mi ricorda una spettacolosa indimenticabile notte passata al Gouter. In vicinanza al Rifugio, caparbiamente buio, m'accorgo da un bisbiglio che qualcuno è nei pressi. Sono Maquignaz, la signorina e la cuoca, usciti per vedere le cordate che al lume delle lampadine tascabili scendono dal Cervino. I primi molto vicini passeranno al Rifugio fra poco; altre due cordate sono ancora sotto la Testa del Leone e arriveranno solo oltre due ore più tardi: fra esse due giovani bergamaschi che hanno fatto cordata con un avventizio, isolato. Tutti entusiasti malgrado il vetrato.

La sera si mantiene tersissima e le stelle brillano intensamente.

* * *

L'indomani come stabilito Hérin mi raggiunge al Rifugio. Non conoscendomi (neppure per telefono avevo potuto parlare con lui, impegnato in una gara fra valligiani a Valtournanche) ha preso con sé anche un portatore, suo omonimo ma non parente. Vada anche per il portatore: se il tempo si mantiene, come qui assicurano, dovrei fare l'ascensione... in carrozza!

Poco prima di mezzogiorno si parte. A contatto col monte tutte le mie appren-

sioni si dileguano: anche a me sembra che sulle condizioni atmosferiche si possa effettivamente contare. Pendio abbastanza redditizio, poi primo fuggevole ausilio delle mani, un po' di facile neve; meno gradevole il misto di ghiaietto della traversata al Colle del Leone e qui il primo contatto col Cervino almeno dal lato panoramico e col Cervino reale rispetto a quello della mia immaginazione.

Siamo alle corde fisse: quale impressione! Le corde metalliche, le scalette in ferro, gli arpioni, mi danno la sensazione di qualcosa di quasi connaturato colla montagna; mi riportano ai racconti di guerra, alla vita degli Alpini, mi appaiono come una necessità, si vedono solo all'ultimo momento per il loro colore che normalmente non si discosta di molto da quello delle rocce. Ma queste in canapa bianche, candide, visibili a grande distanza, danno più l'idea dell'arrampicata umana, della preparazione, quasi del paramento a festa; ricordano la storia specifica di questa montagna. Quanta storia dal « Bersagliere » ai nostri giorni. Qui tutto ha un nome: creste, placche, corde, camini e così, dopo più serie complete, siamo a quel nido d'aquile che è il Rifugio Luigi Amedeo.

Avevo nutrito la speranza che fossimo soli questa sera, ma ci avvediamo che una seconda cordata e poi una terza salgono. Saremo dieci in tutto, ma non guasterà. Le guide intrecceranno il loro ininterrotto conversare (quasi sempre impennato su argomenti di montagna, come si fa del resto anche fra noi) fidando anche troppo sull'ermetismo della loro parlata. Io esco più volte, come spinto da un grande desiderio di solitudine assoluta, quasi ad imprimermi la differenza fra l'ambiente interno tutto intimità,

tutto raccoglimento, nei confronti dell'esterno, grandioso ed idilliaco ad un tempo. Quasi a protezione della sua punta estrema la Dent d'Hérens ci mette davanti i suoi tre grandi balzi sui quali la neve recente sembra abbarbicata come sostenuta da ventose, le Grandes Murailles in perfetta luce vespertina non possono nascondere neppure la più piccola asperità dell'affilata cresta, nelle immediate vicinanze alcuni passerii montani indugiano quà e là cercando qualche residuo e si lasciano incredibilmente avvicinare. Tutto è andato perfettamente fin qui, ma il tempo all'imbrunire mi dà molte perplessità: quasi improvvisamente dopo calato il sole, alti strati coprono interamente il cielo e la nebbia ha avvolto Dent Blanche, Weisshorn e gli altri 4000 del versante svizzero; solo all'Ovest, all'orizzonte, una tenue striscia è tinta di rosso ed abbastanza forte spira vento dal Nord.

Si cena; poi la partita alla morra delle guide (nulla a che fare però colla vivacità di quella che si giuoca da noi) brevi cori e l'appuntamento di falò con Cervinia, cui rispondiamo immolando alcuni giornali.

* * *

Ai primi bagliori siamo attaccati alla prima corda a pochi metri dal Rifugio. Per me è sempre stato grandemente suggestivo partire col buio già legati, ramponi e piccozza o colle lampadine accese alla ricerca delle tracce da seguire. Nel caso presente è la prima volta che ancora quasi nel buio, affierro una corda fissa dopo pochi passi.

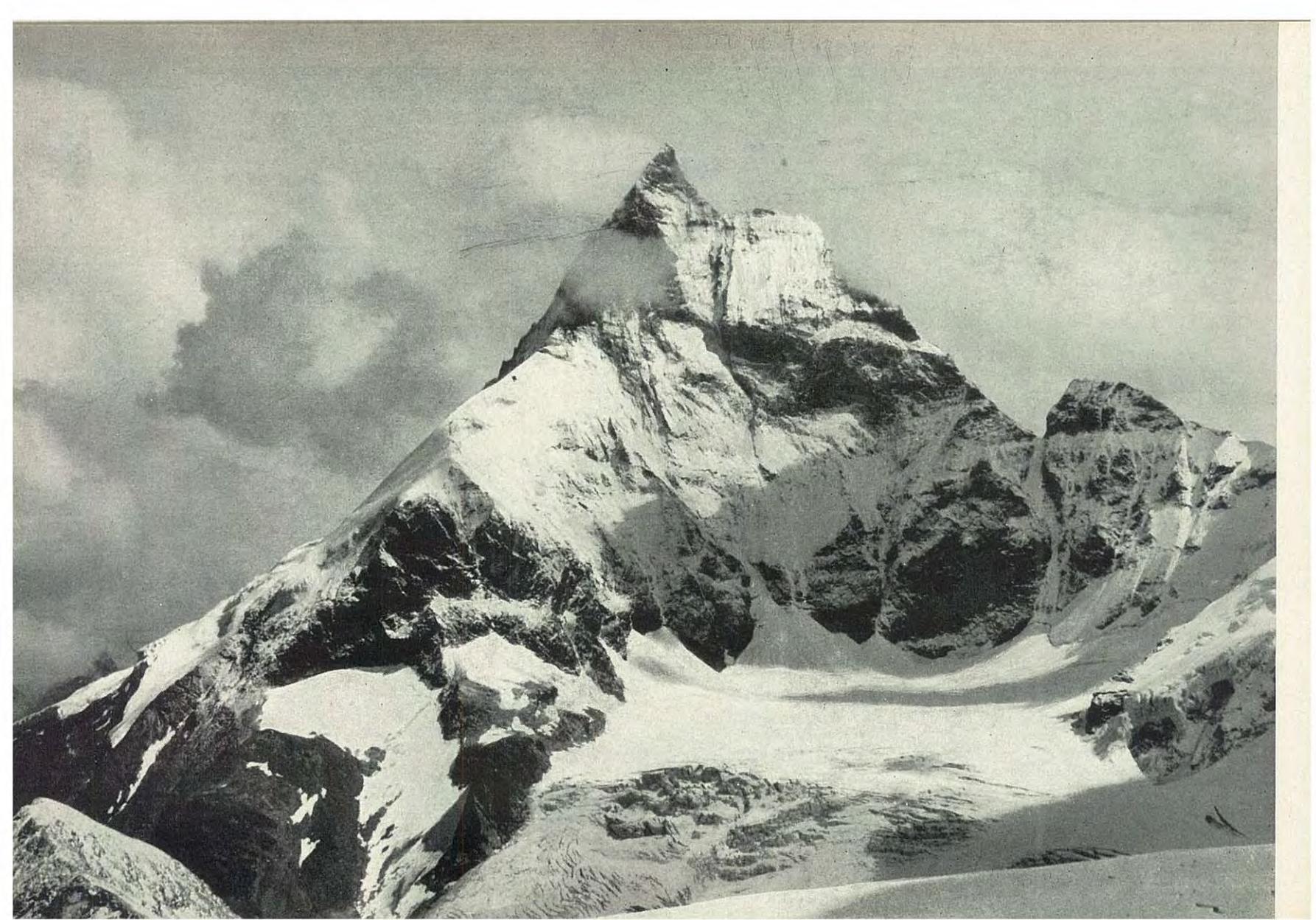
Poi su, su, sempre più in alto col giorno che imbianca, nel maestoso sorgere

del sole: giornata leale anche oggi, malgrado i timori di ieri sera. E col progredire un senso di euforia mi invade. La lunga sosta al Rifugio è stata di salutare acclimatazione, la cordata che ci precede condiziona la nostra marcia ed io ho tutto il tempo per godermi la salita, il panorama e tutte le molteplici sensazioni cui mi sento particolarmente ricettivo.

Continuo a cullarmi nelle sorprese del Cervino effettivo nei confronti del mio Cervino immaginario; su, su, al Linceul, alla Gran Corda, alla cresta, dove un vento tagliente, il freddo intenso e la neve recente sulle rocce mi richiamano per un momento alla realtà dei 4000 metri ed alla vertiginosità del versante di Tiefenmatten. Poi su al Picco Tyndall (la Testa del Cervino è ora lì apochipassi, maestosa e le grandi vette vicine vanno vieppiù perdendo quota nei nostri confronti) e la cresta omonima, bellissima, quasi trampolino di lancio per volo librato, impressionante per la sensazione di vuoto eppure divertentissima malgrado la neve ed il freddo. Poi di nuovo sul versante Sud, al riparo dal vento e sotto il benefico influsso del sole; altre corde, una scala, altri nomi,... la vetta! Quale sensazione!

* * *

L'indomani, sulla strada del rientro, l'avrò nuovamente dinnanzi, « il mio Cervino », in una nuova radiosa giornata: gli faranno da base i radi pini, da specchio il Lago, ed una fascia di nebbia rada, evanescente alla base delle Grandes Murailles ne completerà l'isolamento. Pochi e discreti, i visitatori del Lago Blu lasceranno all'ambiente quel senso di intimità e di isolamento di cui certo ha goduto Guido Rey, il Poeta,



l'Innamorato del Cervino; rado e discreto pure il fruscio dei motori.

Un anziano signore, che sembra essere di casa, cammina lentamente sul piccolo sentiero che costeggia il Lago. Una giovane signora attende paziente che il suo compagno trovi l'inquadratura più adatta, non semplice forse, « il Lago, il bosco, il Cervino, ed il soggetto, naturalmente » per una foto d'impegno, forse per un ricordo importante: non un motto fra di essi, non un gesto, ma l'espressione di un affiatamento già completo anche se da unione recente. Una ragazza, sulla panchina più in alto, lancia fuggitivi sguardi al libro che fa da scudo alla sua riservatezza, mentre il fratello minore, ignaro, cerca solo lo svago che solo un coetaneo gli potrebbe portare. Ed io su quella panchina di fondo che me ne consente una doppia visione, rifaccio passo passo tutta l'ascensione, rivivo questi due giorni: lo Riondè collo spiazzo antistante, la Testa del Leone, la Chéminée, il Rifugio Luigi Amedeo, il Picco e la Cresta di Tyndall, la Scala Jordan, la Vetta. La breve siesta, il saluto eliografico che ci proviene dalla Casa di Maquignaz ed al quale non possiamo rispondere: la stretta di mano col romano industriale trentatreenne alla sua prima esperienza di montagna, salito lassù certamente più per puntiglio o scommessa che per passione.

« Che vuole » quasi balbettò, restio a stringere la mano che gli tendevo « a ma vien solo da piangere ». E la sua emozione fu visibilmente in tale misura. E quando a traversata compiuta gli venne chiesto (non da me) se si fosse divertito, rispose: « vera paura, no; ma quel veder mai il fondo, e non veder mai la cima... ». La risposta vera l'avremmo dovuta de-

durre noi: Maquignaz gli preconizzò comunque che sarebbe presto riandato in montagna.

Poi la ripresa del cammino; ora con piccozza, ramponi ...e guanti; la breve cresta ghiacciata, la vetta svizzera.

Rivivo la repentina visione del serpente della cresta dell'Hörnli, col Rifugio al suo termine, lindo, minuscolo, quasi visione di presepe.

Milleduecento metri di dislivello e quasi duemila metri di distanza in linea d'aria! No, poco più che un lancio di pietra! Forse contribuisce alla deformazione la poca nebbia quasi diafana che dalla « Est » irrompe tratto tratto sulla cresta; quella stessa che formatasi durante la siesta sulla vetta, ci aveva ben presto precluso la vista di Cervinia, contribuendo non poco a darci un gradito senso maggiore dell'altitudine e di grandioso isolamento.

Ripercorro mentalmente la via ghiacciata e gradinata dell'opposto versante, le corde fisse, di un bel verde pallido queste, la sosta alla Solvay col suo senso di abbandono e di squallore, le brevi parole scambiate collo svizzero, guida oggi, muratore domani che accompagna un genovese. Poi il percorso lungo ed alquanto monotono sino alla base, colla sorpresa dell'ultimo breve salto con tracce di neve ghiacciata e « last not least » la traversata sotto la parete Est fino al Colle del Breuil.

Si faceva sera quando lasciammo il rifugio dell'Hörnli e l'ora rincuorava alquanto, ma quella visione di miriadi di sassi uniformemente dispersi nel primo tratto, sulla superficie ghiacciata o nevosa, era lì a testimoniare lapalissianamente la ragione degli sguardi biechi che le guide lanciavano in continuazione

alla parete. Che serva il guardare in su, non direi, ma anch'io (me ne accorsi) facevo istintivamente altrettanto pur fidando nell'ora; ma quando più oltre avemmo sopra le teste altissimo e incombente un cumulo di seracchi rotti, come malamente accatastati quasi rovina di un'enorme esplosione e che aveva al massimo l'aspetto di instabilità, pure istintivamente smisi di lanciare sguardi biechi, proprio perché l'istinto ci dice che in tali frangenti l'unica possibilità è quella di affidarsi alla speditezza delle gambe per abbreviare quanto più possibile il tempo del pericolo.

La Testa del Cervino sempre radioso, splendente dei riflessi per i residui della neve recente, improvvisamente si rabbuia per me. La sù tant'anni addietro quattro uomini, quattro amici, arrancano nella bufera coll'ansia nel cuore. La morte li ha da poco sfiorati: alla scala Jordan i componenti di una cordata che avrebbero dovuto incrociare, sono passati sopra le loro teste in un volo pauroso. Con quella visione di morte, coll'incognita dell'indomani, passeranno sulla vetta la notte all'addiaccio, poi l'indomani sull'opposto versante, la

discesa nella tormenta e la prima perdita, una seconda notte in parete, la breve tregua alla Solvay e più sotto un altro morto.

La vista mi pare annebbiarsi, qualcosa mi stringe nell'intimo come di un nodo che si va chiudendo lentamente e lentamente sale; sale, mi stringe alla gola e forse qualche goccia che gli occhi spalancati ed immoti non sono riusciti a trattenere, è scesa furtiva.

Mi scuoto, il Cervino è lì sempre splendente, radioso, impassibile per la sua storia centenaria mista di slanci di conquista, di amore, di morte. È lì la bella, l'impareggiabile piramide sulla quale molti passarono l'ultima, ma moltissimi la più bella giornata della loro vita; spettro forse per qualcuno, benedetto dai più per le emozioni di cui è stato largo, generoso.

È lì, monumento, sintesi e simbolo, a rammentare le alternative della vita, a testimoniare che non tutto ancora è venale e meschino quaggiù; incitamento, meta e monito alla nostra passione.

E per me, non più sogno ma realtà, realtà viva, palpitante.

GIAMBATTISTA CORTINOVIS

I «4000» delle Alpi

Nell'elenco che segue sono riportati tutti i «quattromila» delle Alpi, riuniti per gruppo di appartenenza e, nell'ambito del gruppo stesso, elencati in ordine di quota decrescente. Come «quattromila» sono state considerate tutte le cime di quattromila o più metri di cui è fatta menzione nelle guide alpinistiche citate in calce.

Le quote sono state ricavate (trascurando i decimali) dalle guide segnate con asterisco.

I gruppi montuosi sono enumerati cominciando da quello più ad Ovest e proseguendo verso Est e cioè guardando la carta topografica immaginando di percorrerla in senso orario.

GRUPPO DEGLI ECRINS

Guida:

« *Guide du Massif des Ecrins* »

4101 Barre des Ecrins	Vol. 1 ^o
4086 Pic Lory	» 1 ^o
4015 Dôme de Neige des Ecrins	» 1 ^o

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Guida:

« *La Chaîne du Mont Blanc* » (Guida Vallot)

4807 Monte Bianco	Vol. 1 ^o
4748 M. Bianco di Courmayeur	» 1 ^o
4469 Picco Luigi Amedeo	» 1 ^o
4465 Mont Maudit	» 1 ^o
4304 Dôme de Gouter	» 1 ^o
4287 Pointe Mieulet	» 1 ^o
4248 Mont Blanc de Tacul	» 1 ^o
4208 Punta Walker	» 2 ^o
4184 Punta Whympfer	» 2 ^o
4121 Aiguille Verte	» 3 ^o
4114 L'Isolée	» 1 ^o
4110 Punta Croz	» 2 ^o

4109 Punta Carmen	» 1 ^o
4107 Aig. Blanche de Peuterey	» 1 ^o
4102 Grande Rocheuse	» 3 ^o
4097 Punta Mediana	» 1 ^o
4074 Punta Chaubert	» 1 ^o
4069 Mont Brouillard	» 1 ^o
4066 Punta Margherita	» 2 ^o
4064 Corne du Diable	» 1 ^o
4052 Aiguille de Bionassay	» 1 ^o
4045 Punta Elena	» 2 ^o
4041 Picco Eccles	» 1 ^o
4035 Aiguille du Jardin	» 3 ^o
4026 Pointe Eveline	» 3 ^o
4026 Punta Baretto	» 1 ^o
4015 Dôme de Rochefort	» 2 ^o
4013 Dente del Gigante	» 2 ^o
4001 Aiguille de Rochefort	» 2 ^o
4000 Les Droites (Cima Est)	» 3 ^o

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Guida:

« *Gran Paradiso* » (volume unico)

4061 Gran Paradiso
4026 Il Roc

GRUPPO DEL GRAND COMBIN

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4317 Grand Combin	Vol. 1 ^o
4260 Aiguille de Croissant	» 1 ^o
4184 Combin de Valsorey	» 1 ^o
4141 Combin de Chassette	» 1 ^o

GRUPPO CERVINO - DENT D'HERENS

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4477 Monte Cervino	Vol. 2 ^o
4171 Dent D'Hérens	» 2 ^o

GRUPPO DELLA DENT BLANCHE

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4356 Dent Blanche	Vol. 2 ^o
-------------------	---------------------

GRUPPO GABELHORN ROTHORN

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4221 Zinalrothorn	Vol. 2 ^o
4063 Obergabelhorn	» 2 ^o

GRUPPO DEL WEISSHORN

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4505 Weisshorn	Vol. 2 ^o
4159 Bishorn	» 2 ^o

GRUPPO BREITHORNLYSKAMM

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »« *Monte Rosa* » (volume unico)

4527 Lyskamm (cima Est)	Vol. 3 ^o a
4480 Lyskamm (cima Ovest)	» 3 ^o a
4226 Castore	» 3 ^o a
4165 Breithorn (cima Ovest)	» 3 ^o a

4160 Breithorn (cima Centrale)	» 3 ^o a
4141 Breithorn (cima Est)	» 3 ^o a
4091 Polluce	» 3 ^o a
4075 Roccia Nera (Schwarzfuh)	» 3 ^o a

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »« *Monte Rosa* » (volume unico)

4634 Punta Dufour	Vol. 3 ^o a
4609 Nordend	» 3 ^o a
4563 Punta Zumstein	» 3 ^o a
4556 Punta Gnifetti	» 3 ^o a
4436 Punta Parrot	» 3 ^o a
4341 Ludwigshöhe	» 3 ^o a
4321 Schwarzhorn	» 3 ^o a
4215 Piramide Vincent	» 3 ^o a
4167 Balmenhorn	» 3 ^o b
4046 Punta Giordani	» 3 ^o a

GRUPPO DELL'ALLALIN

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4206 Alphubel	» 3 ^o b
4198 Rimpfischhorn	» 3 ^o b
4190 Stralhorn	» 3 ^o b
4027 Allalinhorn	» 3 ^o b

GRUPPO DEI MISCHABEL

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4545 Dom de Mischabel	Vol. 3 ^o b
4490 Täschhorn	» 3 ^o b
4327 Nadelhorn	» 3 ^o b
4294 Lenzpsitze	» 3 ^o b
4242 Stecknadelhorn	» 3 ^o b
4219 Hohberghorn	» 3 ^o b
4034 Dürrenhorn	» 3 ^o b



GRUPPO WEISSMIESLAGGINHORN

Guida:

« *Guide des Alpes Valaisannes* »

4023 Weissmies	Vol. 3 ^{ob}
4010 Lagginhorn	» 3 ^{ob}
3996 Fletschhorn	» 3 ^{ob}

N.B. Il Fletschhorn era quotato fino ad alcuni anni or sono m. 4001.

4158 Jungfrau	Vol. 4 ^o
4099 Mönch	» 4 ^o
4090 Jungfrau di Wengen	» 4 ^o
4078 Schreckhorn	» 5 ^o
4048 Gross Fiescherhorn	» 4 ^o
4043 Gross Grünhorn	» 4 ^o
4042 Lauteraarhorn	» 5 ^o
4025 Hinter Fiescherhorn	» 4 ^o

GRUPPO DELL'OBERLAND BERNESE

Guida:

« *Hochgebirgsführer durch die Berner Alpen* »

4273 Finsteraarhorn	Vol. 4 ^o
4195 Aletschhorn	» 3 ^o

GRUPPO DEL BERNINA

Guida:

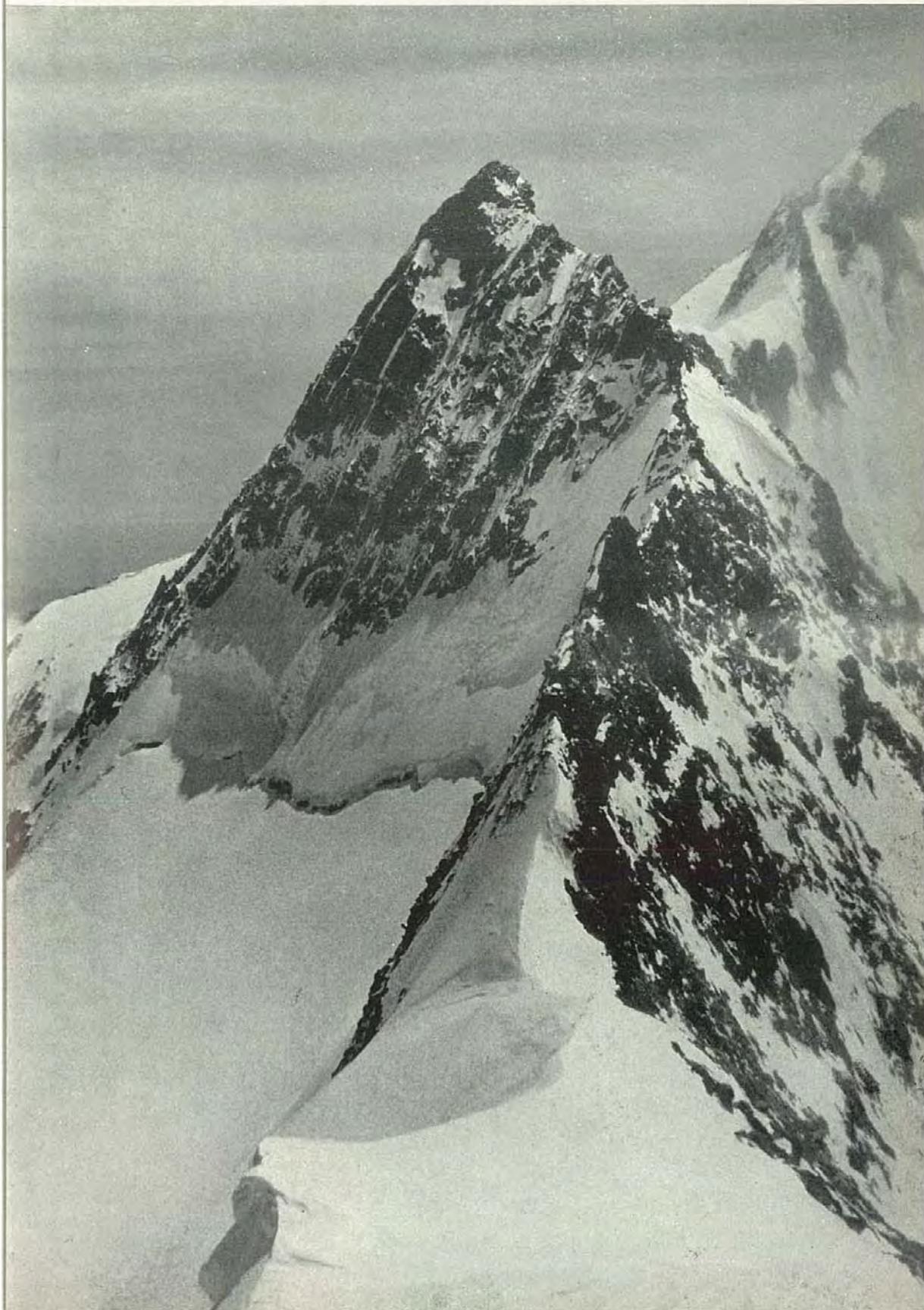
« *Bernina* » (volume unico)

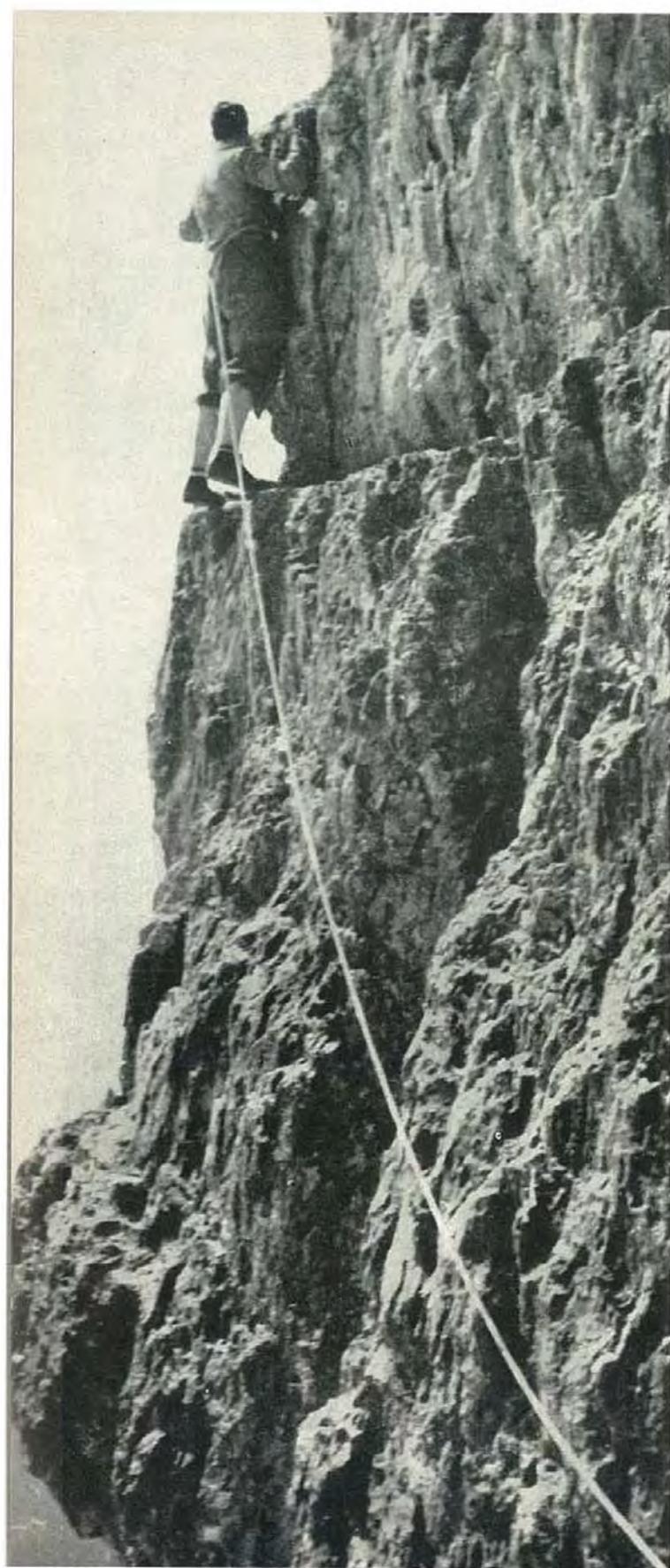
4049 Bernina

GIAN SALVI

BIBLIOGRAFIA

- * Devies-Laloue - « *Guide du Massif des Ecrins* » - Volumi 2. A cura del « Gruppo Alta Montagna » del C.A.F. - Parigi
- * Devies-Henry-Lagarde - « *La Chaîne du Mont Blanc* » - Volume 1^o
Guida « Vallot ». A cura del Gruppo Alta Montagna del C.A.F.-Parigi.
- * Devies - « *La Chaîne du Mont Blanc* » - Volume 2^o
- * Devies-Henry - « *La Chaîne du Mont Blanc* » - Volume 3^o
- * Marcel Kurz - « *Guide des Alpes Valaisannes - Volumi 4.* A cura del Club Alpino Svizzero. Kriens (Lucerna)
- * Alpinisti Bernesi diversi - « *Hochgebirgsführer durch die Berner Alpen* » - Volumi 5. A cura della Sezione di Berna del Club Alpino Svizzero.
- * Saglio-Boffa - « *Monte Rosa* » - Volume unico
- * Andreis-Chabod-Santi - « *Gran Paradiso* » - Volume unico
- * Saglio - « *Bernina* » - Volume unico. Tutti della collana: « *Guida dei Monti d'Italia* ». A cura del CAI-TCI - Milano.





Il «fortissimo» sulla Guglia De Amicis
(neg. A. Biancardi)

Ricordo di Giusto Gervasutti

di ARMANDO BIANCARDI

Dopo un giorno intero di arrampicata, rinunciando per il tempo avverso, Giusto Gervasutti cade dal vergine crestone Est del Mont Blanc du Tacul.

Smarrito ed incredulo, più d'uno sguardo ha riflessi di sgo-mento. Non è forse caduto il migliore? E nella loro mediocrit , i giovani sembrano chiedersi come possano ancora lottare impunemente sulla montagna.   caduto il pi  forte, il « fortis-simo » come lo chiamavamo.   caduto l'amico della giovent  d'azione, e questo, non tutti d'un subito afferrano.

Nota fondamentale invece nella vita di Giusto fu quella di sapere restare a fianco dei giovani che apprezzava, che capiva incoraggiando, che amava. « *Vanno in montagna i giovani* » diceva « *ci vanno, perch  l'azione e l'entusiasmo indispensabili per salire in montagna sono esclusivo privilegio della vera giovent * ».

E con quella non disdegnava infatti, sino all'ultimo, di legare il suo destino ad una stessa corda.

* * *

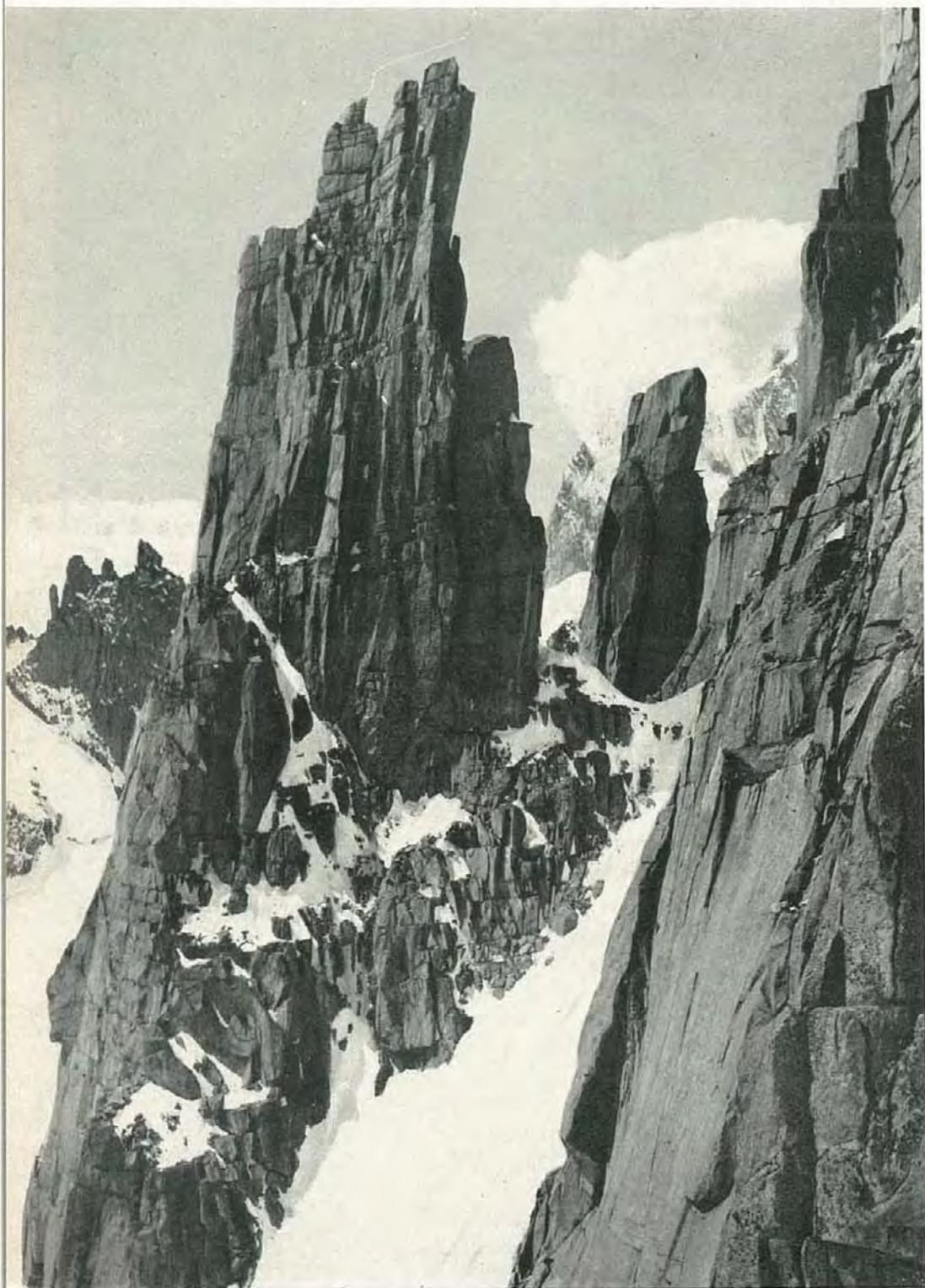
« *Ad intestarci con un tempo del genere, c'  da lasciarci la pelle qui dentro!* ». Sono le ultime parole rivolte al compagno prima di decidere la discesa. Il giorno successivo infatti, nevicava alto un palmo fino sotto al Rifugio Torino. Era prevalsa la giusta e saggia prudenza, ma a quale vantaggio?

Mi risuonano ancora le ammonitrici parole d'uno dei suoi migliori allievi. « *Giusto non cadr  mai in montagna, ma se cadr , sar  proprio in uno di quegli imbrogli che capitano cos  spesso scendendo a corda doppia* ». E cos  fu.

Pure, io non posso dimenticare con quanta minuzia e perizia, per tutti noi giovani, in talune traversate d'alta montagna, assicurasse le corde per la discesa, e le provasse scuotendole, e controllasse se il chiodo teneva bene. Se i capi arrivavano ad un punto d'appoggio, se non si incrociavano, se tirandoli dal basso scorrevano nell'anello...

« *Per gli altri, non per se stesso* ».

Ed in queste parole   racchiusa un'altra nota significativa della sua vita generosa.



Trident e Clocher du Tacul dal Petit Capucin (neg. A. Biancardi)

Nei Pirenei Centrali

Gavarnie. Non so che cosa racchiuda lo stemma di questo paesetto situato nel cuore dei Pirenei Centrali, ma mi piace immaginare che sia un cavallo, o un mulo.

Se ne vedono ovunque: cavalli, muli, asini, di tutte le dimensioni, sia con in groppa i turisti, che i numerosi pullman provenienti da Lourdes e da Caunterets sfornano ad ogni momento; sia pascolare e far capriole sui bei prati intorno; oppure sui sentieri di montagna, dove li incontri all'alba scender chissà da dove, soli, e li ritrovi la sera mentre risalgono a balzi, sostando dopo ogni risvolta e guardando con sospetto il forestiero.

* * *

Saliamo già da qualche ora e la Hourquette d'Allanz ci sembra ancora così lontana. Il sentiero adesso è sparito nell'erba del pascolo, alta e secca. Laggiù, al Plateau du Pailla, vediamo delle tende; qualcuno ci saluta, a larghi cenni. Da queste parti ci dovrebbe essere un rifugio, sempre aperto e incustodito, la Cabane du Pailla; non siamo ancora esperti di cose pirenaiche, e quindi non immaginiamo che possa essere quella modesta costruzione che vediamo qualche centinaio di metri più in là, e che ha tutta l'aria di essere un baitello di pastori.

Siamo piuttosto affaticati: l'agosto cittadino, il viaggio, i sacchi zeppi di tutto, ci hanno prostrato. Ci fermiamo spesso, con la scusa di ammirare l'Astazou. Penso che sia una delle più belle montagne dei Pirenei. La sua sagoma colpisce già da Gavarnie. Quota rispettabile (m. 3083), due cime simmetriche, separate da un colletto al quale giunge dalla base un canalone di neve — il couloir Swan — che, interessante al principio di stagione, ora è ridotto ad un velo ghiacciato sotto il quale precipitano acqua e sassi. Si vede lo spigolo N-O, arrampicata classica della zona.

* * *

Il ripido e ghiacciato canalone di Tuqueroye — alto circa 200 metri e con una pendenza che raggiunge a tratti i 45 gradi — alla cui

base arriviamo dopo qualche saliscendi nella parte alta del Circo d'Estaubé e dopo una risalita tra rocce di forme bizzarre sino alla Borne, ci conduce alla brèche di Tuquerouye, situata a quota 2667 e larga pochi metri, attraverso la quale corre il confine franco-spagnolo. Il colpo d'occhio che si gode dalla brèche è uno dei più celebrati dei Pirenei: un canale ghiaioso, solcato da una parvenza di sentiero, s'inabissa sul Lac Glacé, cosparso sino ad agosto avanzato di lastroni ghiacciati galleggianti, e di fronte si erge la parete N. del Monte Perdido, muraglia di circa 900 metri, sulla quale si alternano fasce rocciose e ripidi pendii di ghiaccio. Meno imponente, ma interessante per la conformazione delle sue rocce, è il Cylindre m. 3327, separato dal Monte Perdido dal col du Cylindre.

Il vento, che è sempre di casa quassù e che ha lasciato nelle rocce arrotondate della brèche i segni della sua forza, ci invoglia a cercar riparo nel rifugio, costruito in piena brèche e composto di due piccoli locali col soffitto a volta, affiancati.

Per fortuna avevo già letto descrizioni del luogo, per cui la sua scarsa ospitalità, per quanto ancora inferiore alle previsioni, non costituì del tutto una sorpresa. Ma se a questo si aggiunge che uno spigolo era diroccato e che ad ogni apertura di porta pareva che tutto il vento della brèche si convogliasse nell'angusto spazio del rifugio, e che noi avremmo dovuto dormire proprio nel bel mezzo della corrente, si viene a capire perchè nel pomeriggio due persone scendessero sulle ripide nevose rive del Lac Glacé, andando a bivaccare sotto la Nord del Monte Perdido a quota 2500 circa. Non che qui il vento facesse difetto, anzi, ma per lo meno era costante ed uniforme, e non faceva correnti.

* * *

Le scariche che nella notte di tanto in tanto precipitano dal Monte Perdido ci svegliano di soprassalto. Il mattino ci coglie insonnoliti e indolenziti ed è di malavoglia che rifacciamo i bagagli. Accantoniamo per il momento l'idea di salire al Monte Perdido e contornato nuovamente il lago saliamo sul Pic de Pinède m. 2861, dal quale godiamo un panorama veramente grandioso, specialmente sul selvaggio Circo de Pineta e sulla lunghissima valle spagnola di Bielsa.

* * *

Il giorno volge al termine e Gavarnie non è molto lontano, ma preferiamo un'altra notte di bivacco piuttosto che rinunciare alla salita

al Pic de Piméné, che per quanto alpinisticamente insignificante, rappresenta invece un ottimo belvedere.

Siamo risaliti alla brèche, siamo scesi lungo il canale di Tuquerouye, risaliti alla Hourquette d'Allanz e scesi un tratto verso il Plateau de Cardous, che ritengo debba il suo nome alla particolare abbondanza di cardi. Un anfratto tra grossi massi, protetto da un muretto di pietre, sta lì a significare che posto migliore non troveremo per la notte.

Ormai conosciamo un po' la zona ed ora attendiamo l'appuntamento con le nebbie: ad una certa ora, mentre il cielo assume i colori del tramonto, ogni sera si levano dalle valli leggeri vapori che vanno man mano addensandosi verso l'alto, fino a formare uno spesso mare di nubi dal quale emergono solo le vette importanti.

Su questo ovattato tappeto facciamo camminare la nostra fantasia finché ci addormentiamo.

Cylindre du Marboré (neg. M. Cortese)



* * *

Da dove verranno tutti quegli odorosi mazzetti di lavanda che i bazar della zona vendono a tre franchi il pezzo? È semplice, dalla valle d'Ossoue. Ecco infatti prati e prati cosparsi della profumata pianticella. Siamo tentati di fermarci, ma la nostra meta — il rifugio Bays-selance — è ancora lontana e perdipiù oggi il tempo è incerto.

La prima parte della valle è percorsa da una carreggiabile e qua e là nelle radure si vedono tende e roulettes. Al lago termina la carreggiabile e inizia un buon sentiero, a tratti sospeso sulla valle che si restringe, dando luogo a cascate. Oltrepassiamo un circo nel quale sboccano diverse valli secondarie, ancora intasato dalle valanghe.

È qui, nella zona del Vignemale, che più ancora si manifesta l'alta montagna pirenaica. Per quanto manchi l'imponenza propria dei 4000 delle Alpi, si avverte un che di selvaggio e misterioso che avvince.

Il paesaggio è sempre più variato ed arriviamo al rifugio, situato su di una collinetta a m. 2651, quasi senza accorgercene. A confronto con i nostri sfigurerebbe, ma a noi, che veniamo dal Tuqueronye, sembra un albergo.

* * *

Dal plateau superiore del ghiacciaio del Vignemale — che è il più grande dei Pirenei ed ha una larghezza di 500 metri — le vette che gli fanno corona e che lo superano soltanto di 100-200 metri, sembra di poterle cogliere con la mano.

Invece per salirle tutte e sette, per quanto per vie non difficili, c'è voluta l'intera giornata, e rientriamo al rifugio col buio.

Seduti a tavola, al lume di candela, rivediamo le cose che più ci hanno colpito: la roccia sempre cattiva, le venature di diverso colore che solcano verticalmente le pareti, le grotte che a oltre 3000 metri fecero scavare a suo tempo il conte Russel, signore di quelle montagne, e che ancor oggi servono da bivacco agli alpinisti volenterosi; le immense faglie calcaree che precipitano per mille metri sul desolato versante spagnolo, che da quassù si intravede senz'acqua e senza vita.

* * *

Scendiamo dal Bays-selance per la Hourquette d'Ossoue e per la valle di Gaube, dominata dalla parete Nord del Vignemale, incisa da canaloni e protetta alla base da tormentati ghiacciai, sulla quale si trovano alcune delle più classiche vie dei Pirenei. La via diretta alla



Parete Nord del Grand Vignemale (neg. M. Cortese)

Pique-Longue, aperta nel 1933, supera circa 800 metri di dislivello, con difficoltà di IV grado.

È su questo versante che si trova una delle più difficili e bizzarre ascensioni di ghiaccio, il couloir de Gaube, ora trasformato, data la stagione, in un ribollente torrente sotterraneo, di cui abbiamo sentito il fragore avvicinandoci all'uscita del couloir dal plateau del ghiacciaio del Vignemale. La parte superiore del canalone è stretta e raggiunge in alcuni tratti i 65 gradi di pendenza.

La valle ricorda le nostre valli alpine. La discendiamo lentamente fino al lago di Gaube, dove dopo tanti giorni di alpestre solitudine ritroviamo l'umanità. Sono i turisti che giunti a Pont d'Espagne per vedere le cascate, non resistono alla tentazione di salire ad ammirare il lago, giustamente considerato come uno dei più pittoreschi, a cui fa da sfondo la Nord del Vignemale.

* * *

Marcadau, incantevole zona, di limpidi torrenti, fitti boschi, armonia di forme, un ambiente che ispira serenità.

Le rustiche comodità dell'accogliente rifugio-albergo del Touring Club francese, situato a 1866 m., riescono a rallentare il ritmo del nostro programma e nei tre giorni di permanenza conduciamo a termine una sola salita, la cresta Est della Grande Fache — m. 3006 che è la cima più alta della regione — via non impegnativa ma esposta e su roccia sempre friabile.

Al Col Falisse ci attardiamo a seguire i movimenti di una coppia di camosci, che, spaventati, si rifugiano rapidamente sul versante spagnolo e, salita sino all'apice una ripida conoide nevosa, tentano di mimetizzarsi nelle rocce di un'alta parete.

Dalla vetta si ha un colpo d'occhio molto vasto anche sulla bella zona di Piedrafita e dei Pics d'Enfer e su più di una dozzina di laghi.

* * *

Il nostro programma comprendeva anche una visita alla regione di Luchon dove avrei desiderato vedere il versante Nord del Crabioules col suo ghiacciaio sospeso, nonché una rapida escursione nel gruppo della Maladeta.

Ma non ci sentivamo di lasciare questa parte dei Pirenei Centrali senza aver visto, dall'alto, il Circo di Gavarnie, senza aver visto, dalla brèche de Roland, il versante spagnolo, e i canons spagnoli dalla vetta del Monte Perdido.

Il Circo di Gavarnie, con i suoi tre chilometri e mezzo di circonferenza, i 10 o 12 torrenti che vi si gettano, e con una cascata che con 423 metri di salto è la più alta d'Europa, rappresenta una bellezza naturale veramente notevole. Esso è dominato da una serie di vette la cui altitudine supera sempre i 3000 metri, e il dislivello dalla base del Circo alla più alta di queste è di oltre 1700 metri.

I numerosi turisti che giungono a Gavarnie vanno a vedere il Circo dal di sotto, ma nulla è più interessante e dà meglio l'idea della sua imponenza che il vederlo frontalmente dal Plateau Bellevue, o affacciandosi sul baratro dalle vette che lo circondano, e che si inabissano con salti di parecchie centinaia di metri, separati da ripide fasce detritiche o nevose.

* * *

La brèche de Roland si trova a quota 2804, ed è un intaglio alto 100 metri e largo 40 situato sulla cresta di confine. La leggenda vuole che esso sia stato aperto, nella muraglia del Pic Bazillac, da Rolando dopo la battaglia di Roncisvalle, con un colpo di spada.

Sensazionale è il contrasto che nota chi, arrivatovi dal versante francese con l'occhio ormai avvezzo alle linee geometriche che rappresentano la caratteristica del Circo, si trova di fronte le forme arrotondate, a cerchi concentrici, e d'aspetto sabariano delle montagne del versante spagnolo, senza dire dei contrasti di colori che sono una particolarità frequente delle rocce di queste montagne.

Mentre il lato francese della muraglia calcarea in cui è aperta la brèche è abbastanza compatto, quello spagnolo presenta tutta una serie di bugni e di caverne, spesso sfruttati come posti da bivacco; tipico esempio l'abri Gaurier, grotta naturale cui si accede carponi, e che può ospitare anche sei persone.

* * *

Il percorso che dal rifugio della brèche de Roland, moderna costruzione situata a m. 2575 presso il Col des Sarradets, conduce al Monte Perdido attraverso la brèche, è molto interessante data la varietà dell'ambiente nel quale si svolge. Frequenti sono le discese e le risalite sino all'Etang Glacé, posto alla base del Col du Cylindre. Dalla vetta del Monte Perdido, che si trova, isolata, totalmente in territorio spagnolo, si ha un panorama molto esteso. L'attenzione è attratta soprattutto da una zona di forme inconsuete, che in Europa si riscontrano solo nei Pirenei: i canons, profonde valli scavate su quasi tutto il loro sviluppo tra due alte muraglie rocciose.

* * *

Dopo lunghi minacciosi brontolii, è scoppiato il temporale. È la prima pioggia, la prima grandine dei Pirenei, dopo venti giorni di bel tempo, e quasi ne siamo lieti.

Il primo impulso è di ripararci in un vicino ed ospitale anfratto, ma poi rinunciamo e continuiamo il nostro cammino su cengie esposte e scivolose. Sferzate d'acqua e grandine ci piombano sul viso, accecandoci.

Sul versante spagnolo pare caduta la notte, e cupe nubi si mescolano alle vette.

Superate le corde fisse, vediamo la brèche illuminata dai riflessi del sole filtrati dai cirri che vagano sul versante francese.

Oggi è l'ultimo giorno di montagna. Sostiamo ad ammirare i colori che la burrasca ha reso più vivi: il verde carico delle abetaie e quello tenero e luccicante dei prati, il candore delle nevi nel quale sembrano confondersi i rossi vapori del tramonto, le sfumature grigio-rossastre delle rocce imperlate di pioggia...

Addio, colori dei Pirenei.

MASSIMO CORTESE

Parete Nord del Monte Perdido (neg. M. Cortese)



Nord-Est del Badile

È facile descrivere con brevi e scarse parole una vicenda, una avventura, il compimento di una impresa, anche se complesse. E quindi adesso, assaporando deliziosamente ogni momento trascorso nel salire le ciclopiche e levigate piode che portano alla vetta del Pizzo Badile attraverso la sua parete Nord-Est, vi trasmetto quello che mi è parsa l'ascesa di questa ambita parete.

È facile ormai ripercorrerla con il pensiero, ora che le ansie, i dubbi, le incertezze che sempre ci tormentano nei sonni irrequieti della vigilia, sono scomparsi.

La grande parete del Badile, sulla quale nemmeno la più fulgida immaginazione riuscirebbe a costruire sì tal ben disposta successione di cengie, diedri, canali e strapiombi, ha fatto sì che trascorressi le più belle ore, con le crude sensazioni della paura e del brivido unite alla gioia della conquista e della vittoria.

* * *

In alto grossi blocchi vengono smossi dalla loro millenaria permanenza e, sospinti nel vuoto, volano fino a noi, per essere inghiottiti più sotto dalle fauci che il ghiacciaio spalanca verso l'alto.

Siamo sotto la verticale della vetta, in procinto di attaccare la sua parete Nord-Est. Le luci della capanna lontana palpitano incerte nella nuova alba mentre meticolosamente ci disponiamo attorno ai fianchi il materiale necessario per l'ascesa. Il Cengalo, i Gemelli, il gruppo di Sciora ci attorniano, fasciati da mille tentacoli ghiacciati, segno evidente della furia del tempo dei giorni passati. Le nubi sospinte dalle correnti d'aria si rincorrono nel cielo, richiamando ripetutamente la nostra attenzione e rendendoci dubbiosi sulla stabilità del tempo, mentre lontano il verde crudo dell'erba alpina mi invita al riposo.

Più volte mi sono trovato all'attacco di questa fantastica parete, ma non ebbi mai la fortuna di salirla, anche solo di pochi metri.

Ora tremo nell'attesa. Le corde si sfilano lente e ormai siamo a ridosso della parete. Abbiamo attaccato.

Il crudo desiderio represso da anni si sfalda nell'esordio di questo attacco da tempo agognato, facendo disperdere nella ascesa di un breve tratto la nostra baldanzosa velleità. Malauguratamente un errore iniziale di percorso ci costringe a ridiscendere al punto di partenza e rileggere attentamente il familiarissimo e logoro copione il cui contenuto aveva forgiato per la nostra fantasia una parete

sua propria. Sulla sinistra, poco distante, intravediamo la facile cencia gocciolante acqua in abbondanza e dalla quale inizia il magistrale tracciato di Cassin e compagni. Due soli tiri di corda e subito raggiungiamo un grande cengione, balconata rocciosa di un anfiteatro rude e selvaggio. Attraversiamo ora per intero la parete che non ha mai fine, calpestando materiali ricordi di bivacchi e ritirate. Poi larghi diedri, camini, corridoi e cengie e subito la sete, una sete ardente. Le prime difficoltà ci vengono incontro: Vittorio Bergamelli, mio compagno di cordata, le supera di slancio, io seguo sciolto e sicuro. All'uscita di questo diedro molto aperto, punto di unione della via Cassin a quella dei comaschi, Molteni e Valsecchi, riprendiamo fiato, seduti dietro comode spaccature. Assicurati da chiodi che troviamo sul posto, ci lasciamo di nuovo, spostandoci in diagonale verso sinistra, con una stupenda e logica traversata su solido granito rossastro. Si giunge così ad una specie di spaccatura-grotta nella quale il passaggio dell'uomo è segnato dai resti di scatole arrugginite.

Il sole qui ci illumina e ci coglie all'inizio delle grosse difficoltà, mentre tranquiggiamo birra nella vana speranza di sopprimere l'arsura che ci brucia la gola.

Sui diedri strapiombanti che seguono troviamo chiodi vecchi e nuovi. Dopo i primi 50 metri, pervenuti su di un angusto ballatoio, nido di aquile, rileggiamo la relazione, proprio nel posto dove i primi salitori passarono la loro prima notte in parete.

Ci sentiamo degli eletti poiché il passare per luoghi dove la natura ostacola

qualsiasi forma di vita riempie l'animo di una gioia indescrivibile, incidendo nella memoria visioni incomparabili.

Ci caliamo di qualche metro sulle placche da poco percorse, per iniziare un traverso spettacolare verso il colatoio del grande imbuto. Attraversiamo una placca abbastanza liscia, posta a perpendicolo sul ghiacciaio ormai lontano, giocando di equilibrio e aiutandoci con un cordino penzolante sul posto. Qui giunti la relazione inesatta ci porta fuori via. Infatti, allegri per la nostra speditezza, attraversiamo nuovamente per 25 metri verso sinistra sempre su difficoltà veramente temibili, fin quando, stanchi di pendoli e di appigli rovesci, torniano desolati sui nostri passi. Due ore regalate al tempo che inesorabilmente tutto cancella.

Infiliamo ora la giusta via su difficoltà decrescenti, preoccupati solo che qualche scarica ci colpisca poiché siamo assolutamente indifesi su questa grande ed aperta parete. A ridosso del nevaio centrale togliamo gli zaini.

Questo è l'unico punto relativamente comodo ma sicuro. Sono le undici ed abbiamo solo il tempo necessario per un frugale spuntino. Siamo subito alle prese con un impegnativo ostacolo e anche se il nostro desiderio sarebbe quello di prolungare un po' di più la sosta, le due ore perse consigliano un'immediata ripresa. Un soffitto liscio sbarra il lungo diedro sul quale siamo impegnati, ma le mani continuamente tese verso l'alto trovano, annaspando, appigli invisibili; per i piedi niente altro che la pietra sfuggente. Le difficoltà si susseguono e nella lotta cogliamo grandi soddisfazioni.

Vittorio supera se stesso: su queste



La nord-est del Badile dal Rifugio Sciora (neg. B. Berlendis)

difficoltà estreme non ha attimi di tibatanza, sale di continuo con una ginnastica sorprendente. Giungiamo così ad un terrazzino situato a 40 metri sopra l'ostacolo precedente. Le corde cadono a piombo oscillando nel vuoto. Ci spostiamo verso destra, sostenendoci con un gioco fantastico di equilibrio sulle impercettibili granulosità della roccia. Ora siamo a perpendicolo sul nevaio, luogo del nostro ristoro. Una sequenza di diedri nei quali entriamo quasi completamente, ci impegna a fondo obbligandoci a recuperi funambuleschi con staffe, cordini, ed altri ingegnosi espedienti. Arriviamo al tetto che superiamo sulla sua sinistra e sormontiamo; ancorati ad un chiodo « morale » compiamo una grande e delicatissima traversata, innalzandoci lungo un tratto costituito da ciclopiche piodesse.

Abbiamo raggiunto felicemente il punto dove il grande imbuto della parte superiore della parete si trasforma in un colatoio, chiazato di neve e sporco di duro pietrisco. Giunti all'altezza del Colle del Cengalo salutiamo, agitando le braccia, alcuni alpinisti impegnati nella discesa dello spigolo Nord.

Dal sicuro balcone in cui ci troviamo piombano decise e lisce le rocce da poco superate, costellate di chiodi, unico segno di passaggio su questo caotico e strano mondo di piodesse.

Frattanto la nebbia lentamente sale togliendoci dalla vista dapprima le prospicienti cime dei Gemelli e della Sciora e poscia riducendo la visibilità a pochi metri. E con la nebbia il freddo si fa sentire.

Proseguiamo la nostra salita su rocce solcate da mille fessure simili ad una ragnatela, per entrare poi nel grande

imbuto dal fondo viscido e bagnato. Sono le due pomeridiane.

Le corde che scorrono sul fondo sono zuppe di acqua e nel maneggiarle danno i brividi. All'uscita del lungo colatoio sembra di respirare più liberamente; nella spaccatura da poco superata sentivamo qualcosa di misterioso e di pesante gravare su di noi.

Sulla sinistra percorriamo la cengia sassosa ingombra di muretti per bivacco e dopo questa la delicatissima traversata di 40 metri che, nonostante la sua fama, presenta difficoltà minori di quelle più sotto superate. Le corde doppie ci depongono dolcemente sulla neve. Entriamo nell'imbuto attraversando un suo canale secondario e arrampichiamo con tutta circospezione, essendo questo ricoperto di neve posata su terreno frano. Per un attimo la nebbia si dirada, del che i nostri sguardi approfittano per indagare scrupolosamente il terreno che ci circonda e tracciare su di questo una linea logica di salita.

Essendo quasi l'ora del tramonto, pensiamo ormai beatamente a un bivacco in cima alla nostra montagna e l'idea di sostare lassù dopo questa grande ascensione ci riempie l'animo di gioia. Sono le sette quando posiamo finalmente piede sulla vetta ed è già buio. Di notte gli scrosci d'acqua si intercalano ad una pioggia penetrante rendendo meno piacevole il nostro bivacco. E nel trascorrere della notte pensiamo che domani divallando saremo felici di avere apportato alla nostra esperienza alpina nuovo vigore ed aver arricchito di sensazioni sublimi i nostri ricordi.

BRUNO BERLENDIS



Scorcio della parete superiore della N.E. del Poggio del Conca - 2000

Roccoli di montagna

Quasi tutte le persone normali non possono certamente concepire come si possa vivere, con tutte le esigenze che la vita moderna oggi comporta, per tre mesi in una piccola stanzetta, magari in legno, su di una montagna, al limitare di un bosco, soli soletti senza radio e senza TV. È una vita da eremiti che gli uccellatori di montagna affrontano ogni anno, durante la stagione di caccia nei mesi di settembre, ottobre e novembre. Li sorregge, evidentemente, e li aiuta a sopportare i numerosi disagi di una simile vita, non certo il lucro, ma bensì la passione per la caccia ed il piacere poetico ed inconscio di vivere all'aria aperta, una vita completamente indipendentemente e non legata a tutte le esigenze della vita moderna. Pochissimi contatti con il mondo degli uomini, solo lo stretto necessario per vivere: molti contatti invece con il mondo della natura, che circonda sovrana queste piccole costruzioni e della quale l'uccellatore conosce profondamente tutti i segreti. Chi abita per parecchi mesi in un roccolo di montagna, ha sempre dinnanzi a sé lo stesso scenario naturale, cui fanno da riflettori il sole e la luna,



da quinte le catene dei monti; ma vi posso assicurare che difficilmente ci si stanca di osservare ed ammirare un tale spettacolo, così vasto ed immobile e pur così mutevole nei suoi aspetti stagionali, quale può essere una valle od una cerchia di monti, o la lontana pianura, che si perde nelle prime nebbie di ottobre.



* * *

È un fatto constatato che molti roccoli hanno come dotazione un binocolo; questo è un particolare che denota quanto sia vivo lo spirito di osservazione ed il godimento che l'uomo, fattosi volontariamente anacoreta, trae dall'osservazione delle bellezze naturali che lo circondano. I roccoli in montagna sono costruiti solitamente, e per esigenze di caccia, su dei passi o su delle costiere di montagna e certamente chi costruisce un roccolo lo costruisce senz'altro seguendo solamente questi criteri. Ma sta' di fatto che, pur seguendo il criterio principale, che è lo scopo della cattura degli uccelli, i roccoli risultano quasi sempre situati in posizioni dominanti e panoramiche oltre ogni dire, quasi che anche gli uccelli, nelle loro migrazioni stagionali, si compiacciano di percorrere i luoghi più belli. Incastonati così al limitare di un bosco, su di una radura o su di un valico, questi roccoli sono piccole opere d'arte, create pazientemente dall'uomo con il lavoro di anni e anni, con una cura da certosino, che ha ricercato nei minimi particolari la possibilità di rendere più adatto e più rispondente il roccolo allo scopo per il quale era stato costruito. Sono miracoli di mimetismo creati con il sapiente lavoro, stagione per stagione, sulle piante che contornano la piccola costruzione, per la sapiente formazione della cintura racchiudente il roccolo e per la necessaria rarefazione della vegetazione all'esterno del roccolo stesso. Solitamente attorno al roccolo vi è prato o bosco molto rado, curato anche questo come fosse un pezzo di parco o di giardino. Così certamente queste opere dell'uomo, che sembrano diventare parte integrante della natura che li circonda, sono in effetti un vero ornamento dei monti e del paesaggio, in cui si trovano.



* * *

Nelle nostre valli, una volta molto più popolate di magnifici roccoli, ve ne sono parecchi lasciati in balia di sé stessi e con le opere murarie cadute in rovina e con le piante che ormai sono

ridiventate, per rigoglio naturale, un piccolo boschetto, simile a tanti altri. Molto noto in Bergamasca è il roccolo situato nei pressi di Vilminore, in Val di Scalve, roccolo che viene ad essere ormai solamente meta di passeggiate di villeggianti, ma che rimane però pur sempre, uno dei posti panoramici più belli della Valle. Altri roccoli, caduti ormai in disuso, li possiamo trovare in ogni nostra valle, su ogni montagna e vi confesso che non posso passare accanto ad uno di essi, senza sentirmi un senso di tristezza quasi che vedessi un'opera viva dell'uomo, ormai morta e buttata nel dimenticatoio, e chissà quanto sudore e quanta pazienza è costata, quante gioie vi sono state godute e quante ansie patite; ed ora non serve più a nulla! Per dieci roccoli lasciati cadere in rovina, forse solo due o tre di nuovi ne sorgono, sempre più radi e sempre meno curati, poiché la vita di oggiogiorno non dà il tempo necessario per creare un roccolo, per crearlo cioè dal nulla, in quanto le piante non possono, per la loro stessa natura, crescere come il desiderio dell'uomo vorrebbe.



* * *

La vita, in un casello di roccolo, può essere paragonata alla vita in un piccolo rifugio, ma nel nostro caso l'uccellatore deve saper fare di tutto in quanto, oltre che curare sè stesso, prepararsi il cibo ed il giaciglio, deve curare, e soprattutto, gli uccelli da richiamo, preziosi esseri affidati alle sue cure, preparare le reti ogni mattina, prima che albeggi, ripulirle dalle eventuali foglie secche e poi attendere con pazienza che inizi, con l'alba, il passo degli uccelli da catturare. Perché la vita dell'uccellatore possa essere sopportabile occorre, come ho detto prima, molta passione, ma occorre anche avere una somma di nozioni e di abilità, che solamente si acquistano con l'esperienza tramandata a volte da padre in figlio, doti che si affinano sempre più con il trascorrere del tempo e con l'esercizio della caccia ripetuto stagione per stagione. Qualche notte passata nei roccoli di montagna, durante i miei vagabondaggi venatori, le aurore splendide e terse godute attraverso le feritoie del « casello », lo spettacolo naturale ed imponente della migrazione degli uccelli, vista da vicino e toccata quasi con mano, sono ricordi che rimangono incancellabili nella mente di chi ha avuto la fortuna di poterli godere.



In quelle piccole case di pietra e di legno dove l'odore del fumo si mescola con quello pungente del mangime degli uccelli e con quello più grato del catrame, del tabacco e del « carburo » delle lampade ad acetilene, si dimenticano, sia pure per poche ore, le ansie e le preoccupazioni della vita quotidiana ed anche i problemi più gravi o gli affari più importanti sembrano svuotarsi del loro contenuto. Un giorno o due passati ad un roccolo, con la compagnia di un uccellatore taciturno e di tante bellezze naturali, canore e non, ritempra il fisico e ancora più fortifica il sistema nervoso come e meglio di una cura a base di fosforo. Se qualcuno non ci crede, provi e vedrà: su questo punto non temo smentite e sono sempre disposto ad accompagnare sul luogo di cura chi ne volesse provare i vantaggi.

ALBERTO CORTI



disegni di F. Radici

Il Pozzo del Castello

Relazione di don Rocco Zambelli

Nell'alpinismo la conquista della vetta agognata viene spesso rimandata di anni per ragioni varie; e frattanto l'alpinista, dal rifugio passa intere giornate a studiare la roccia ed a contemplare la meta. Per noi alpinisti all'ingiù è molto diverso; noi non possiamo prevedere ciò che ci attende: un buchetto al quale non si è mai dato importanza si rivela talora via d'accesso ad una cavità insospettata; mentre sull'itinerario e sulla meta non possiamo avere la pur minima idea fino al momento in cui vi saremo arrivati.

Caso particolare di questa situazione si rivelò il « Buco del Castello » a Roncobello, il cui accesso non era noto neppure al proprietario del fondo su cui si apre.

In un giorno del fresco aprile del 1956 gironzolavamo sul fondovalle nella località Castello, irritati per non saper individuare una cavità che ci era stata segnalata (cavità che trovammo la volta successiva e che venne denominata « Pozzo del Castello »). Quando, nell'alto d'un canalone, vedemmo un pertugio stretto che aveva tutti i caratteri d'una condotta forzata fossile molto ben conservata. Più per ingannare il tempo che con speranze ci aiutammo ad infilarci nel buco; e con sorpresa scoprimmo che nell'interno della rupe il buco proseguiva in un abisso.

Quel giorno superammo il dislivello di circa quindici metri e dovemmo arrestarci sopra uno strapiombo. Da allora ben quattordici volte affrontammo quella cavità che più tardi denominammo « Buco del Castello », conquistando ogni volta pochi metri, prendendo misure e rilievi. Tutti i Gruppi Grotte della Bergamasca vennero a collaborare in questa conquista: il Gruppo Grotte Bergamo, il Gruppo Grotte autonomo Treviglio, il Gruppo Grotte Magrini, il Gruppo Grotte S. Pellegrino, nonché alcune robuste persone di Roncobello, diedero un particolare contributo alla esplorazione ed alla descrizione di quello che, fin'ora, si rivelò il più profondo abisso della Bergamasca e, per quanto il fondo non sia stato ancora raggiunto, si fa catalogare tra i più profondi d'Italia.

LOCALIZZAZIONE

Da Roncobello, in alta Val Brembana la strada porta alla frazione di Capovalle e continua, accessibile solo durante la buona stagione, verso la pineta.

Sorpassata la prima coppia di curve, all'inizio della seconda si abbandona la strada e per sentiero si scende dolcemente nella valle che si attraversa di fronte alle rupi del « Castello », sotto la località « Ol fò » (il faggio). Superato il ruscello, su un piccolo spazio strapiomba una rupe dolomitica. Nella rupe, verso oriente si apre un grande riparo sotto roccia difficilmente accessibile, mentre nel mezzo della parete è inciso un solco largo circa un metro ed alto circa tre.

In alto il soleo è finito da un foro che si apre quasi circolare, sfondato da una fessura larga solo qualche centimetro. Il foro circolare che serve d'ingresso all'abisso, era una magnifica condotta forzata nei tempi in cui la morfologia dei dintorni differiva notevolmente dall'attuale e la cavità era ancora attiva, convogliando le acque della zona.

Se invece di entrare si prosegue a monte seguendo il torrente per circa 150 metri, dopo aver girato attorno agli speroni del « Castello » (una crestina di rupi ruiniformi) ci si insacca tra le alte rupi di un vicolo ceco della valle, sotto una grande cascata insuperabile. Sulla destra della marmitta d'erosione scavata dalla cascata, sul fondo di un riparo sotto roccia si aprono due fessure che, da noi ampliate, permettono la discesa nella caverna denominata « Pozzo del Castello ».

A questa seconda cavità, ad andamento prevalentemente orizzontale, venne dato il nome di pozzo per i caratteri del suo ingresso; mentre all'abisso più basso rimase il nome affibbiatogli quando apparve come un semplice foro nella roccia.

LE PRINCIPALI ESPLORAZIONI

Aprile 1956: scoperta dell'ingresso ed esplorazione fino a 10 metri di profondità.

24 maggio 1956: esplorazione fino a 60 metri di profondità.

Estate 1956: esplorazione della prima parte del grande labirinto.

Estate 1956: esplorazione della frana fino all'appendice.

Autunno 1956: esplorazione fino a quota —110.

Autunno 1956: esplorazione fino alla prima cascata.

18-19 maggio 1957: esplorazione fino alla seconda cascata.

16-25 agosto 1957: diverse esplorazioni al « Pozzo del Castello ».

1 febbraio 1958: completamento dell'esplorazione del grande labirinto.

2 febbraio 1958: esplorazione fino a metà della seconda cascata.

8 febbraio 1958: esplorazione fino all'imbocco della grande cascata.

5-6 gennaio 1959: esplorazione fino al fondo della grande cascata.

Bisognerà portarsi sul posto ed entro la caverna ancora diverse volte prima di risolvere definitivamente tutti i suoi problemi. Credo però che frattanto sia utile, anche allo scopo di aiutare chi volesse aggiungere il proprio contributo di esplorazione e di studio, render note le mete fin ora raggiunte.

Per l'esplorazione occorrono almeno 170 metri di scalette e numerose corde per raggiungere la profondità di 240 metri dove venimmo fermati l'inverno del 1959 per mancanza di scalette. I pozzi che esigono scalette si distribuiscono come segue: 1° m. 15; 2° m. 10; 3° m. 20; 4° m. 15; 5° m. 5; 6° m. 10; 7° m. 15; 8° m. 85.

IL BUCO DEL CASTELLO

La cavità si può suddividere in sei settori.

I settore: ingresso (metri 0-10): diversi canali fossili sovrapposti.

II settore: prima discesa e strettoia (metri -10 -40): pozzi fossili.

III settore: grande labirinto e risorgiva interna (metri -40 -90): canali fossili e canale attivo.

IV settore: piccolo labirinto (metri -90 -150): canali fossili e attivi.

V settore: piccole cascate (metri -140 -240): cavità attiva.

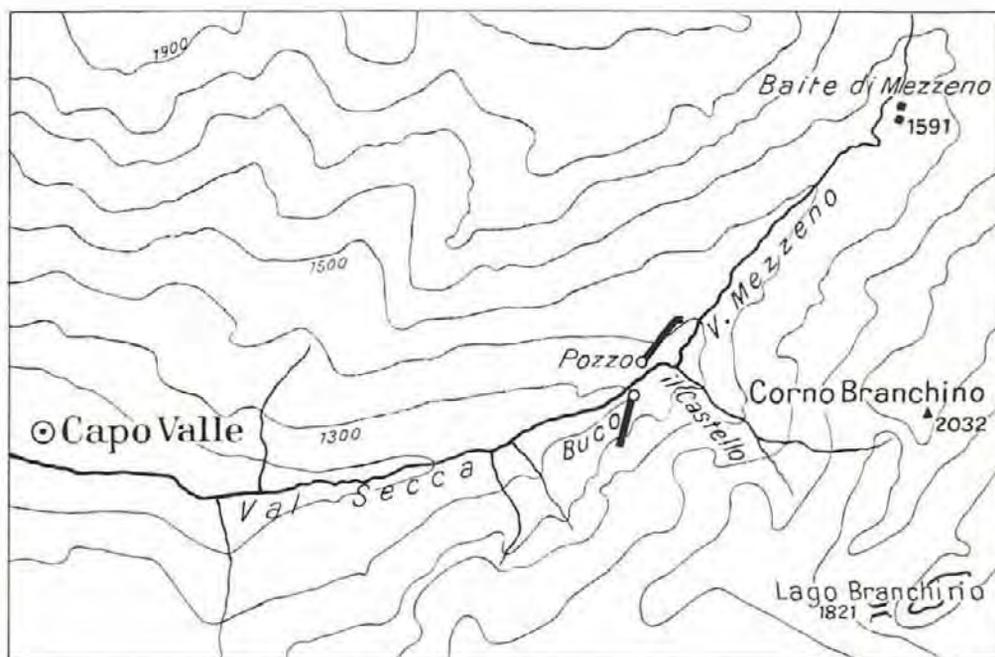
VI settore: grande cascata (metri -240 -320): pozzo in grande parte attivo.

VII settore: il proseguimento.

In attesa dei risultati di successive esplorazioni programmate faccio seguire alcune osservazioni riguardanti i singoli settori.

I settore: ingresso

Il pertugio rotondo, unica via d'accesso alla caverna, è una antica condotta forzata ben conservata dal diametro di circa 40 cm.





Sezione verticale del « Buco del Castello »

Sulla parte bassa del pertugio alcune fessurazioni sottili vennero scavate successivamente e servirono al passaggio dell'acqua che per molto tempo continuò a riversarsi nella cavità principale percorribile, poi nel piccolo pozzo presso l'ingresso.

Verso quota -8 metri, due altri pertugi ricordano successivi corsi dell'acqua interna. Attualmente questo settore è secco e polveroso. Durante l'inverno poche stalattiti di ghiaccio presso l'ingresso non superano la lunghezza di pochi centimetri.

II° settore: prima discesa e strettoia

Il tratto è regolarmente secco. Solo durante il disgelo o periodi di piogge si bagna senza portare mai il pur minimo corso d'acqua.

La strettoia del cunicolo anche nei tempi remoti non convogliò mai un corso d'acqua che trascinasse del detrito solido: durante le prime esplorazioni, per aprire il passaggio, dovemmo rompere delicate lame di roccia che non sarebbero state risparmiate da eventuali ciottolotti trasportati dalle acque.

Al principio del cunicolo esiste un piccolo pozzo, il quale testimonia un cambiamento di corso dell'acqua, che ad un certo tempo abbandonò la parte inferiore della strettoia, per inabissarsi attraverso di esso.

III° settore: il grande labirinto

Un alto salone mette in comunicazione con diversi pozzi che, per vie diverse, portano alla sottostante grande « frana » dalla superficie fortemente inclinata. Il labirinto è stato costruito da una serie di successivi solchi scavati dalla corrosione delle acque che sceglievano vie successivamente sempre più basse.

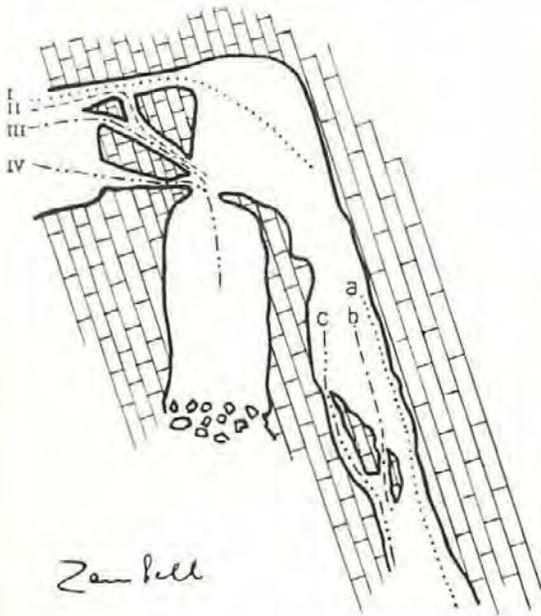
L'intenso gocciolio della cupola del salone durante il maltempo, le sue modeste incrostazioni calcaree e l'assenza di detrito sul fondo del salone, inducono ad attribuire prevalentemente alla corrosione carsica, la responsabilità della sua formazione. Esso può esser classificato tra i « pozzi inversi ». Il suo suolo è denso di incrostazioni a fungilli.

La frana sottostante si può rimontare per alcune decine di metri. Il suolo è cosparso di detrito angoloso, spesso assai voluminoso, tra le cui fessure ci si può introdurre fino a scoprire in più punti il corso dell'acqua che fa il suo ingresso nella cavità in corrispondenza della parte più alta della frana.

Verso la metà della frana l'acqua appare in una cascata per poi nascondersi nella viva roccia attraverso un pozzo scavato nel detrito poco coerente. Tra i ciottoli della frana ne esistono alcuni di verruccano perfettamente rotolati che non possono essere stati introdotti che dalla valle esterna: alcuni di essi hanno il diametro di alcuni decimetri.

IV° settore: il piccolo labirinto

La grande frana presenta nella sua parte inferiore un fondo cieco. Una decina di metri sopra il fondo



Ricostruzione dei successivi corsi d'acqua nel settore dell'ingresso.

un pertugio porta ad un piccolo labirinto nel quale riappare e successivamente torna a scomparire l'acqua, attraverso stretti corridoi solo parzialmente esplorati. Dal fondo cieco in poi l'abisso, che fino allora si era leggermente scostato verso sud dalla verticale sotto l'alveo del torrente, incontra quasi perpendicolarmente una faglia aperta e cambia direzione ritornando verso nord, riavvicinandosi cioè alla verticale sotto l'ingresso.

Si scende dapprima attraverso una strettissima fessura verticale coincidente con la succitata faglia e ci si porta ad alcuni cunicoli decorati con poche incrostazioni alabastrine. Quindi si superano due pozzi, dopodiché, attraverso alcuni pertugi si può di nuovo scorgere il corso dell'acqua che continua a percorrere fessure inaccessibili all'uomo. Più sotto il canale dell'acqua per due volte interseca la galleria fossile che noi discendiamo.

Il settore alto del piccolo labirinto merita di essere rilevato con precisione e di essere studiato a fondo: lavoro che intendiamo intraprendere presto.

V^o settore: le piccole cascate

Da quota -160 si cammina sempre a fianco dell'acqua o sotto le sue cascate. Si scende il primo salto mantenendosi a 2 metri dalla cascata che termina sul fondo in una vasta pozza sotto una grande cupola. Poi un piano fortemente inclinato presenta

buoni appigli bagnati dall'acqua corrente e porta alla seconda cascata che farà da doccia al primo esploratore che scende ed all'ultimo che sale: sul fondo la scaletta può venire ancorata ad un masso che la tiene obliqua e così gli altri esploratori sfuggono alla doccia. Da laggiù un corridoio poco inclinato porta all'imbocco della grande cascata.

VI^o settore: la grande cascata

Dall'imbocco del pozzo esposto a sbalzo, si scendono 20 metri di scalette poco staccate dalla parete, dopo i quali una stretta cengia permette raggiungere il bordo di una conca di cui non si vede il proseguimento. La scaletta continua a scendere rasentando o quasi la parete rocciosa fino a 65 metri, mentre la cascata produce una gelida doccia sull'esploratore. A tale profondità una piccola inclinazione cosparsa di taglienti lamine rocciose permette alcuni metri di aderenza alla parete; gli ultimi 15 metri sono strapiombanti.

Il fondo della cascata è coperto da grossi sassi angolosi: attraverso i vuoti rimasti tra di essi l'acqua filtra più in basso. A fianco un pozzo alto circa 10 metri si apre sopra una più vasta fessura inferiore che raccoglie le acque della cascata filtrate attraverso i sassi. Sull'altro fianco della cascata un corridoio fossile lungo una ventina di metri presenta alla metà del suo percorso un foro che pure comunica con una sottostante fessura che è in continuazione con quella che riceve l'acqua. Sul principio del corridoio fossile si alza un camino a spirale, attivo durante le piene. Forse è in comunicazione con una apertura verticale che si apre in coincidenza della conca intravvista dalla succitata cengia, a venti metri dall'imbocco della grande cascata.

VII^o settore il proseguimento

L'andamento della cavità oltre i due pozzi sotto la grande cascata resta una incognita sulla quale non si possono azzardare previsioni.

IL POZZO DEL CASTELLO

L'interno della cavità lunga circa un centinaio di metri si può suddividere in tre settori:

I^o settore della scaletta d'ingresso.

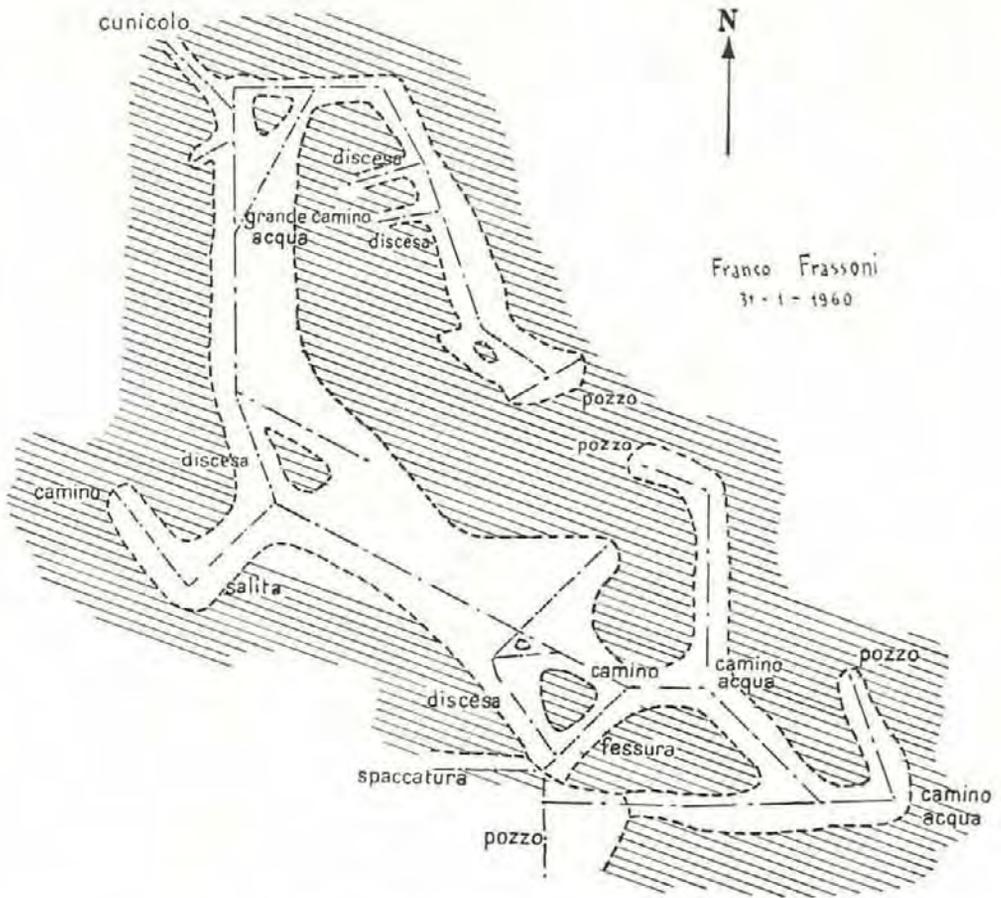
II^o settore della grande sala.

III^o settore delle fessurazioni.

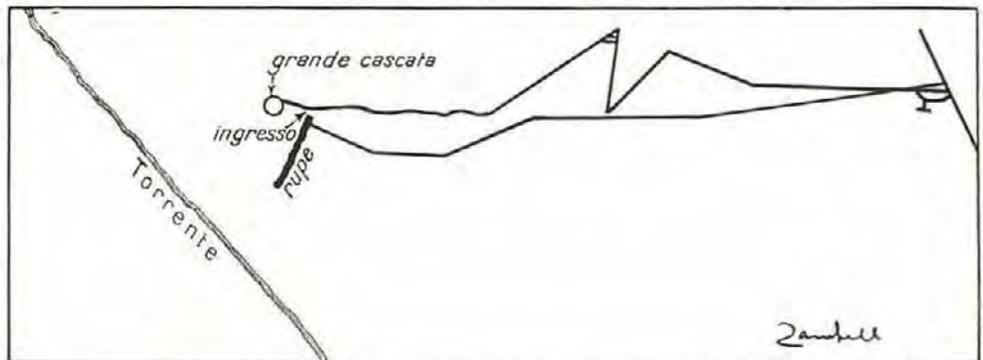
L'andamento generale della cavità è pianeggiante, e rettilineo; essa proseguendo verso monte, si scosta leggermente dalla direzione dell'alveo del torrente, per riavvicinarsi nella sua parte più a monte. Durante le escursioni mi preoccupai di rilevare minuziosamente le direzioni; mentre le lunghezze restano fin ora approssimative.

I^o settore. Dallo stretto pertugio d'ingresso si scende per circa quattro metri entro una saletta divisa in due parti da incrostazioni calcaree. Alcuni

Scala 1:25



Sezione orizzontale del « grande labirinto »



Proiezione verticale schematica del « Buco del Castello »

perugi, sia sulla destra che sulla sinistra, ricoperti da discrete incrostazioni calcaree, sono bagnati solo da un lieve stillicidio. Uno stretto pertugio accompagna poi nel secondo settore.

II° settore. Seguendo lo stretto corridoio di fondo in lieve discesa e con un salto di circa un metro e mezzo, si raggiunge la sala centrale. Alla sala si può pervenire anche attraverso fessure superiori che avvicinano ad una serie di fori rotondi, ottimi residui di condotte forzate fossili che testimoniano della lunga e complessa attività della cavità. Il fondo argilloso della sala conserva di solito una pozza d'acqua nella quale si raccoglie lo stillicidio delle diverse gallerie prima di sparire lentamente nel suo sottosuolo. Sia sulle pareti della sala che su quelle del corridoio attraverso il quale vi si accede, una linea fangosa all'altezza di circa due metri indica il livello raggiunto dalle acque quando il fondo argilloso non riesce a smaltire le precipitazioni introdotte. Anticamente alla sala giungeva un forte torrente, che ci è testimoniato dai grossi ciottoli rotondi che si trovano nel terzo settore della cavità e che vennero introdotti dopo aver a lungo rotolato sul fondo dell'antico torrente esterno.

Ma ancora prima la caverna esisteva sotto forma di stretti pertugi che si aprivano assai più alti dal fondo attuale e nei quali l'acqua passava sotto pressione creando con l'erosione le caratteristiche gallerie a sezione rotonda delle condotte forzate, tanto bene messe in evidenza sulle pareti interne del pozzo rovescio che sovrasta la sala.

III° settore. Dalla sala centrale si passa in un corridoio che lentamente rimonta verso una regione intensamente attraversata da fratture fresche della

roccia, spesso accessibili all'esploratore. Ad un certo punto il proseguimento è ostacolato da ciottoli di calcare dolomitico e di verrucano ben rotolati dal diametro di alcuni decimetri: certamente introdotti attraverso un vasto inghiottitoio che convogliava nel sottosuolo le acque del torrente esterno.

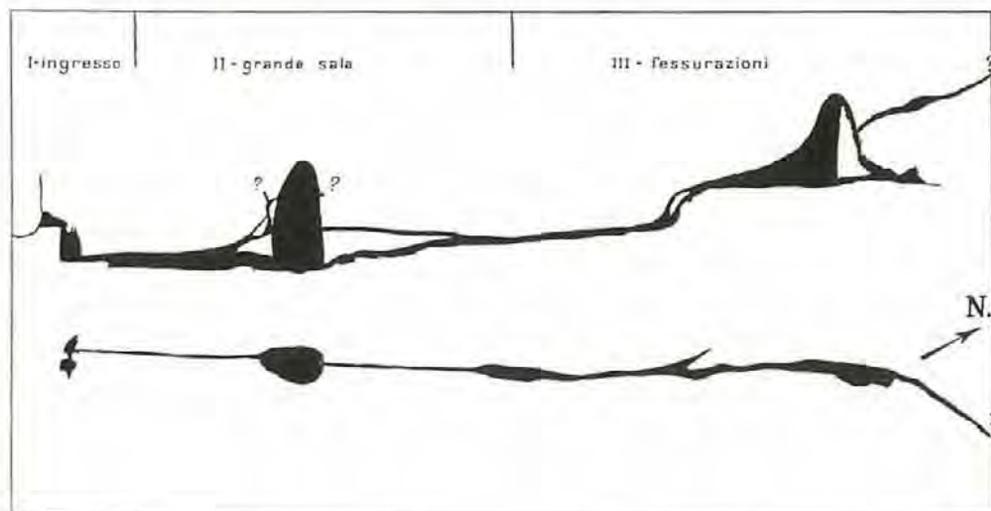
PROBLEMI

1° - L'inghiottitoio

Nelle cavità del « Buco del Castello » entra l'acqua del torrente superiore attraverso fessure inaccessibili attualmente, mentre nei tempi remoti l'inghiottitoio era tanto vasto da permettere il passaggio di grossi ciottoli. Lo scioglimento della neve in seguito al levar del sole e la conseguente crescita del torrente esterno venne nell'interno ben rilevata l'8 febbraio 1958, alla profondità di 200 metri, alle ore 11: la portata d'acqua aumentò considerevolmente, dapprima con ritmo lento, poi assai celermente.

Non si è riusciti finora a localizzare l'inghiottitoio che dagli abitanti locali vien segnalato sotto le baite di Mezzeno ed illustrato con leggende curiose. (Le acque scomparirebbero a valle di Mezzeno, percorrerebbero cavità sotterranee attraversando la catena del Menna-Arera e quella delle Coste Bruciate, per riapparire a Ponte Nossana ove formerebbero le sorgenti della Nossana. La verifica sarebbe stata effettuata immettendo segatura nelle acque, segatura ritrovata nella Val Nossana. Si parla di un antico contratto (o imposizione?) tra le popolazioni di

Sezione e proiezione verticale del « Pozzo del Castello » (approssimativo)



Ponte Nossa e quelle di Roncobello. In seguito a tale contratto le acque del torrente di Mezzeno non potrebbero venir captate, perché in tal caso i nossesti rimarrebbero senza acqua).

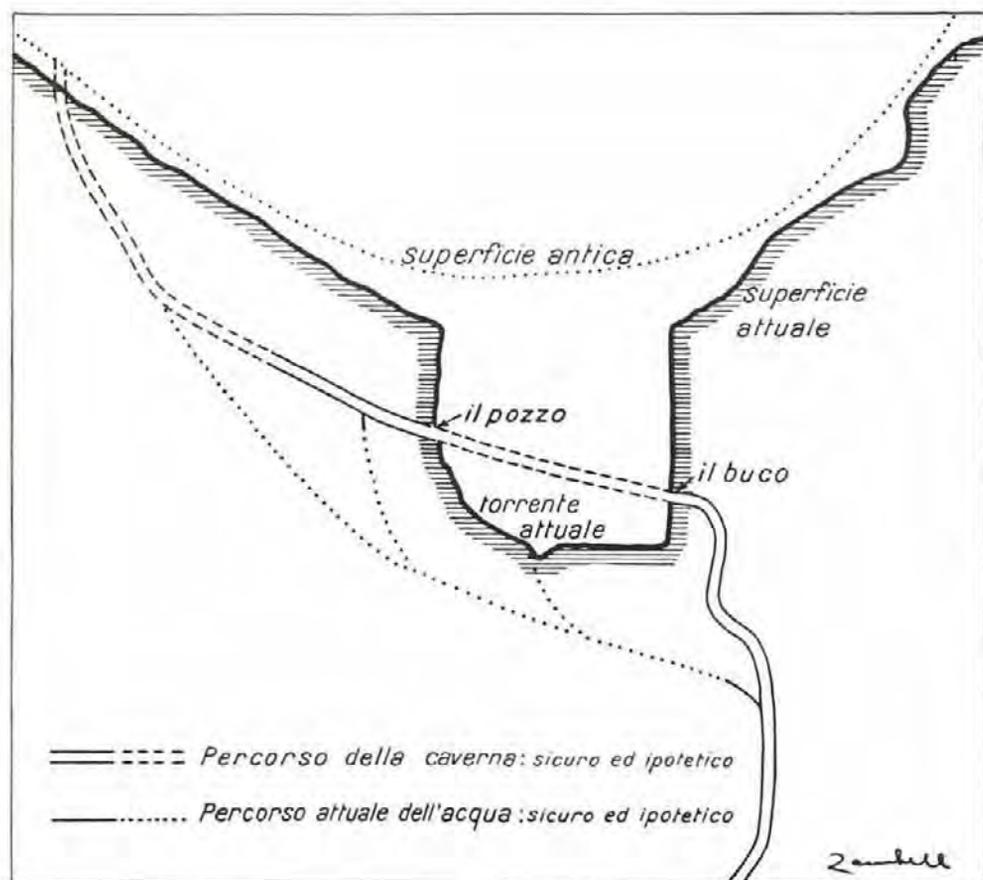
Come per il passato, l'inghiottitoio di Mezzeno resta il principale alimentatore del torrente interno del Buco del Castello? Oppure venne soppiantato da fessurazioni, quasi certamente esistenti, sul fondo del torrente nella zona del Castello, nascoste sotto l'abbondante ghiaia?

La zona è interessata dalla grande faglia di Val Canale orientata est-ovest, per la quale le rocce a settentrione si sono elevate di alcune migliaia di metri rispetto a quelle dell'Arera-Menna. Si tratta di un complesso di fratture che attraversano la regione. Pochi metri a valle dell'imbocco del « Buco » affiora una rupe di dolomia stritolata durante il movimento delle grandi masse rocciose.

Il « Buco » aperto in un calcare dolomitico grossolanamente stratificato, segue, nella prima parte del suo percorso gli interstrati, per inserirsi più in basso tra grossi cunei di roccia. Verso il fondo del pozzo della grande cascata la cavità incontra un cuneo di roccia argillosa, la cui corrosione abbandonò da quel punto in poi sopra la roccia uno strato di argilla compatta che ricopre tutto.

z. Nell'abisso penetrano anche acque di infiltrazione. Esse si avvertono con sensibile ritardo in seguito a precipitazioni esterne od a disgelo, mentre nel tempo buono mancano completamente e la prima parte della cavità diventa addirittura polverosa. Lo stillicidio è minimo nei settori dell'ingresso e della prima discesa, mentre diventa intenso sotto la cupola del salone e nelle fessure del piccolo labirinto.

Ricostruzione ideale di una sezione della situazione attuale e di quella antica nella zona del Castello.





Un particolare della discesa della prima scala

Le acque dello stillicidio sono incrostanti: i depositi calcarei cessano immediatamente al contatto con l'acqua più acida del torrentello interno che è in attività erosiva.

3. L'acqua della cavità, dove riappare alla luce?

La struttura tettonica delle montagne a sud non permette di tener in considerazione le antiche leggende che fanno riapparire l'acqua di Roncobello nelle sorgenti della Nossa.

Quasi certamente l'acqua segue la grande faglia della Val Canale per sfociare ad occidente sotto Bordogna o al di là dello spartiacque ad oriente sul fondo della Val Canale.

L'imbocco della cavità trovandosi a circa 1300 metri, il fondo finora raggiunto, verticalmente sotto l'imbocco, si trova a circa 950 metri sul livello del mare.

Ad occidente la centrale idroelettrica di Bordogna si trova a circa 570 metri sul livello del mare e le pendici che le stanno di fronte, ricoperte dall'ingente detrito di falda del Monte Menna, potrebbero nascondere delle sorgenti le cui acque si confonderebbero con quelle del Brembo.

Ad oriente, sopra il ponte delle Seghe di Ardesio, sulla destra del Serio da una caverna affiora una buona bocca d'acqua a quota di circa 580 metri; ma altre acque potrebbero sgorgare più basso nel greto del fiume. Solo accurati esperimenti con sostanze coloranti risolveranno il problema delle risorgive delle cavità del Castello.

4. Come si presume il proseguimento della cavità?

Sia presso le strette dell'ingresso che in quelle sopra la prima cascata alla profondità di 140 metri ho sempre notato, in qualsiasi stagione, una corrente d'aria aspirata dalla cavità, corrente la cui intensità era in rapporto con la quantità d'acqua convogliata. Le incrostazioni ghiacciate nel corso dell'inverno sulle pareti dei primi metri dell'ingresso, ci convincono definitivamente che, durante tutto l'inverno, contrariamente alla legge delle correnti d'aria nelle cavità con aperture a diversi livelli, la caverna non espira. Se infatti l'aria tiepida dell'interno uscisse, non esisterebbe ghiaccio, ma vegetazione attiva presso l'imbocco. La caduta d'acqua nel pozzo della « grande cascata » è certamente un potente motore aspirante; ma dove va a

finire tutta quell'aria? Ricordando che l'ingresso della cavità si apre in una forra presso il fondovalle, è difficile pensare che il fondo dell'abisso sia in comunicazione con un sistema di aperture indipendenti che risalgano alla superficie. Si è maggiormente propensi ad immaginare che la cavità continui con gallerie non invase da sifoni, fino alle sue risorgive. C'è da augurarsi che tali eventuali cavità continuino ad essere accessibili all'uomo; e che poi, giunte alla fine, non siano state ingombrate da uno strato di detrito di falda che blocchi l'esplore agli ultimi metri della sua fatica.

5. Quale rapporto intercorre tra il « Pozzo » ed il « Buco » del Castello?

Sembra ormai provato che l'attuale paesaggio giovanile delle nostre Orobie sia stato preceduto, in tempi geologici che si devono riferire con molta probabilità almeno alla prima parte del periodo pliocenico, da una senilità forse assai pronunciata. La morfologia della località in cui si apre il « Buco » ed il « Pozzo » del Castello lascia intravedere le tracce di quell'antico paesaggio. Non ci sembra difficile quindi scorgere il rapporto tra il superiore « Pozzo » ed il sottostante « Buco ».

Le acque del torrente dell'antico paesaggio, attraverso un ampio pertugio, probabilmente sul

fondo di una dolina che si apriva nelle vicinanze dell'attuale Valle di Mezzeno, alimentarono le cavità del « Pozzo » e quelle del « Buco ». Per lungo tempo, cioè per tutto il tempo in cui le acque percorsero le condotte forzate del salone del « Pozzo » e dell'attuale ingresso del « Buco », e per il tempo in cui scavavano i meandri nei primi settori del « Buco », i grossi ciottoli non vennero convogliati che nella parte più a monte del « Pozzo ». Solo quando le acque ebbero scavato un'ampia galleria sotto l'attuale torrente, (galleria che ora sfocia nella parte superiore dell'attuale piano inclinato della frana), i grossi ciottoli del fiume poterono raggiungere le cavità del « Buco ». (A meno che questi secondi ciottoli non provengano da un tardo inghiottitoio ora sepolto dal detrito del Castello).

6. La vita nelle cavità. Le ricerche fin ora eseguite non hanno dato nessun risultato positivo. La parte superiore del « Buco », completamente secca durante lunghe stagioni, difficilmente potrà albergare animali. La parte inferiore è spesso invasa da forti correnti d'acqua a regime torrentizio. Però, con più accurate ricerche nelle località riparate dalle piene, si spera in seguito di raccogliere qualche buon esemplare.

ROCCO ZAMBELLI

Attività del Gruppo Grotte San Pellegrino

Esplorazione e studio di nuove grotte riassumono la prevalente attività che il Gruppo Grotte S. Pellegrino ha svolto nel 1961. Dopo un trentennio di ricerca, nuove cavità continuano ad arricchire il catasto speleologico della zona: ciò dimostra la notevole entità del lavoro esplorativo, a tutti aperto ed a cui tutti possono preziosamente contribuire. La frammentarietà delle indicazioni sulla esistenza delle grotte obbliga sovente a lunghe e pazienti ricerche, poichè difficile è il rinvenimento di una cavità celata dalle asperità del terreno e dalla vegetazione.

Tuttavia i risultati delle esplorazioni sono già cospicui, per cui per una migliore cognizione della geografia fisica del sottosuolo, si è sentita la necessità di studi comparati, interessanti tutte le scienze: questo è infatti il moderno orientamento della speleologia, riaffermato in numerosi congressi.

Il più recente di questi, il settimo Congresso Speleologico Lombardo, tenuto il 9 aprile a Carimate (Como), ha posto particolare accento sulla necessità di una stretta collaborazione tra speleologi e Musei di Scienze Naturali, onde permettere studi coordinati e raccolte di materiale da classificare e ordinare organicamente.

Lo speleologo non è solamente alpinista operante in un ambiente non illuminato, ma diventa studioso di fenomeni nuovi in gran parte inspiegati: estende così la conoscenza della montagna fino ai più profondi recessi e contribuisce all'affermazione sempre più grandiosa della Speleologia.

Le esplorazioni più interessanti sono state condotte nel gruppo montuoso della *Zuccone di Campelli* (m. 2161) in Comune di Barzio (Como) alla:

Lacca di Campel: I.G.M. 33 IV N.O. Barzio — latitudine $45^{\circ} 56' 44''$ N. — longitudine $2^{\circ} 54' 53''$

O. — quota ingresso m. 1860 — profondità massima 49 m.

Lacca del Pià de la Questii: I.G.M. 33 IV N.O. Barzio — latitudine $45^{\circ} 56' 43''$ N. — longitudine $2^{\circ} 55' 0''$ O. — quota ingresso m. 1840 — profondità massima 36 m.

ed in Comune di Veduggia (Bergamo) alla:

Bisa della Corna dei Castelletti: I.G.M. 33 IV N.O. Barzio — latitudine $45^{\circ} 57' 12''$ N. — longitudine $2^{\circ} 54' 3''$ O. — quota ingresso m. 1400 — profondità massima 41 m.

In *Val Parina*, nel Comune di Oltre il Colle, sono state esplorate:

Lacca del Merlas: I.G.M. 33 I N.O. Roncobello — latitudine $45^{\circ} 55' 0''$ N. — longitudine $2^{\circ} 38' 32''$ O. — quota ingresso m. 1425 — profondità massima 90 m.

Lacca de la Còca: I.G.M. 33 I S.O. Serina — latitudine $45^{\circ} 55' 44''$ N. — longitudine $2^{\circ} 41' 33''$ O. — quota ingresso m. 980 — profondità massima 20 m.

Altre minori cavità sono state esplorate in *Valle Brembana*.

Tra queste si ricorda, in Comune di Zogno, il

Buco di Val Fosca: I.G.M. 33 II N.O. Albino — latitudine $45^{\circ} 46' 29''$ N. — longitudine $2^{\circ} 44' 57''$ O. — quota ingresso m. 700 — sviluppo pianeggiante.

Dati importanti si otterranno non appena il Gruppo Grotte S. Pellegrino avrà ultimato le esplorazioni in corso.

FRANCO FRASSONI



Tormenta in alta val Taleggio (neg. F. Radici).

Sci-Alpinismo

Il consuntivo dell'annata sci-alpinistica non è quest'anno roseo come per le passate stagioni.

Molti sono i fattori negativi che hanno portato a un risultato che, pur non essendo certamente deficitario, denuncia sempre più palesemente un calando che preoccupa i dirigenti dello Sci-Cai.

Le avverse condizioni atmosferiche hanno impedito l'effettuazione delle più belle gite in programma.

Ma anche, e non ultima, una certa stanchezza nel «quadro dirigenti» che ha influito negativamente sulla bella continuità degli anni passati.

È, quest'ultimo, un argomento che esula certamente da queste note, ed è stato lungamente trattato all'Assemblea annuale dei soci (di cui si parla nel notiziario) ma non si può fare a meno di accennarvi, non fosse altro che per la segreta speranza di invogliare, attraverso queste note, qualche giovane appassionato di sci-alpinismo a farsi avanti per collaborare con gli attuali Consiglieri. Il segreto della continuità di una attività organizzativa di questo genere sta appunto nell'entusiasmo degli organizzatori prima ancora che in quello dei partecipanti.

E per conservare questo entusiasmo occorre poter contare su una logica rotazione nel quadro dei dirigenti con immissione di sempre nuove giovani energie.

La nota veramente positiva riguardante l'attività sci-alpinistica è data, più che da quella sociale, da quella, in continuo e confortevole aumento, effettuata o singolarmente o da piccoli gruppi di soci.

Si verifica anche in questo campo quanto è già successo per l'attività estiva. Il fascino della «gita sociale» così sentito sino a pochi anni fa va sempre più perdendo terreno.

Resta comunque la non indifferente soddisfazione di aver contribuito, in maniera preponderante, a propagandare questa branca dell'alpinismo, che sino a pochi anni or sono era trascurata ed oggi invece è viva ed in continua ascesa.



22 Gennaio
MONTE TORO
m. 2521

Da Foppolo al Montebello con la seggiovia. Da qui in vetta per la cresta Est. Discesa dal versante Nord e rientro a Foppolo per il Passo Dordona. Tempo bello. Neve buona. N. 22 partecipanti.

(neg. F. Radici)

5 Febbraio MONTE SODADURA m. 2010

Da Pizzino in Valtaleggio ai Piani d'Artavaggio ed in vetta per la cresta Sud. Ritorno a Pizzino con neve discreta. Tempo bellissimo. N. 27 partecipanti.

(neg. F. Radici)





19 Febbraio
MONTE VIGNA VAGA
m. 2333

Da Colere al Passo di Fontanamora e da qui in vetta. Tempo bellissimo. Neve abbastanza buona in alto ma a tratti, lavorata dal vento. N. 43 Partecipanti.

(neg. F. Radici)

4-5 Marzo CIMA SELLA m. 2910
Pernottamento al Rifugio Grafer. Salita alla vetta per la Vedretta di Vallesinella. Tempo ancora bellissimo. Neve buona. N. 21 partecipanti.

(neg. S. Calegari)

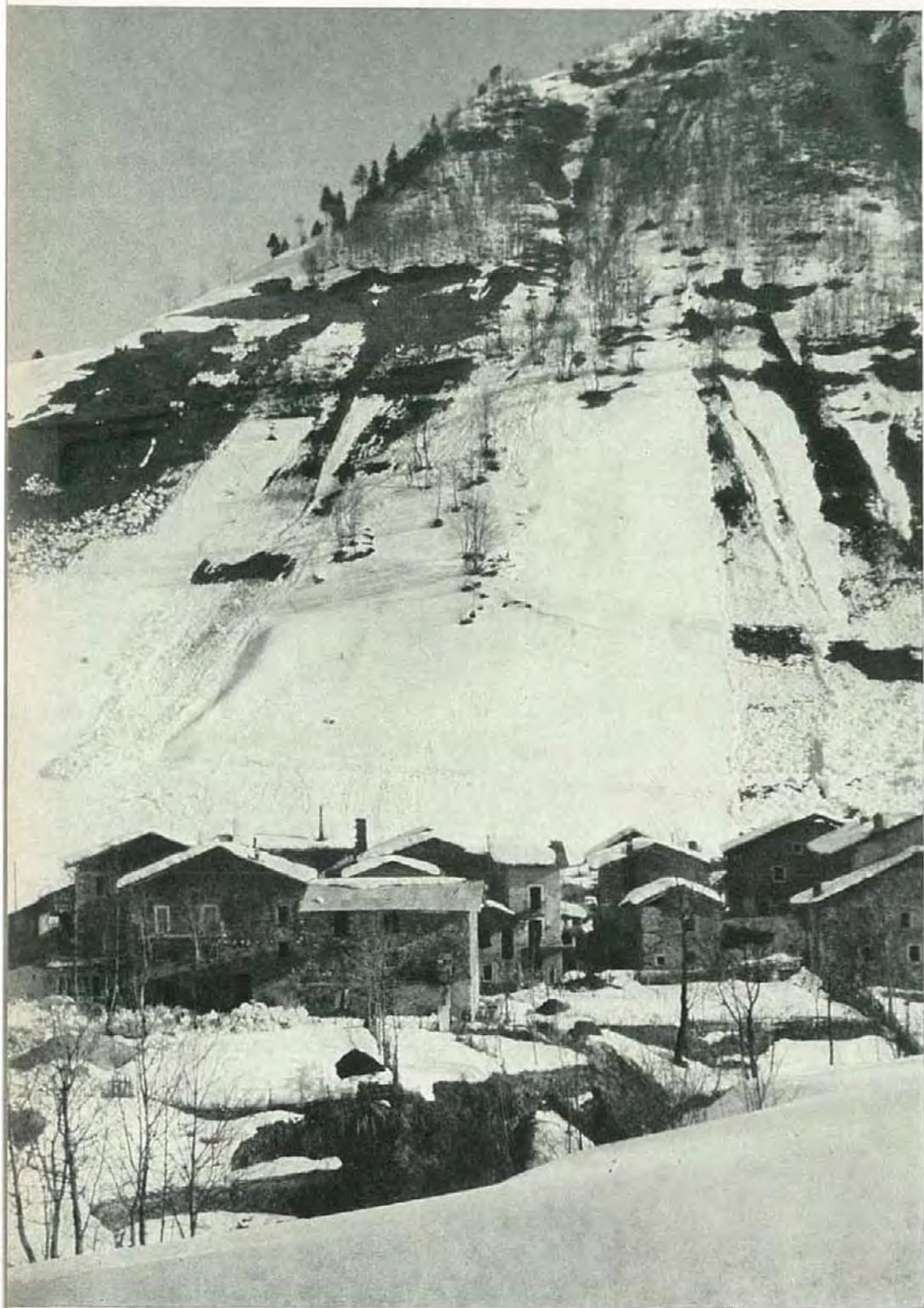


13-14 Maggio
MONTE POLLUCE m. 4097

Da Cervinia a Plateau Rose in funivia. Pernottamento al Rifugio Teodulo. Salita al Polluce per il Ghiacciaio di Verra e in vetta dallo Schwarzthor. Tempo bello ma temperatura rigidissima. N. 32 partecipanti di cui una ventina in vetta.

(neg. C. Silvestri)





Ultime nevi a Lizzola (neg. G. Salvi)

Le gare dello Sci-Cai

Trofeo Parravicini

Dopo la forzata interruzione dello scorso anno la gara, giunta ormai alla sua XXI edizione, si è svolta regolarmente il giorno 9 aprile tra una notevole folla di appassionati che hanno affrontato di buon grado la lunga salita al Calvi.

Mai come quest'anno il « Trofeo Parravicini » ha visto schierate alla partenza squadre tanto preparate ed agguerrite: si è trattato di una vera e propria rassegna dello sci-alpinismo mondiale.

La vittoria è toccata alla squadra francese formata dai fratelli Mercier che per la prima volta venivano al « Parravicini » e che tra lo scetticismo generale partivano senza pelli di foca, affidando la velocità dei loro legni ad una perfetta sciolinatura: le ottime condizioni della neve hanno però dato ragione ai francesi che si sono trovati avvantaggiati specialmente nei tratti di piano ed in discesa permettendo loro di conseguire un risultato tecnico di notevole valore abbassando di circa 3' il primato della gara, stabilito nel 1955 dalla forte coppia Mismetti Zanolli.

Anche la grande favorita della vigilia, la prima squadra del C. S. Esercito formata dagli azzurri Stuffer e Stella, ha dovuto cedere di fronte alla potenza ed al ritmo dei due francesi e si è dovuta accontentare di un onorevole secondo posto.

Prima tra le squadre bergamasche si è classificata la Libertas Goggi con Carrara e Bonaldi che hanno saputo conquistare la quarta posizione precedendo compagni molto forti.

ORDINE DI ARRIVO

1° - <i>S. K. Douanes Françaises</i> Mercier-Mercier	1h 38' 16"
2° - <i>Centro Sportivo Esercito</i> Stuffer-Stella	1h 42' 50"
3° - <i>Centro Sportivo Esercito</i> Mismetti-Ragazzi	1h 47' 59"
4° - <i>Libertas Goggi Bergamo</i> Carrara-Bonaldi	1h 48' 20"

5° - <i>S. K. Douanes Françaises</i> Romand-Romand	1h 51' 15"
6° - <i>Sci Club Gromo A</i> Bonetti-Negrone	1h 51' 24"
7° - <i>S. K. Rudpolding</i> Steinbesser-Zeller	1h 51' 57"
8° - <i>S.A.S. Seriate</i> Beltrami-Cavagna	1h 52' 11"
9° - <i>Fiamme Oro Moena</i> Romanin-Varesco	1h 54' 05"
10° - <i>S. K. Nesselwang</i> Sutter-Indelang	1h 54' 22"
11° - <i>S. C. Gromo B</i> Bonetti-Scacchi	1h 55' 40"
12° - <i>Heeres Sportver. Tirol</i> Kuen-Vettori	2h 06' 29"
13° - <i>Tiroler Ski Verband</i> Klingenschmied-Fiechtner	2h 11' 09"
14° - <i>5° Alpini</i> Confortola-Poletti	2h 12' 21"
15° - <i>Fior di Roccia</i> Giargiari-Zamboni	2h 38' 08"
16° - <i>C.U.S. Torino</i> De Bono-Riccardi	3h 05' 27"

Iscritti 16, partiti 16, arrivati 16.

Slalom Gigante del Recastello

Sulle nevi della Vedretta del Gleno si è svolta l'annuale prova di slalom gigante, ultima manifestazione agonistica che rappresenta un po' la finalissima della stagione per i discelisti della provincia.

Favorita da una magnifica giornata di sole, la gara è stata disputata su un percorso eccezional-

mente lungo date le possibilità dell'innevamento, con un dislivello di 400 metri.

Vi parteciparono 66 concorrenti distribuiti fra le tre categorie, seniores, juniores, femminile, con la vittoria assoluta di Pirola Italo con 1' 52" 7, seguito da Attilio Lanfranchi con 1' 54" e Ambrosoli Mario con 2' 01" 9. Nella categoria juniores risultò vincente Nessi Carlo con 1' 37" 7, e in quella femminile la signora Peratoner Maria con 2' 07" 9.

Come sempre, questa gara ha avuto un pubblico numeroso di spettatori che hanno consacrato la riuscita della festa della neve della Valle Seriana.

È da porre in rilievo l'entusiasmo e la buona e seria prova degli juniores con quindici concorrenti su 17 iscritti; la medaglia d'oro intitolata a Giovanni Farina, l'indimenticabile, appassionato socio del CAI, venne assegnata a Masserini Paulino, il più giovane classificato.

Coppa Claudio Seghi

Sul classico percorso che, partendo dalla Punta Geister si snoda sino al pianoro antistante il Rifugio Livrio, si è disputata il 29-6-1961 la XIV Edizione della Coppa « Claudio Seghi », gara di slalom gi-

gante che lo Sci-CAI organizza nella zona dello Stelvio.

Come per il passato anche questa edizione ha visto allineati alla partenza i migliori nomi del discesimo italiano che hanno richiamato un pubblico folto in una giornata di sole splendente.

Primo a prendere il via è stato l'azzurro Aldo Zulian, vincitore della scorsa edizione, che scese molto bene sino alle ultime porte prima del traguardo ha sbandato in un « pettine » particolarmente difficile perdendo preziosi secondi.

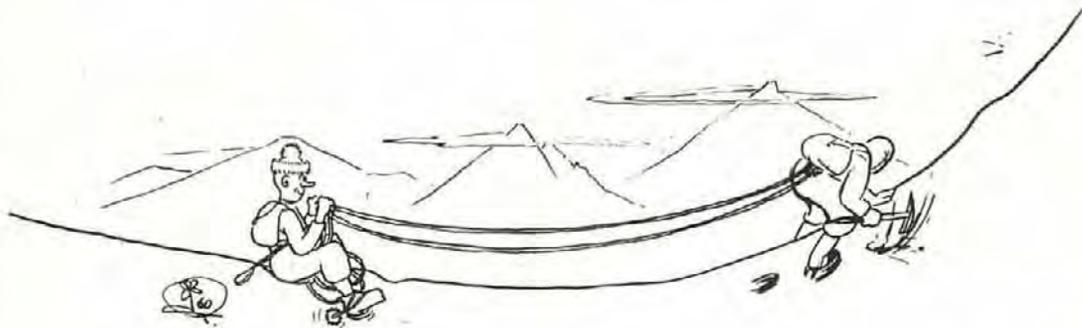
Bruno Alberti, sceso per secondo, compie una discesa perfetta facendo registrare un tempo di 1' 18" 3 che resisterà anche all'attacco dell'azzurro De Nicolò che finirà al posto d'onore.

Ottima la discesa del bergamasco Pirola che tra un lotto così qualificato di concorrenti riuscirà ad aggiudicarsi il 5° posto.

Nella categoria femminile lotta ristretta tra le sorelle Zecchini che si sono aggiudicate i primi posti della classifica.

Lotta serrata tra gli juniores Cotelli e Dei Cas dello Sci-CAI Monza e Bonadeo della « Penna Nera » di Milano: solo 7 decimi di secondo dividono infatti i tre concorrenti; prevale su tutti Cotelli facendo segnare 1' 11" 6, contro 1' 12" 1 di Bonadeo e 1' 12" 3 di Dei Cas.

GINO SPADARO



Gite Sociali

Estate 1961

Mi vien fatto di pensare, dopo i risultati di quest'estate, che ogni tanto una tirata d'orecchi faccia bene. Non siamo ancora a cose spettacolose, sappiamo bene, ma quando tutto sembra caduto, quando ormai le speranze se ne sono andate e una certa aria di pessimismo circola negli animi e nelle coscienze, allora è il momento della rinascita. Hanno ragione coloro che sostengono che l'uomo è insondabile, e che nulla o ben poco si può sapere del suo animo e del suo pensiero.

Infatti quell'ambiente che non ha risposto l'estate del 1960 ha risposto invece, e bene e con entusiasmo, nell'estate del 1961.

Un programma, all'inizio, bene o male, lo si doveva pur fare. Questa decisione, dopo le conclusioni dell'anno scorso, potrebbe sembrare un paradosso e far passare per pazzi coloro che volevano ancora sobbarcarsi a delle fatiche organizzative.

Ma abbiamo sfidato ancora una volta la sorte, pensando che dopotutto l'alpinismo di sezione ha in sé dei vantaggi, soprattutto risponde a dei fini educativi e morali e genera altre forze, altri uomini capaci, in un non lontano domani, di reggere la nostra vita organizzativa.

Un programmino di non grande impegno, e l'abbiamo voluto anche rendere attraente con un depliant propagandistico discretamente stampato ed illustrato: ed ecco, possiamo dire, è avvenuto il miracolo.

Già la prima gita, dalla Bergamasca alla Valtellina passando per il Passo di Coca e la Cima dello Scotès, ha dato tangibili risultati con una comitiva numerosa ed assai bene affiatata; è seguita, a questa, la gita al Pizzo Tresero alla cui vetta si è dovuto rinunciare per il maltempo ed accontentarsi della più modesta Punta Gavia. Riuscita, anch'essa però con un diverso programma, quella inizialmente organizzata per il Piz Julier, mentre invece molto bene e completa secondo i voti quella alla Marmolada per la via ferrata cresta Ovest. Infine la chiusura al Rifugio Calvi per la Commemorazione dei Caduti.

Potremo continuare con questo ritmo per gli anni futuri? Le nostre speranze di irriducibili ci dicono che forse si è trovata la formula buona, e chiudiamo la nota ottimistica con le solite relazioni stese dai capigita e con un ringraziamento a tutti i preziosi ed entusiasti collaboratori.

A.G.

PIZZO SCOTES m. 2979 (25 giugno).

Peccato.

Peccato perché la gita sino a quel momento era andata davvero bene. Buono il viaggio in pulmann da Bergamo a Bondione.

Ottima la salita al Rifugio Coca dopo che eravamo persino stati alleggeriti dagli zaini cioè vennero fatti salire con la piattina.

Davvero commovente l'accoglienza dei custodi del Rifugio da annoverare certamente tra i varissimi esemplari sopravvissuti di una razza che si sta estinguendo.

Anche la levataccia domenica mattina era stata resa meno disagiata dalla prospettiva di una giornata radiosa.

La salita al Passo Coca nemmeno troppo faticosa, ed addirittura idilliaco l'attraversamento della Vedretta del Lupo al Bivacco Corti (a proposito: sino a quando si insisterà a chiamare col pomposo nome di « bivacco » questo schifosissimo rudere?).

Dopo la sosta per la « cibagione » si era ripreso con lena la salita al Passo di Pioda e, per la facile cresta Nord Est, si giunse alla sospirata vetta del Pizzo Scotès.

Anche il panorama che si poteva godere da questa cima era stato superiore ad ogni aspettativa, sia per la possibilità piuttosto rara di vedere le nostre care Orobie da un versante nuovo, sia, soprattutto, perchè l'abbondante e persistente innevamento conferiva allo scenario un aspetto da « quattromila ».

Di normale amministrazione la discesa per lo stesso itinerario sino al Bivacco Corti e da questo con bellissime scivolate sulle ultime lingue di neve sino alla baita « la Pioda » (anch'essa ricavata sotto un roccione come le nostre Baite di Campo).

Sino a questo punto tutto era andato secondo il programma e la gita si stava per concludere nel migliore dei modi. Ma lo sparuto drappello dei gitanti non aveva fatto i conti con l'ineffabile capogita.

Il quale, forse annoiato da questo susseguirsi di banalità scontate, forse in cerca di un motivo che creasse un poco di « suspense », decise con piglio autoritario che la discesa per il comodo sentiero che divallava piano piano con ampio semicerchio alla testata della valle era troppo lunga e, dato che il tempo si stava guastando, era meglio prendere « la scorciatoia » che scende direttamente al pianoro sottostante dove c'è il bacino della Centrale Armisa.

E per meglio convincere i presenti mostrava la carta I.G.M. al 25000. In effetti, sulla carta al 25000, la « scorciatoia » era segnata.

Sul terreno un po' meno.

O meglio, c'era, ben tracciato, un allettante sentiero che divallava rapidamente ma che aveva il torto dopo qualche centinaio di metri, di morire, chissà perchè, in un cespuglio. Ricompariva di nuovo sotto forma di labile traccia cinquanta metri più avanti, poi spariva di nuovo.

Quando anche le ultime parvenze di passaggio erano scomparse era ormai troppo tardi per tornare indietro. E neanche troppo bello per andare avanti.

Ma il capogita duro. Avanti ad incitare con l'esempio.

E non fu pago fin che non vide trasformata in un disordinato branco di boscimani sudati e urlanti quella che sino a pochi istanti prima era una lieta brigata di alpinisti organizzati.

Sì, proprio di boscimani.

Perchè ci si era ficcati in un inestricabile bosco e per di più ricco di umidi e ripidissimi scivoli e salti paurosi di cui si intuiva a malapena la presenza.

Quasi due ore durò quel calvario che, con grazioso eufemismo, era stato definito all'inizio « veloce scorciatoia ».

E in quelle due ore scene di Tarzan nella foresta.

Con la differenza che Tarzan, oltre alla domestichezza con l'ambiente, aveva l'enorme vantaggio di non portare la camicia e lo zaino.

Chi appeso ad un ramo ondeggiante non s'arrischiava a mollare la presa nell'incertezza di cosa lo aspettava sotto.

Chi piombando in un canalino viscido andava col pensiero riverente a quelle belle piode di granito, che sono dure sì, a caderci sopra, ma almeno sono pulite.

Chi sprofondava in una improvvisa voragine col cappello che rimaneva ad oscillare graziosamente sui primi rami quasi volesse segnalare la presenza (sotto, molto più sotto) del legittimo proprietario.

Chi impegnato in un impari lotta a recuperare brandelli di camicia che, tenacemente infilzati sui rami sembrava volessero restar lì a sventolare in segno di disfatta.

Con la grazia di Dio e nonostante il capogita si riuscì finalmente a intravedere il ghiaione terminale.

Ma ancora un salto rimaneva da superare e, dulcis in fundo, una corda doppia permise alla comitiva di stendere su di un prato le stanche membra per iniziare il penoso inventario degli strappi e delle botte.



Il Piz Corvatsch dal Mortel (Gita del 30 Luglio) (neg. A. Gamba)

E, strano a dirsi, nessuno imprecava o protestava, vuoi per un innato spirito di abnegazione o vuoi, più probabilmente, perché svuotato di ogni residuo barlume di energia.

Tutti, anzi, indistintamente, con l'ultimo filo di voce rimasto, si dissero, tutto sommato, soddisfatti della gita.

Tutti tranne uno naturalmente: io, il capogita,

FRANCO RADICI

Monte Gavia m. 3223 (9 luglio)

Il programma preparato dalla Commissione gite prevedeva per il giorno 9 luglio la salita al Pizzo Tresero. Le prenotazioni arrivarono numerose e sollecite, ma non si avrebbe avuto un così largo successo di adesioni se si fosse stabilita in partenza la salita del Monte Gavia, simpatica montagna, ma non certo imponente e nota come il Tresero.

La preparazione logistica procurò agli organizzatori non pochi grattacapi in seguito alle discordanti notizie relative alla transitabilità del Passo e di conseguenza all'accesso al Rifugio Berni; le telefonate con S. Caterina e con Ponte di Legno si susseguirono con informazioni contraddittorie, tanto che sabato 8 luglio giunti a fondovalle non si sapeva ancora se l'accesso al Passo era possibile.

S. Bernardo, protettore degli alpinisti, in collaborazione con S. Cristoforo, protettore degli automobilisti, ottennero dal Padre Eterno per i poveri gitanti la grazia di raggiungere sani e salvi il Passo Gavia.

A chi conosce già lo stato di tale strada non crediamo necessario dare particolari e a chi non lo conosce sconsigliamo spassionatamente di avventurarsi prima che il lavoro di sgombrò della neve sia ancora ultimato, prima che siano sistemati i muretti di sostegno pericolanti, prima che siano stati ricostruiti i pezzi di massicciata franati e soprattutto con un automezzo che, come il nostro, aveva il motore di un Leoncino ma la sagoma di una Nube Azzurra.

La sera trascorse in Rifugio, come al solito, in laboriosi preparativi e poi «tutti a nanna» con grandi propositi per il giorno successivo.

La delusione all'alba fu tanto grande quanto l'aspettativa della sera precedente.

Alle 3 e mezzo nevicava; alle 5 pioveva; alle 6 sembrò che verso il Monte Gavia le nubi volessero aprirsi. I vari soci che prima sbuffando ed imprecando si giravano e rigiravano nell'angusta saletta del Rifugio, si riversarono all'aperto e si diressero verso il Monte Gavia che si poteva intuire, più che vedere, su in alto, in mezzo alle nuvole che si alternavano rapide e a brevi schiarite.

Prima magri pascoli e ghiaioni, poi ampi nevaï ed infine una breve cresta rocciosa, non difficile ma nemmeno banale: ecco in breve la cronaca della nostra ascensione.

Sulla vetta c'era chi si lamentava del tempo pessimo, chi esprimeva la propria soddisfazione per la divertente arrampicata, ma tutti pensavano con rammarico al Tresero che aveva rifiutato la nostra visita.

Una salita mancata non è detto che sia perduta; l'anno venturo torneremo e con un po' di fortuna segheremo sul nostro ruolino di marcia anche il Tresero.

ALDO FRATTINI

Piz Corvatsch m. 3451 (30 luglio)

Il Volks-Wagen a dieci posti partì regolarissimo, alle 13,30, diretto al Passo Julier, sotto un violentissimo acquazzone. C'era poco da sperare che la gita riuscisse, anzi c'era neppur da pensare che il comodo e lussuoso mezzo di trasporto a nostra disposizione potesse proseguire lungo la strada del lago, ventata e spazzata da scrosci d'acqua.

Invece, con meraviglia, già lungo il lago il tempo migliorò notevolmente e al Passo del Maloja sembrava che tutto filasse a perfezione. Discesa a Silvaplana e salita lungo i tornanti dello Julier, dove però il momentaneo entusiasmo subì il primo colpo. Infatti il tempo improvvisamente peggiorò, le montagne si fecero uere, nebbie umide invasero la spianata del Passo. Per colmare la disavventura ci si mise anche la Capanna del Passo Julier che non ci diede ospitalità, avendo il tutto esaurito. Scendemmo allora a Bivio dove, in un grazioso e... piuttosto saruccio albergo cenammo e pernottammo.

Il mattino, quando alle 7 lasciammo i comodi letti, fu peggio della sera. Risalimmo al Passo sotto una pioggia gelata: dello Julier neppure l'ombra. Nebbia, freddo e vento erano le caratteristiche dominanti, che presagivano una intera giornata pessima. Rapido consulto allora e rapida discesa a Silvaplana, dove nacque l'idea di salire alla Fuorcla Surlej. Se mai il tempo fosse cambiato, chissà...

E già salendo il sentiero della Capanna un po' di sole si fece vedere, i rami degli abeti e dei larici smisero di sgocciolare tristemente, le baite ripresero la loro vita. Sembrava un altro mondo. Alla Capanna uno scorcio superbo sul Bernina, lo Scerscen e la nord del Roseg i cui ghiacci, velati da un leggerissimo, evanescente diaframma di nebbie, creavano una atmosfera di bellezza, strana ed affascinante.

Il tempo, comunque, si mantenne discreto e permise, a una buona parte della comitiva, di raggiungere le cime del Mortel e del Corvatsch, lungo la facile dorsale ghiacciata, punti panoramici d'eccezione che ripagarono ampiamente quelli, non goduti, dello Julier.

Una gita pertanto non andata a vuoto. Lo Julier sarà per un'altra anno.

ANGELO GAMBA

Marmolada (Punta Penia m. 3342) - (3 settembre)

Quando organizzo una gita ho la consuetudine di promettere agli amici, fra le altre cose, una giornata di sole, ma quando i 35 partecipanti arrivarono alle 20,45 a Pian Trevisan una pioggerella li accolse promettendo poco di buono per l'ascensione del giorno dopo; sentii di perdere la tradizione.

In quaranta minuti la comitiva raggiunge il Rifugio Castiglioni alla Fedaia, dove dopo una buona cena e quattro chiacchiere si reca nelle belle camerette per riposare.

Al mattino il tempo è bellissimo e tutta la comitiva sale in seggiovia al Pian dei Fiacconi: da qui in un'ora e mezza raggiunge la Forcella Marmolada. Mentre si organizzano le cordate e si fa uno spuntino ammiriamo le altre numerose cordate che stanno salendo sulla pressochè verticale cresta Ovest, nostro itinerario odierno.

Ad una ad una anche le nostre salgono la cresta, resa facile dalle corde fisse: i principianti, e sono diversi, sono entusiasti di trovarsi in un ambiente così maestoso e di sentirsi sicuri e calmi perché in mezzo a compagni di provata esperienza.

In vetta alla Punta Penia tutti sono entusiasti: chi guarda il bellissimo panorama, chi fotografa amici e montagne d'intorno, chi canta. Ma il tempo passa e non possiamo assolutamente perderne; le varie cordate scendono la cresta ghiacciata della via normale, poi lungo un ripido ma facile canale roccioso, infine il ghiacciaio sino al Pian dei Fiacconi.

Il ritorno lungo il bellissimo percorso da Canazei, Cavalese, Ora, conclude la riuscitissima gita; e noi che l'abbiamo organizzata ci sentiamo abbondantemente ripagati delle nostre fatiche per quelle strette di mano dei giovani partecipanti, ai quali crediamo di aver dato fiducia ed entusiasmo avviandoli sicuri verso altre meravigliose vette.

FRANCO MANGIARDO



Cresta Ovest della Marmolada (Gita del 3 Settembre) (neg. S. Galegari)

Attività alpinistica dei Soci*

PREALPI E ALPI OROBICHE

Presolana Occidentale m. 2521 - Parete Sud (via Bramani-Usellini): M. Benigni, E. Zanetti.

Parete Sud (via Scandella 1ª ripetizione): M. Curnis, G. Cortinovis; P. Bergamelli, D. Petenzi.

Parete Sud (via nuova): C. Nembrini, E. Bencetti, O. Milesi.

Parete Sud (via Sendeletti): Bergamelli, Petenzi, Milesi G.

Presolana Centrale m. 2511 - Spigolo Sud (via Longo): G. Milesi, Donati; G. Cortinovis, A. Cernuschi; P. Bergamelli, M. Ferrari, M. Curnis;

C. Bonomi, A. Pezzotta, G. Bonomi, G. Pezzotta; A. Bonomi, A. Cernuschi (altern.); D. Petenzi, G. Pezzotta; C. Nembrini, E. Bencetti;

C. Nembrini, Mary Gervasoni, C. Brignoli.

Parete Sud-Est (via nuova « Attilio Tomasoni »): C. Nembrini (solo).

Spigolo Sud con varianti dirette: C. Bonomi, A. Pezzotta.

Cresta Sud alla Presolana del Prato (via Bramani-Castiglioni): G. Tironi, G. Meratti.

Spigolo Sud-Ovest (via Ratti-Bramani): M. Curnis, P. Bergamelli (altern.).

Presolana Orientale m. 2485 - Parete Sud (via Pellicoli): P. Bergamelli, A. Cortinovis; M. Curnis, S. Pezzotta.

Parete Sud dell' Anticima (via Asti-Aiolfi): G. Pezzotta, R. Zatelli.

Parete Sud (via Cesareni): G. Milesi, M. Ferrari, Mary Gervasoni.

Traversata in cresta dal Visolo alla Presolana Centrale - (invernale): N. Poloni, M. Benigni.

Torrione dell'Alben - Spigolo Est (via Bonatti): C. Bonomi, A. Pezzotta, G. Bonomi; M. Curnis, G. Cortinovis, P. Bergamelli; M. Curnis, G. Pezzotta.

Parete Sud: S. Calegari, G. Calegari; P. Nava, M. Benigni; R. Farina, Luisa Locatelli, A. Facchetti.

M. Secco m. 2267 - Parete N-E (via Corio-Cortinovis): S. e G. Calegari (altern.).

Monte di Vai Piane m. 2244 - versante Nord (via nuova « L'Eco di Bergamo »): C. Nembrini, F. Rho.

Corna delle Pale m. 2240 - Cresta Est: F. Radici (solo).

Pizzo del Becco m. 2507 - Parete N-E (via Calegari-Belli): R. Crippa, E. Sangioanni.

Parete N-E (via Calegari-Rho): E. Sangioanni, D. Valsecchi; G. Piazzoli, M. Pezzotta.

M. Cabianca m. 2601 - Parete Nord Ovest (nuova via): R. Farina, M. Benigni.

Pizzo del Diavolo di Tenda m. 2914 - Traversata dal Diavolino: P. Urcioli, L. Crippa, E. Donizetti;

A. Bonomi con soci CAI Torino.

Cresta Ovest (via Baroni) invernale: A. Locati e compagno.

Pizzo Diavolino m. 2810 - Spigolo E-N-E (via Calegari 1ª ripetizione): R. Crippa, E. Sangioanni.

Pizzo dell'Omo m. 2773 - Cresta Ovest (nuova via): S. e G. Calegari; A. Bonomi, E. Sangioanni (altern.); R. Farina, F. Corti.

Pizzo Redorta - Giro delle 4 vedrette: A. Bonomi, Delia Bonomi; M. Zappa, Bianca Sonzogni;

F. Previtali, A. Gargantini, Chiaretta Paganoni

Pizzo Scais m. 3039 - Per il Canalone Centrale e traversata al Pizzo Porola: G. Tironi, O. Senoner.

Pizzo Scotès m. 2979 - Cresta N-E: comitiva Gita Sociale CAI Bergamo.

Dente di Coca m. 2926 - Cime d'Arigna m. 2926 - Pizzo Coca m. 3052 - traversata in cresta: A. Locati, R. Riva.

Pizzo Coca m. 3052 - Cresta Sud (via Lüchinger, 1ª invernale): S. Calegari, A. Facchetti; A. Bortolotti, D. Carrara; N. Calegari, E. Sangioanni.

Cresta Sud (via Lüchinger): R. Farina, M. Benigni, Luisa Locatelli.

Canale N-O (via Baroni): S. Calegari, A. Facchetti.

Via normale: G. Ghisleni, L. Perani.

* Raccolta e compilata da S. Calegari

Cima di Cantolongo m. 2826 - Pizzo del Druet m. 2868 - Cime di Cagamei m. 2912-2913 - *Traversata*: M. Benigni, A. Gamba, - O Maggioni, F. Radici, G. Salvi.

Pizzo Recastello m. 2888 - *Cresta N-E (via Combi-Pirovano)*: D. Perolari, G. Peracchi, G. Belotti. *Cresta S-O (invernale)*: C. e G. Bonomi, A. Pezzotta.

Pizzo Recastello m. 2888 - Pizzo Treconfini m. 2823 - Monte Gleno m. 2883 - *traversata in cresta*: A. Locati, R. Riva.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Grigna Meridionale m. 2184 - *Cresta Segantini*: S. Calegari, A. Facchetti, invernale; N. Calegari, E. Sangiovanni, (*invernale*); P. Nava, E. Ravera; S. Gualdi, M. Benigni; C. Nembrini (solo); M. e Margherita Cortese.

Torrione Magnaghi Meridionale - *Spigolo Dorn*: R. Merendi, P. Nava, (*invernale*); C. Nembrini (solo); G. Milesi, Mary Gervasoni. *Via Albertini*: M. Curnis, M. Ferrari, P. Bergamelli.

Torrione Magnaghi Settentrionale - *Via Lecco*: R. Merendi, P. Nava, (*invernale*); C. e G. Bonomi; C. Nembrini, Mary Gervasoni; P. Bergamelli M. Ferrari, M. Curtis; C. Nembrini (solo).

Corno del Nibbio - *Spigolo Nord*: R. Merendi, P. Nava; C. Nembrini, Mary Gervasoni; C. e G. Bonomi; C. Nembrini, Ferrari.

Via Cassin: R. Merendi, P. Nava; M. Curnis; E. Arnoldi, P. Bergamelli; A. e G. Cortinovis; C. Nembrini (solo);

Via Comici: C. Nembrini, G. Cortinovis; C. Nembrini, T. Vasco.

Via Macleens: M. Curnis, G. Cortinovis; G. e A. Cortinovis.

Via Campione: T. Vasco, C. Nembrini; C. Nembrini (solo).

Corna di Medale - *Via Cassin*: R. Merendi, P. Nava; P. Bergamelli, M. Curnis, P. Bergamelli, R. Zatelli; A. e G. Cortinovis; C. Nembrini, A. Pezzotta.

Torre Cecilia - *Via Marimonti*: R. Merendi, P. Nava; G. Redaelli, G. Cortinovis.

Torrione Cinquantenario - G. Redaelli, G. Cortinovis.

Piramide Casati - *Via Vallepiana*: R. Merendi, A. Macstri, P. Nava.

Torrione Clerici - *Spigolo S-O (invernale)*: R. Merendi, P. Nava.

Segaro - (*invernale*): R. Merendi, P. Nava.

GRUPPO DELL'ARGENTERA (Marittime)

Argentera, Cima Nord m. 3286 - *Cresta Nord*: M. e Margherita Cortese.

GRUPPO DEL MONVISO

Monviso m. 3886 - *Cresta Est*: A. Bonomi, Bianca Sonzogni, Delia Bonomi; E. Previtali, A. Gargantini.

GRUPPO DEI BANS

Dents de Conte Couinière - A. Bonomi, B. Ausilia, F. Manzoli.

GRUPPO DEL M. LEVANNA

Punta Girard m. 3262 - M. e Margherita Cortese.

GRUPPO DELLA GRIVOLA E GRAN PARADISO

Grivola m. 3969 - *Cresta Nord*: A. Bonomi, R. Giacosa.

Gran Paradiso m. 4061 - G. Pezzotta, E. Ronchetti.

GRUPPO DEL M. BIANCO

M. Bianco m. 4810 - *Cresta di Bionassay*: P. Sartori, P. Urcioli.

Dal Dome de Gùtè: A. Bonomi (solo).

Pyramides Calcaires - Punta Sud Est m. 2726 - *Cresta Sud (prima ascensione?)*: P. Nava, G. Sena.

Dent di Jétoula m. 3306 - *Cresta Sud (via Panei)*: C. Gex, P. Nava.

Dente del Gigante m. 4014 - *Parete Est (via Viotto-Ottoz)*: C. Gex, P. Nava.

Parete Sud (via Burgasser): P. Piantoni, G. Pezzotta, V. Bergamelli.

Aiguille de Rochefort m. 4001 - M. Gherardi, G. Pezzotta.

Dal Rif. Torino al Dito di Rochefort (invernale): C. Gex, F. Salluard, P. Nava.

M. Gruetta quote 3654 - *Contoir Ovest*: A. Bonomi, Luciana Quagliotti.

Tour Ronde m. 3798 - *Parete Nord*: G. Pezzotta, M. Gherardi, P. Piantoni; *normale*: P. Nava, G. Sena.

Mont Maudit m. 4468 - *Cresta della frontiera (via Kuffner)*: C. Gex, P. Nava.

Aiguille de P. M. m. 2488 - A. Bonomi (solo).

Aiguilles Charmoz m. 3445 - Grepon m. 3482 - *Traversata Nord-Sud*: C. Ge, P. Nava

Les Courtes m. 3856 - *Traversata dal Col del a Tour des Courtes al Col des Cristeaux*: F. Baitelli, G. Salvi.

Les Droites (cima Est) m. 4000 - *Contrafforte Orientale*: F. Baitelli, G. Salvi.

Aiguille Verte m. 4122 - *Couloir Whimper*: A. Bonomi, F. Baitelli (altern.); F. Baitelli, G. Salvi.

GRUPPO DEL GRAND COMBIN

Grand Combin m. 4317 - P. Cantoni, G. Pezzotta.

GRUPPO CERVINO e M. ROSA

M. Cervino m. 4478 - *Parete Nord (prima italiana)*: J. Bich, P. Pession, P. Nava.
Cresta del Leone: A. Bonomi, Luciana Quagliotti; P. Urciuoli, P. Sartori.
Traversata Cresta del Leone - Höruli: S. Herin (guida), G. B. Cortinovia e un portatore.

Chateau des Dames m. 3488 - *Canalone Est e cresta Nord*: C. Bonomi (solo).

Gran Tournalin m. 3379 - *Parete e cresta Ovest*: C. Bonomi e compagno.

Piccolo Cervino m. 3886 - *Cresta N-O (invernale)*: E. Martina (solo).

P. Gniffetti m. 4561 - G. Ghisleni, B. Gadini.

P. Parrot m. 4485 - G. Ghisleni, B. Gadini.

Cristo delle Vette m. 4167 - P. Sartori, Scarpellini.

Cima di Roffel m. 3564 - (*nuova via « Daniela »*): C. Nembrini, G. Milesi.

GRUPPO DELLA WEISSMIES

Weissmies m. 4027 - *Cresta Nord (via Paine-Zurbriggen)*: S. Calegari, A. Facchetti; G. Calegari, E. Sangiovanni.

GRUPPO DEL S. GOTTARDO

Schynstock m. 3161 - *Cresta Sud (2ª italiana)*: S. e G. Calegari, R. Zatelli.

GRUPPO DEL MASINO-BREGAGLIA

P. Badile m. 3308 - *Parete N-E (via Cassin)*: M. Curnis, D. Petenzi; P. Bergamelli, R. Zatelli; C. Nembrini, D. Perolari; C. Nembrini, Milesi; V. Bergamelli, B. Berlendis.
Spigolo Nord: G. Peracchi, D. Perolari.

P. Cengalo m. 3371 - *Spigolo Sud (via Vinci)*: D. Perolari, G. Peracchi.

P. Sertori m. 3198 - *Cresta Sud (via Marimonti)*: S. e G. Calegari.

Ago di Sciora m. 3201 - S. e G. Calegari.

Picco Luigi Amedeo m. 2800 - *Spigolo Sud-Ovest (via Bonatti 1ª ripetizione)*: S. e G. Calegari.

Punta Albigna m. 2824 - *Cresta Ovest*: S. Calegari, A. Facchetti; G. Calegari, R. Zatelli.

GRUPPO DEL BERNINA

Bernina m. 4050 - P. Urcioli, L. Crippa, P. Sartori.

GRUPPO DI CIMA PIAZZI

Cima Piazzì m. 3439 - *Cresta N-E*: M. Benigni, L. Scarpellini, O. Maggioni.

GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

Ortles m. 3899 - G. Salvi, A. Facchetti; G. Ganzerla G. Ghisleni.

Cima Vertana m. 3544 - *Traversata dal Passo dell'Angelo al Passo di Rosim*: G. Salvi, A. Facchetti.

Punta delle Laste m. 3422 - Punta Peder di Dentro m. 3312 - Punta Beltovo di Dentro m. 3324 - Cima Madriccio m. 3263 - *Traversata dal passo di Rosim al Passo del Madriccio*: G. Salvi, A. Facchetti.

Cima delle Vedrette m. 3236 - S. Calegari, C. Corna.

M. Cristallo m. 3431 - *Parete Nord*: Margherita e M. Cortese.

Gran Zebrù m. 3859 - E. Sangiovanni e compagni; G. e E. Cortinovia; P. Sartori e compagni.

S. Matteo m. 3684 - G. Cortinovia, A. Benedetti; P. Sartori, Scarpellini, P. Urciuoli.

M. Pasquale m. 3557 - *Parete Nord*: P. Nava con compagno.

M. Cevedale m. 3778 - P. Sartori con compagni; (dal M. Pasquale) P. Nava con compagno.

Traversata delle 13 Cime - *Tresero* m. 3602, *P. Pedranzini* m. 3596, *P. Dasegù* m. 3555, *S. Matteo* m. 3684, *M. Giunella* m. 3599, *P. Cadini* m. 3524, *P. Pejo* m. 3554, *Rocca S. Caterina* m. 3236, *P. Taniela* m. 3691, *M. Vioz* m. 3644, *Palon della Mare* m. 3707, *C. Rosole* m. 3531, *M. Cevedale* m. 3778; O. Maggioni, A. Cogliati.

GRUPPO ADAMELLO PRESANELLA

M. Adamello m. 3554 - *Parete Nord*: G. Calegari, E. Sangiovanni; P. Bergamelli, A. Pirovano, D. Petenzi.
Via normale: N. Marinoni, S. e E. Pedrocchi; P. Urcioli, E. Donizetti.

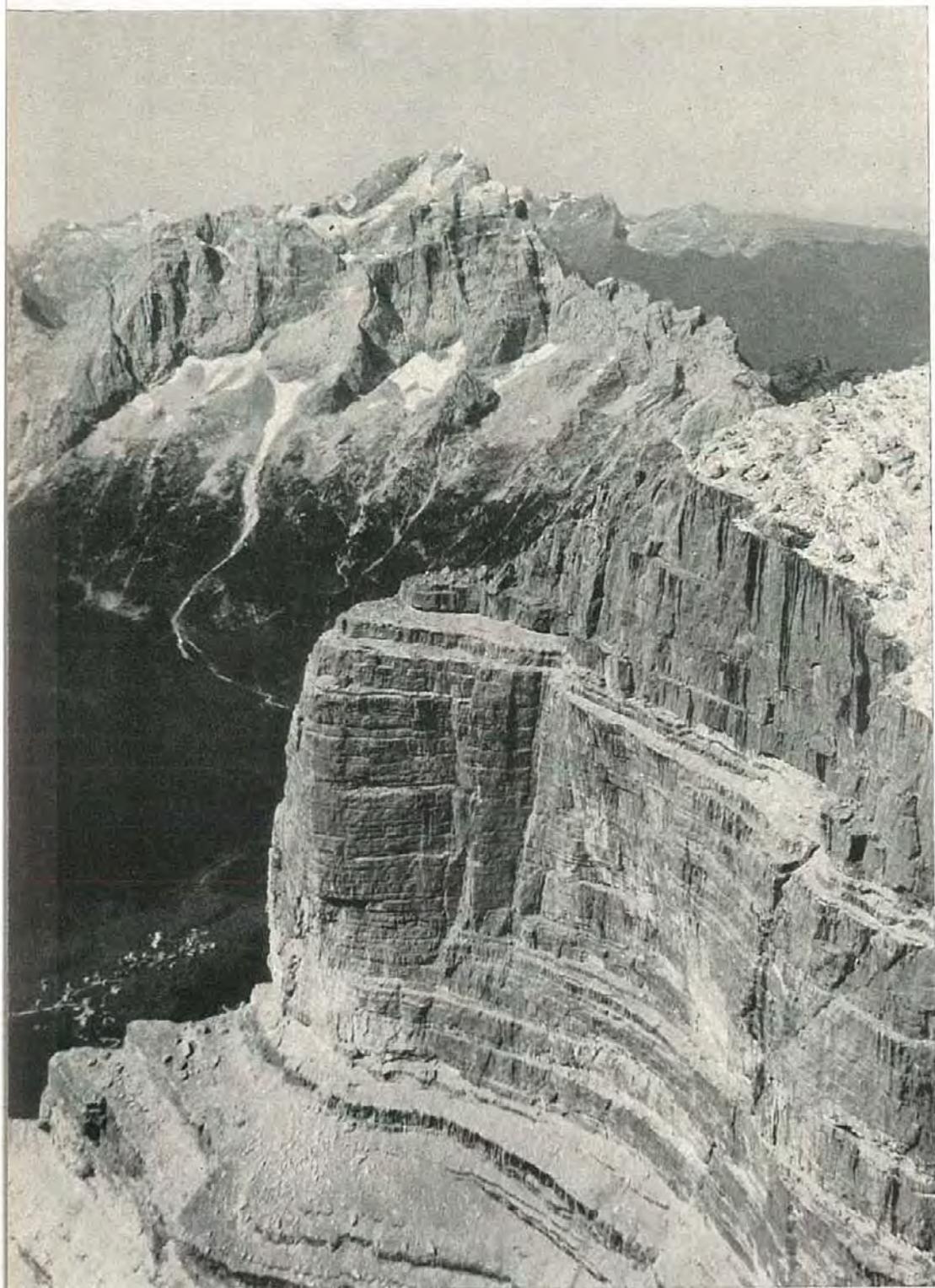
Corno Baitone - *Canale parete Sud (via Marzola)*: N. Marinoni, S. e E. Pedrocchi.

Corno Miller m. 3373 - *Cresta Est (via Sicola-Gallotti)*: G. Tironi, C. Bianchi.

Cima Meridionale di Poia m. 2810 - *via Tagliabue-Cattaneo*: D. Petenzi, G. Parigi; M. Curnis, G. Cortinovia.

P. Castellaccio m. 3029 - *Spigolo N-O*: G. Cortinovia, A. Benedetti.

Cima Busazza m. 3325 - *Cresta Nord*: F. Radici, A. Frana.



Il versante est del Civetta visto dal Pelmo (neg. G. Salvi)

Presanella m. 3556 - *via normale*: G. Cortinovis, A. Beneddi; J. Jachelini, B. Cortinovis, R. Cortinovis.

DOLOMITI

GRUPPO DEI CIR

Grande Cir - *Camino Adang*: G. Tironi, O. Senoner.

GRUPPO DI SELLA

Prima Torre - (*spigolo Sud-Ovest*): M. Curnis, G. Pezzotta; C. Nembrini, Milesi; C. Nembrini, Invernici; G. Milesi, Arizzi.

Sass Becce m. 2535 - *Parete Sud (invernale)*: C. Bonomi (solo).

Piz Boé m. 3151 - D. e G. Paiardi, E. Arnoldi.

GRUPPO DEL SASSOLUNGO

Cinque Dita - *Versante meridionale (via Kiene-Haupt)*: G. Tironi, O. Senoner.

Direttissima al Pollice (2ª ripetizione): C. Nembrini, Milesi.

Spigolo Nord del Pollice: C. Nembrini e Milesi.

Sassolungo m. 3181 - *normale*: G. Milesi e compagni.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Torri del Vajolet - *Delago - Spigolo Sud-Ovest (via Piaz)*: M. Curnis, G. Pezzotta.

Delago - normale: M. Curnis, G. Pezzotta.

Roda di Vael m. 2806 - *via « Tony Egger »*: C. Nembrini, Milesi.

via « Olimpia »: C. Nembrini, Milesi.

GRUPPO DE LATEMAR

Cimon del Latemar m. 2846 - *normale*: G. Milesi e compagni.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada m. 3342 - *Punta Penia - Cresta Ovest (via ferrata)*: P. Urcioli con compagni; F. Mangialardo, G. B. Cortinovis; S. Calegari, G. Vuerich; gita sociale del CAI.

Normale: Fosco Cirillo (guida), D. Paiardi, U. Chiapponi; E. Arnoldi, G. Paiardi; C. Nembrini (solo); G. Milesi e compagni.

GRUPPO DEL CIVETTA

M. Civetta m. 3218 - *Via ferrata Tissi*: A. Gamba, Rina Gamba, G. Salvi.

GRUPPO DEL PELMO

M. Pelmo m. 3168 - *via Ball*: A. Gamba, G. Salvi.

PIRENEI CENTRALI

GRUPPO DEL VIGNEMALE

Petit Vignemale m. 3032 - *Pointe de Chau-senque m. 3205* - *Grand Vignemale m. 3298* - *Pic du Clot de la Hount m. 3289* - *Pic de Cerbillona m. 3247* - *Pic Central m. 3235* - *Montferrat m. 3220* - M. e Margherita Cortese.

GRUPPO DEL MARCADON

Grande Fache m. 3006 - *Cresta Est*: M. e Margherita Cortese.

GRUPPO CALCAREO DI GAVARNIE

Pic du Taillon m. 3146 - M. Cortese (solo).

Casque du Marboré m. 3006 - M. Cortese (solo).

Tour du Marboré m. 3018 - M. Cortese (solo).

Epaule du Marboré m. 3069 M. Cortese (solo).

Pics de la Cascade (Les Trois Soeurs) - Occidental m. 3085 - **Central m. 3093** - **Oriental m. 3157** - M. Cortese (solo).

Pic du Marboré m. 3253 - M. Cortese (solo).

Pic de Pinède m. 2861 - M. e Margherita Cortese

Cylindre du Marboré m. 3327 - M. Cortese (solo).

Monte Perdido m. 3353 - M. Cortese (solo).

Pic de Piméné m. 2799 - M. e Margherita Cortese.

Cap Latus m. 2663 M. e Margherita Cortese.

ALPINISMO EXTRA-EUROPEO

AFGHANISTAN CENTRALE

Koh-i-Kol m. 5010 - *prima ascensione assoluta*: E. Martina (solo).

AFGHANISTAN NORD-ORIENTALE

Koh-i-Shuksi m. 4700 - *prima ascensione assoluta*: G. Pasquaré (solo).

AFRICA

Monte Kenia m. 5198 - J. Bich, G. Monzino; P. Pession, P. Nava.

Sci - Escursionismo e Sci - Alpinismo

ALPI E PREALPI OROBICHE

M. Arano m. 1940 - F. Radici, F. Mangialardo, A. Gamba.

M. Pora m. 1879 - G. Ghisleni con Soci Sci Club 13 Clusone; M. e Margherita Cortese.

M. Barbarossa m. 2138 - G. Ghisleni con Soci Sci Club 13 Clusone.

M. Ferrante m. 2426 - G. Ghisleni con Soci Sci Club 13 Clusone.

Corno Branchino m. 2038 - C. Bonomi, I. Pezzera.

M. Sponda Vaga m. 2071 - C. e E. Bonomi, I. Pezzera.

M. Corna Piana m. 2302 - M. e Margherita Cortese.

P. Arera m. 2512 - G. Ghisleni con Soci Sci Club 13 Clusone.

M. Sasna m. 2228 - G. Ghisleni con Soci Sci Club 13 Clusone.

Pizzo della Corna m. 2276 - Vigna Soliva m. 2356 - S. Calegari, M. Benigni; N. Poloni, R. Farina.

Pizzo dei Tre Signori m. 2554 - N. Poloni, M. Benigni; O. Maggioni, L. Scarpellini.

Zuccone dei Campelli m. 2161 - M. e Margherita Cortese.

Corno Stella m. 2620 - M. e Margherita Cortese.

M. Madonnino m. 2502 - N. Poloni, S. Calegari.

M. Cabianca m. 2601 - A. Bonomi, V. Quarenghi; N. Calegari, M. Benigni, F. Radici; G. Ghisleni con compagni.

Traversata dal M. Valrossa m. 2550 al M. Cabianca: F. Spiranelli, Mary Gervasoni, Rina Gamba, A. Gamba, S. Calegari.

Pizzo del Diavolo di Tenda m. 2914 - C. Bonomi (solo).

M. Tre Confini m. 2823 - G. Ghisleni con compagni; E. Sangiovanni, G. Belotti.

Dosso Pasò m. 2576 - A. Bonomi, B. Nani, C. Speroni.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Grigna Settentrionale m. 2410 - M. Cortese (solo).

Cimotto m. 1903 - M. e Margherita Cortese.

GRUPPO DEL DELFINATO

Dôme des Neiges des Ecrins m. 4015 - F. Garda, M. Cortese.

Roche Faurio m. 3730 - F. Garda, M. Cortese.

ALPI COZIE-GRAIE

Punta dell'Aquila m. 2115 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino—

M. Tabor m. 3173 - A. Bonomi (solo).

Cima delle Ciste m. 2737 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino.

P. Sommeiller m. 3333 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino.

Gran Sassiore m. 3751 - A. Bonomi, P. Vignini, B. Ausilia.

Punta Piovosa m. 2601 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino.

M. Avik m. 3006 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino.

M. Fallere m. 3061 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino.

Chateau Blanc m. 3404 - A. Bonomi con Soci Su-CAI Torino.

Uia di Ciarella Est m. 3676 - A. Bonomi, R. Giacosa.

GRUPPO DEL MONTE ROSA

M. Breithorn m. 4171 - A. Bonomi (solo).

ALPI LEPONTINE

Nufenestock m. 2865 - M. e Margherita Cortese.

Blinnenhorn m. 3374 - M. e Margherita Cortese.

Scaia m. 2641 - M. e M. Cortese.

P. Tambó m. 3279 - M. e Margherita Cortese.

ALPI RETICHE

M. Sissone m. 3331 - M. e Margherita Cortese.

Punta degli Spiriti m. 3465 - M. Benigni, A. Rota.

M. Cristallo m. 3431 - M. Benigni, A. Rota.

GRUPPO ADAMELLO-PRESANELLA

Cima Presena m. 3068 - N. Poloni, M. Benigni; L. Scarpellini, O. Maggioni.

Cima Cadi m. 2607 - C. Bonomi (solo); N. Calegari, A. Facchetti; M. Benigni, C. Corna.

PREALPI TRIVENETE

Passo M. Cornetta m. 2050 - A. e Delia Bonomi, Bianca Sonzogni.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

La Rosetta m. 2742 - M. e Margherita Cortese.

GRUPPO DEL SASSOLUNGO

Forcella del Sassolungo m. 2681 - C. Bonomi, P. Signorelli.



L'uscita dal canalone Wymper all'Aig. Verte (neg. G. Salvi)

Sottosezioni

Albino

Presidente: COLOMBI MARINO

Vice Presidente: PEZZOTTA ANNIBALE

Segretario-Cassiere: NEMBRINI ALDO

Consiglieri: AZZOLA ERMINIO, BORTOLOTTI AURELIO, CARRARA RENATO, DAINA PERICLE, GOISIS GIUSEPPE, LEBBOLO VASCO.

Soci: ordinari n. 80, aggregati n. 20, juniores n. 7, totale n. 107.

La nostra sottosezione si presenta anche quest'anno come la più numerosa della Provincia: l'incremento degli iscritti, che si manifesta con costanza di anno in anno, se da un lato premia l'operosità degli organizzatori, solleva però perplessità negli stessi quando viene posto in raffronto con la scarsa attività alpinistica dei soci.

Passato il periodo invernale e sbollita nelle piste la passione sciistica dei più, restano sempre i pochi anziani ad alimentare lo sci-alpinismo e l'attività estiva sulle tradizionali vie delle Prealpi. Come sempre si compiono le solite traversate primaverili e si effettuano i tradizionali appuntamenti estivi con lo Scais, il Dente di Coca, il Recastello, la Corna Piana, ecc., ma, e di ciò si sta preoccupando il Consiglio, questa attività viene svolta dai soliti anziani; mancano i rincalzi, i giovani. Ciò è fonte

di discussioni e progetti, ma, è evidente, si resta un po' con la bocca amara.

Soddisfacente invece, come al solito, l'attività varia. Si sono svolte gite a: *Passo del Tonale, Madonna di Campiglio, Lizzola, Aprica, Boario di Gromo, Carona-Rif. Calvi, Lizzola-Passo della Manina-Nona Vilminore.*

Notevole successo hanno riscosso le diapositive sulla « Spedizione Bergamasca alle Ande Peruviane », presentate e commentate dallo stesso Capo-spedizione Bruno Berlendis.

Ottima anche la riuscita della gara sociale (52 partecipanti) svoltasi a Boario di Gromo e che ha visto al primo posto in campo maschile il sig. *Carra Renzo*, e in quello femminile la sig.na *Epis Emilia*.

In ottobre, alla chiesetta del Passo della Manina, si è svolta la cerimonia per i Caduti della Montagna con la celebrazione di una S. Messa officiata dal rev. don Pierino Corvo, alla presenza di una quarantina di partecipanti.

Ha chiuso il ciclo delle nostre manifestazioni il tradizionale appuntamento di fine autunno con la castagnata sociale effettuata quest'anno ad Orezzo.

Purtroppo alcuni lutti hanno profondamente colpito la nostra famiglia: è scomparso il Presidente e sono altresì deceduti i due soci Pietro Perani, stroncato in un incidente sul lavoro a Dalmine, e Antonio Kranaviter, uno degli anziani della Sottosezione. Esprimiamo il nostro dolore e la partecipazione, al lutto delle famiglie, di tutti i soci.

Cisano Bergamasco

Al termine del secondo anno di vita della nostra Sottosezione, ho il piacere di comunicare il buon esito delle attività svoltesi durante il decorso anno 1961: ben 9 gite sociali sono state organizzate e tutte riuscite con esito lusinghiero, in quanto i partecipanti sono sempre stati numerosi.

Le attività alpinistiche individuali sono state frequenti, lo certificano le belle cartoline che sono arrivate in Sede dalle località raggiunte.

Alcune di questi escursioni sono anche di notevole importanza come per esempio il Dente del Gigante e la traversata del Colle del Gigante - Col de Midi nel Gruppo del Monte Bianco.

Nel periodo estivo sono pure state effettuate, in numerose comitive, diverse escursioni sulle nostre Prealpi.

L'attività agonistica dei nostri marciatori è stata ottima: sono stati conquistati numerosi premi fra i

quali una coppa e medaglie di bronzo e argento.

I Soci speleologi, capeggiati dal socio Rossi Lucillo, hanno onorato con la loro attività la nostra Sottosezione con escursioni sotterranee in diverse località come: *Büs di Tasci (Gromo)* - *Büs del Buter (Caprina Bergamasco)* - *Tana di Piai (Svizzera-Mendrisio)* - *Büs del Castel (Roncobello)* - *Büsati di Trece (Maggianico)*.

Un vivo plauso meritano tutti i Soci partecipanti alle diverse manifestazioni agonistiche i quali hanno chiaramente dimostrato come l'ideale dello sport alpinistico sia veramente sentito.

Il merito della buona riuscita delle gite va attribuito al Rag. Pietro Novati quale instancabile organizzatore, al Socio Cattaneo Andrea come animatore alpinista e al marciatore e fotografo Novati Melchisedech.

Qui mi è doveroso esprimere un sentito ringraziamento a nome di tutti i Soci all'Amministrazione Comunale e specialmente al sig. Sindaco geom. Mario Novati che ci hanno favoriti con l'assegnarci il locale per la nostra Sede.

Ringrazio inoltre sentitamente i Soci che mi hanno fatto omaggio del bellissimo libro di Walter Bonatti, dono che conserverò fra i miei più cari ricordi. Modestamente contraccambio il gentile dono con 3 volumi di Guide Alpine.

Termino augurandomi che la nostra associazione continui sempre ad aumentare le sue attività con la valida collaborazione di tutti i suoi Soci.

Il Presidente
(PIETRO POZZONI)

Presidente: POZZONI cav. PIETRO

Vice Presidente: NOVATI rag. PIETRO

Consiglieri: CATTANEO ANDREA, BRAMBILLA GIANPIERO, PELLEGRINI EMANUELE, PERUCCHINI ERMINIO

Segretaria: Sig.na BONALUMI LUIGIA

Soci: ordinari n. 38, aggregati n. 12, juniores n. 5 - Totale n. 55.

Si è avuto un aumento di 5 soci ordinari, 7 aggregati e 5 juniores, il che ci rende maggiormente felici perché desideriamo che i giovani imparino ad amare ed apprezzare le bellezze della montagna.

GITE SOCIALI COLLETTIVE

1-1 gita sciistica e veglione di S. Silvestro a Valcava, soci partecipanti 25; 15-1 gita sciistica a Madonna di Campiglio con 30 soci; 12-2:40 soci e simpatizzanti hanno partecipato alla gita a Gressoney; 22-3 buon numero di soci a Valcava, gita sciistica; 1-5 narcisata sociale a Valcava; 29-6:35 soci hanno partecipato alla gita sciistica al Passo dello Stelvio, Rifugio Livrio; 6-8 gita sociale al Monte Bianco, soci partecipanti n. 30, 12 soci hanno effettuato

l'intera traversata in funivia; 29-10 pranzo sociale al rifugio SEL «Piano dei Resinelli»; 17-12:23 soci hanno partecipato alla gita sciistica ai «Piani di Artavaggio», un buon gruppo ha raggiunto il rifugio «Gazzaniga» e alcuni la verta del Monte Sodatura.

ATTIVITÀ ALPINISTICA INDIVIDUALE

Resegone - Salita invernale per il *Canalone Sud*; Cattaneo Andrea, Gino Merati.

Grigna Meridionale - *Tetto del Fungo*: Cattaneo Andrea, Rossi Lucillo; *Via degli Accademici*: Cattaneo Andrea, Novati Melchi, Bonacina Sergio, Rossi Lucillo, Donizzetti Luigi, Alborghetti Elio, Mariani Pietro; *Campanileto*: Cattaneo Andrea, salita solitaria; *Torre Lancia*: Cattaneo Andrea, salita solitaria; *I e II Magnaghi e Via Lecca*: Cattaneo Andrea, salita solitaria; *Campanileto*: Cattaneo Andrea, Galbusero Emilio, Donizzetti Luigi, Bonanomi Luciano; *Cresta Segantini*: Cattaneo Andrea, Galbusera Emilio, Donizzetti Luigi, Bonanomi Luciano; *Spigolo Sud del Fungo*: Cattaneo Andrea, Perego Romano, Mellano Andrea; *Via degli Accademici alla Torre Lancia*: Perego Romano, Cattaneo Andrea, Mellano Andrea; *Corno di Medale* - *Via Cassin*: Cattaneo Andrea, Ferrari Romolo, Rossi Lucillo.

Piani di Artavaggio - *Diedro Piazzzi al Saun*: Cattaneo Andrea, Donizzetti Luigi.

Monte Bianco - *Dente del Gigante* - *Via Normale*: Cattaneo Andrea, Rossi Lucillo, Ferrari Romolo, Novati Melchi.

Disgrazia - *Salita dal Rifugio Ponti*: Cattaneo Andrea, Rossi Lucillo, De Castiglioni Alberto.

Monte Bianco - *Traversata Colle del Gigante* - *Col de Midi e ritorno*: Cattaneo Andrea, Novati Melchi.

Con successo sono state organizzate nel periodo estivo escursioni al *Pizzo dei Tre Signori* - *Pizzo della Presolana* - *Pizzo Arera* - *Monte Resegone* - *Grignetta* - *Rifugio Calvi* - *Valcava* - *Rifugio Capanna Monza (Resegone)* - *Rifugio Brioschi (Grigna)* - *Rifugio Capanna Rosalba (Grignetta)* - *Rifugio Marinelli (Pizzo Bernina)*.

ATTIVITÀ AGONISTICA

I soci: Novati Melchi, Cattaneo Andrea, Donizzetti Luigi, Mariani Pietro, Perucchini Erminio, Bonaiti Pietro, Galbusera Emilio, Panzeri Carlo, Brambilla Gianpiero, Rossi Antonio, Bonanomi Luciano, Colombo Vittorio, hanno partecipato alle seguenti gare di marcia in montagna, organizzate dalla F.I.E. con lusinghieri piazzamenti: 27-8: Collio Valtrompia, *Trofeo Corna Bianca*; 10-9: Pasturo, *Trofeo Pelagatta*; 24-9: Acquate, *Trofeo Manzoni*; 8-10: Padova (Colli Euganei), *Trofeo SAP*, (Coppa, 3 medaglie d'argento e 9 di bronzo).

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA

I soci: Cattaneo Andrea, Rossi Lucillo, Novati Pietro, che sono anche iscritti allo Speleo-Club Universitario Comense e Alborghetti Elio hanno

effettuato esplorazioni in varie grotte fra le quali: *Bls di Tacci* (Gromo), *Bls del Buter* (Caprino Berga, masco), *Tana di Piai* (Mendrisio - Canton Ticino) *Bls del Castel* (Roncobello), *Bltan di Trecc* (Maggianico).

Ponte S. Pietro

Presidente: FARINA RINO

Vice Presidente: DONADONI rag. FELICE

Consiglieri: BOLIS EGIDIO, BURINI AUGUSTO, CONSONNI PIETRO, CORTI ALBERTO, INNOCENTI GIUSEPPE.

La sottosezione è attualmente composta da:

Soci: ordinari n. 40, aggregati n. 17, juniores n. 6, totale n. 63.

Anche quest'anno abbiamo avuto un aumento di soci e nuove iscrizioni sono previste per il prossimo 1962. Tutto questo indica che la Sottosezione è fiorente e che gli sforzi compiuti dal nostro dinamico presidente, dal consiglio e dagli altri collaboratori danno e daranno buoni frutti.

Un forte incremento hanno avuto le gite organizzate durante tutto l'anno. Pure ottima è stata quest'anno l'attività individuale dei soci.

Le 10 gite sciistiche organizzate durante l'inverno hanno avuto ottimo successo e le località raggiunte sono le seguenti:

Foppolo, Aprica, Caspoggio, Lizzola, Bormio, Presolana, St. Moritz, Rifugio Calvi, Rifugio Livrio. Con un totale di 418 partecipanti.

A Roncobello, il 12 Febbraio, si è organizzata la tradizionale Festa della Neve. In questa occasione si sono svolte le gare sciistiche che hanno laureato Campione Sociale per il 1961 il Socio Rocchetti Guglielmo.

Gite estive collettive: quest'anno abbiamo voluto mantenere le promesse fatte organizzando un programma di gite estive più vasto degli altri anni e sono state le seguenti:

Grigna Meridionale: Torrione Magnaghi (traversata), Il Torrione Magnaghi (via Fasana), I Torrione Magnaghi (spigolo Dorn), partecipanti n. 15; *Rifugio Livrio:* Monte Cristallo, Punta degli Spiriti, partecipanti n. 35; *Presolana Occidentale:* Via normale, *Presolana Orientale:* Via Cesareni, partecipanti n. 21; *Gruppo di Brenta:* Cima Margherita (via Videsott), partecipanti n. 9; *Val Malenco:*

Rifugio Del Grande Camerini, Cima di Valbona partecipanti n. 8.

Escursioni individuali:

Grigna: Torrioni Magnaghi, traversata, via Fasana, via Lecco, spigolo Dorn (variante Albertini) - Torrione Angelina - Torrione Cinquantenario - Fungo - Punta Lancia - Cresta Segantini - Corna di Medale (via Cassin); *Alpi Orobie:* Presolana, salita invernale (via normale), via Cesareni, via Saglio - Vigna Soliva - Monte Sodadura - Rifugio Coca, Passo Coca (invernale) - Cambrembo, Passo S. Simone (invernale) - Torrione Esposito (spigolo Nord-Est) - Pizzo Coca (Cresta Sud) - Pizzo Coca (parete Est) - Pizzo Tre Signori - Pizzo Gleno (invernale ed estiva) - Pizzo Strinato - Monte Alben, Torrione Alben - Monte Cabianca - Monte Grabiassa (spigolo Nord-Ovest) - Madonnino (invernale) - Pizzo Diavolo (spigolo Sud-Ovest) - Pizzo Diavolo (via Baroni) - Pizzo Diavolo (parete Est) - Pizzo Diavolino (parete Est) - Pizzo del Becco (diedro di destra NNE) - Pizzo Diavolo (via normale) - Pizzo Strinato (via normale) - Pizzo Diavolo di Tenda (via normale) - *Resegone:* (salita invernale dal canalone e salita dalle creste Est); *Pizzo Corvatsch;* *Gruppo Brenta:* Cima Sella - Cima Margherita (via Videsott); Rifugio Sciora; Rifugio Torino (M. Bianco), Rifugio Noire - Monte Cristallo - Punta degli Spiriti - Monte Madaccio - Cima di Valbona - Pizzo Badile (via normale) - Cima Castello (per il Passo Lurani) - Punta Allievi (via normale); Pizzo Palù - Rambasi (sci-alpinistiche).

Dette escursioni sono state effettuate dai seguenti soci: Farina Rino, Corti Fabio, Consonni Piero, Mazzoni Roberto, Bolis Egidio, Consoli Antonio, Arzuffi Giuseppe, Corti Giulio, Bugada Imerio, Agazzi Nede.

Attività culturale: il giorno 3 marzo, presso il Circolo Impiegati Legler, l'Accademico del CAI Romano Merendi ha illustrato con numerose diapositive la sua attività di alpinista svolta nel corso della precedente annata.

Per il 1962 abbiamo già steso in linea di massima un vasto programma di attività culturale, comprendente conferenze e proiezioni.

Valgandino

Il Consiglio della Sottosezione è rimasto immutato rispetto a quello dello scorso anno e le cariche sono ancora pertanto le seguenti:

Presidente: RUDELLI dott. LUIGI

Vice Presidente: RADICI FRANCO

Cassiere: MECCA EUGENIO

Consiglieri: BERTOCCHI GIULIO, BOMBARDIERI GIANNI, PASINI ANDREA, MOTTA GIUSEPPE e RUDELLI PIETRO.

La situazione attuale dei Soci della Sottosezione è la seguente:

Juniore n. 5; Aggregati n. 39; Ordinari n. 40; per un totale di n. 84 soci.

Si è verificato quindi un ulteriore e notevole incremento nel numero dei soci, passando dal totale di 67 dell'anno scorso agli 84 di quest'anno. Segno questo che la Sottosezione è più che mai viva e vegeta e che è stata trovata dai Dirigenti la giusta strada per propagandare la passione e l'amore per la montagna.

Un altro indice della vitalità della Sottosezione è dato dalla frequenza delle gite sociali nonché dall'alto numero dei soci che ad esse partecipano.

Ecco, come di consueto, l'elenco di quelle effettuate durante il 1961:

Sciistiche: *Aprica* con 54 partecipanti; *Madesimo* con 41 partec.; *Bondone* con 37 partec.; *Liggola* con 52 partec.; *Gressoney* con 53 partec.; *Rifugio Calvi (Parravicini)* con 30 partecipanti.

Estive: *Resegone* con 30 partecipanti; *Pizzo dei Tre Signori* con 19 partecipanti; *Monte Adamello* con 25 partecipanti.

Anche l'attività individuale ha subito un incremento veramente notevole. Tra i nomi dei soliti «vecchi» appassionati si incominciano ad intravedere nomi nuovi di giovani cordate.

Ed è questo senz'altro uno dei dati più positivi dell'annata trascorsa perché fa ben sperare per la continuità del nostro caro sodalizio.

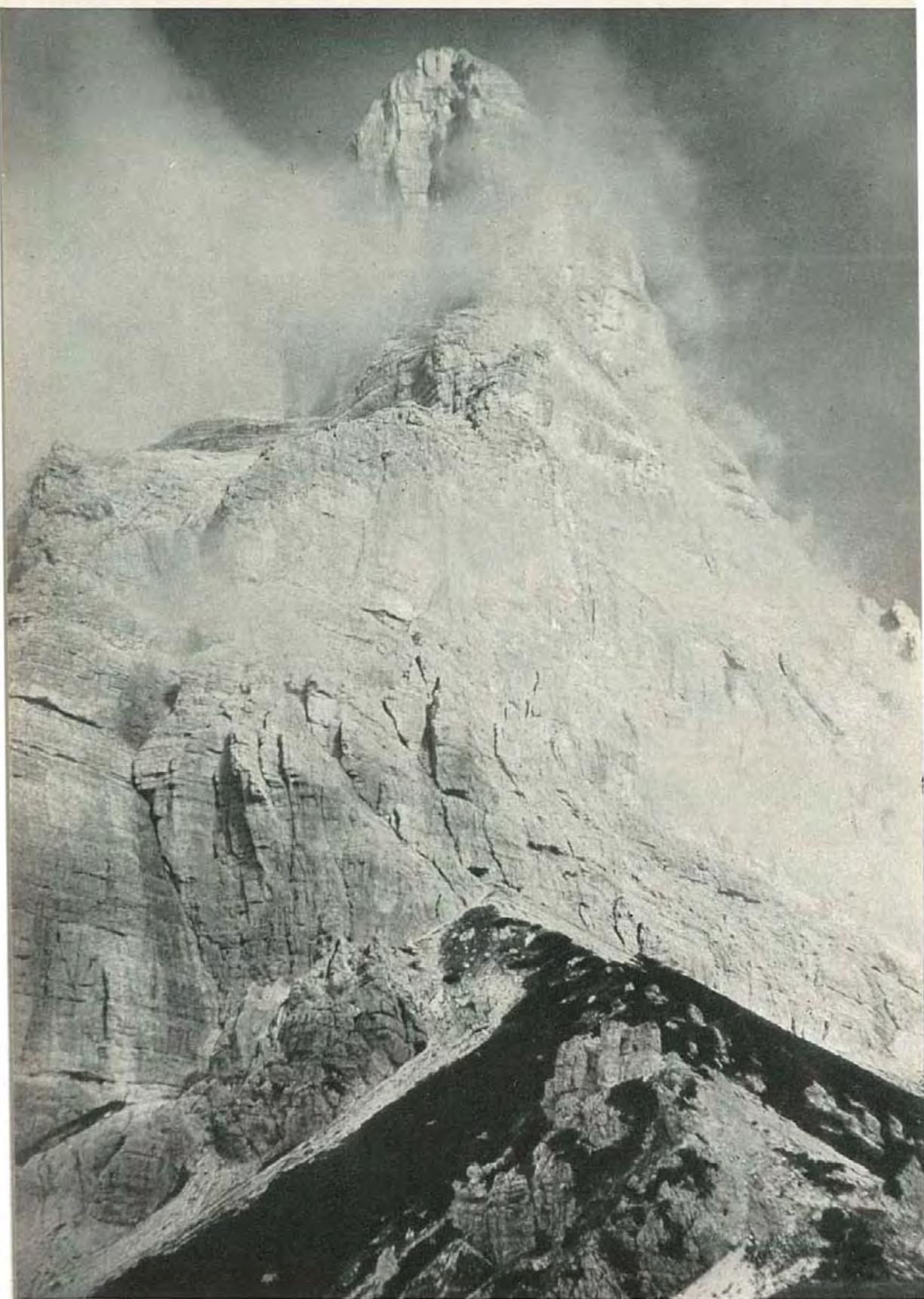
Sarebbe troppo lungo dilungarsi su ogni singola salita; perciò vogliamo accumunare tutti in un caldo elogio per l'attività svolta.

La vera passione dell'alpinismo, del resto, è qualcosa che sta al di là e al di sopra delle difficoltà di ogni singola salita.

Quindi congratulazioni a tutti, anche a Giulio Bertocchi autore della ripetizione *in notturna* della difficile via Asti-Aiolfi con variante Pelliccioli alla Presolana Orientale. Perché vogliamo sperare che l'abbia effettuata col lodevole intento di provare nuove sensazioni nel silenzioso e fatato mondo della montagna notturna e non con quello, deprecabilissimo, di instaurare un nuovo genere di prime ripetizioni assolute.

Trascriviamo qui di seguito, l'elenco delle salite individuali:

Gleno: Bosio Gabriele, Bertocchi Giulio; *Presolana:* Bosio Gabriele, Canali Angela; *Grignetta-Sigaro (via normale):* Guerini Giovanni, Ravelli Abramo; *Grignetta-Torroni Magnaghi:* Guerini G., Ravelli A.; *Cornetto di Salarno:* Rudelli Luigi; *Grignetta-Nibbio (spigolo):* Guerini G., Ravelli A.; *Dente di Coca:* Rudelli L., Ongaro Sandro; *Presolana:* Colombi Alberto, Servalli Gabriele; *Presolana (spigolo sud - via Longo):* Guerini G. e Ravelli A.; *Presolana (via Poloni-Bonigni):* Guerini G., Ravelli A.; *Presolana (via Balico-Botta):* Bertocchi Giulio, Mazzoleni Andrea; *Pizzo Diavolo di Tenda:* Colombi Alberto, Servalli Gabriele; *Presolana (via Balico-Botta):* Guerini G., Ravelli Abramo; *Pizzo Coca:* Colombi Alberto, Servalli Gabriele; *Pizzo Trasera:* Colombi A., Servalli Gabriele; *Presanella (Parete nord - via Faustinelli):* Guerini Giovanni, Ravelli Abramo; *Cervino:* Guerini Giovanni, Ravelli Abramo; *Marmolada (via ferrata):* Rudelli Luigi, Campana Mariuccia; *Presolana Orientale (via Cesareni):* Bertocchi Giulio, Bosio Pietro, Gelmi Andrea; *Dente di Coca, Cime d' Arigna, Coca:* Rudelli Luigi, Rottigni Mario; *Recastello:* Mecca Eugenio, Bosio Gabriele, Canali Angela; *Cristallo (parete nord con variante):* Bertocchi Giulio, Bianchi Giulio, Barzagli Gigetto; *Punta S. Matteo:* Rudelli Luigi, Carrara Bianca, Pasini Andreino; *Presolana Orientale (via Asti-Aiolfi con variante Pelliccioli, notturna):* Bertocchi Giulio, Barzagli Gigetto; *Seais:* Colombi Alberto, Servalli Gabriele; *Recastello:* Colombi Alberto, Servalli Gabriele; *Cima Busazza (Gruppo Presanella - cresta Nord):* F. Radici, A. Frana; *Corna delle Pale (Gruppo Camino - cresta Est):* F. Radici (solo); *Cima Cantolongo - Cime Druet - Cima di Cagamei (in traversata):* F. Radici e compagni.



Prime ascensioni

Presolana Occidentale

m. 2521 - *Nuova via sulla Parete Sud* - C. Nembrini, Bencetti, Milesi, Donati, Agazzi.

Si attacca 30 metri a sinistra della via Scudelletti, si sale diritti per 10 m. e si traversa a destra per altri 10 m. salendo poi diritti ancora 10 m. per arrivare al primo recupero, superando difficoltà di 6° grado; poi sempre diritti per 100 m. con diminuite difficoltà, si giunge ad una cengia dalla quale, proseguendo verso la cresta, si giunge in vetta. Roccia solida.

Altezza della parete: m. 200 circa. Chiodi usati 25, dei quali 10 lasciati. Ore di arrampicata: 2,30. Difficoltà di 5° e 6° grado.

Torre Treviglio

(Gruppo dell'Alben) *Nuova via sulla parete sud-est.*

Alla base di una maestosa parete strapiombante di solida roccia si attacca 10 m. a sinistra di una grande fessura; si sale diritti per 5 m. e si traversa a destra per altri 5, proseguendo poi diritti fin sotto uno strapiombo ove ha luogo il primo recupero sulle staffe. Si supera lo strapiombo spostandosi leggermente a destra e si sale di nuovo diritti per 20 m. fino al secondo recupero, sempre superando difficoltà di 6° grado superiore. Proseguendo per 50 m. su diminuite difficoltà, si giunge in vetta.

Chiodi usati: 25 a espansione e 15 comuni; lasciati 25 a espansione e 5 comuni.

Ore di arrampicata 2.2.

Salitori: Carlo Nembrini e Angelo Cortinovis.

Presolana Centrale

m. 2511 - *Direttissima per la parete Sud-Est* - Carlo Nembrini (solo) - 10-11 ottobre 1961.

Si attacca 150 metri a destra dello spigolo sud (Via Longo) in direzione del diedro che chiude la parete. A questo punto esiste un altro spigolo meno accentuato e che sale a mezza parete: dieci metri circa a sinistra di quest'ultimo si attacca e si sale per 60 metri su difficoltà di 4° e 5° grado, fino ad un comodo punto di sosta. Per 200 metri si sale diritti e quindi si effettua una digressione a sinistra di circa 2 metri (due chiodi ad espansione); per 5 o 6 metri, e cioè prima di una traversata di 8 metri e di un successivo buon posto di assicurazione, che trovasi in un canalino, difficoltà continuate di 6° grado. Seguono cengette erbose che salgono fino ad una cengia più ampia e ben visibile dal basso, pure tutta erbosa; quindi si torna sulla roccia solida per traversare 8 metri a sinistra verso una serie di strapiombi che, estremamente difficili, richiedono un altro chiodo ad espansione.

Si vince un delicato passaggio di 5 o 6 metri con l'ausilio di chiodi comuni, poi si entra in un diedro che sale fin sotto uno strapiombo per circa 15 metri, sulla destra: lo strapiombo è la chiave della salita e lo si supera con un chiodo ad espansione. Per altri 7 o 8 metri si procede diritti tra lo spigolo e un canalino; seguono 50 metri su diminuite difficoltà, indi si traversa a destra qualche metro verso uno spigolo, poi seguono 5 o 6 metri di roccia verticale e friabile e quindi, sulla destra, un delicato diedro strapiombante con difficoltà di 5° gra-

do: a questo punto si raggiunge la cresta e si segue l'itinerario della via Longo fino in vetta.

Altezza della parete: m. 400 circa. Chiodi impiegati: 40 normali e 4 ad espansione. Chiodi lasciati: 12. Ore effettive di arrampicata: 9. Difficoltà: 6° grado superiore e 6° grado nelle parti inferiore e mediana, indi 4° grado fino alla cresta.

La via è stata dedicata ad Attilio Tomassoni.

Cima di Roffel Occidentale

m. 3564 (Gruppo del Monte Rosa) *Parete Sud* - Carlo Nembrini, Giuseppe Milesi.

Dal Rifugio Sella, m. 3150, si sale verso la base della parete della Cima di Roffel, attraversando un breve pendio crepacciato. L'attacco avviene in piena parete, alla destra di alcune grandi placche lisce; si supera, con immediate difficoltà, un diedro-fessura ben marcato fino al primo posto di recupero (chiodi). A questo punto è necessario vincere direttamente un piccolo tetto e, entrando in un secondo diedro, si giunge al secondo recupero sotto un grande tetto da superare con difficoltà estreme. All'uscita del tetto, dopo un tratto di 10 metri, si effettua il terzo recupero e, salendo leggermente a sinistra di un marcatisimo strapiombo, si raggiunge un comodo posto di sosta dal quale ci si sposta a sinistra in un diedro-camino. Si sale per circa 60 metri con diminuite difficoltà fino all'inizio di una parete gialla da vincere in verticale per circa trenta metri fino al recupero. Con difficoltà di 4° e 5° grado si raggiunge la cresta terminale e quindi a vetta.

Altezza della parete: 350 metri circa. Chiodi impiegati: 50, dei quali 20 lasciati in parete. Ore di arrampicata: 8. Difficoltà: primi 130 metri 6° e 6° grado superiore, indi 4° e 5° fino alla cresta.

La via è stata denominata « via Daniela ».

Cima di Vai Piane

Punta Centrale m. 2244 (Gruppo del Pizzo Camino) Pilastro mediano della parete nord - Carlo Nembrini e Franco Rho - 6 novembre 1961.

Dai primi tornanti della Strada Statale del Vivione poco sopra Fondi di Schilpario si scende fino ad attraversare il fiume Dezzo per affrontare un sentiero comodo che sale verso la conca del Liffretto. Lasciato il bosco, si entra in una ampia scodella detritica e ci si dirige direttamente, per un largo sfasciume, al pilastro centrale che visibilmente si innalza verso la cima centrale del Monte Vai Piane, m. 2244.

Si attacca direttamente il pilastro centrale per una cengia erbosa che si innalza, verso destra, per venti metri; si sale poi dritti per altri venti metri superando un piccolo strapiombo con chiodi, fino a quando si perviene ad un comodo posto di sosta (chiodo lasciato). Altri quaranta metri in leggera diagonale destra (posto di recupero); terza filata di corda in verticale con passaggi di VI grado, quindi, giunti sotto un grande diedro (posto di recupero, chiodo lasciato) si compie una traversata delicata di circa sei metri (friabile) a destra, per proseguire in diagonale destra innalzandosi decisamente fino ad un posto di recupero (chiodo lasciato).

Diritti per altri quaranta metri, superando placche per fessure verticali (V grado); in pieno spigolo per trenta metri con delicati passaggi, fino ad una crestina,



Parete Nord della Cima di Vai Piane

poi a sinistra per dieci metri superando una placca con pochi appigli (IV superiore); per altri trenta metri a destra per raggiungere una serie di camini. Al posto di recupero sotto uno strapiombo di roccia nera (chiodo lasciato) si parte per superare due metri sulla sinistra e per salire qualche metro dritti. Con leggera traversata a destra si supera lo strapiombo dove si trova un posto di recupero; quindi per trenta metri dritti sullo spigolo fino ad un marcato spuntone separato dalla parete di circa un metro. Si scende nella piccola fessura, superando poi una placca di quattro metri con un chiodo (VI grado); dritti per altri venti metri con difficoltà diminuite fino ad un recupero. Si traversa a destra per circa otto metri, abbassarsi poi due metri e quindi risalire altri dieci metri fin sotto uno strapiombo (posto di recupero).

A questo punto si compie una traversata di quattro metri verso destra, utilizzando una fessura orizzontale che separa lo strapiombo da una placca sottostante (chiodo lasciato), per risalire un piccolo strapiombo e quindi en-

trare in una fessura verticale di sette metri. Si traversa ancora a sinistra per tre metri (chiodo), si sale per quattro metri (posto di recupero, V grado con passaggi di VI) e si affronta un'altra filata di corda per trenta metri leggermente a destra, sempre salendo, quindi ci si innalza per trenta metri dritti superando difficoltà diminuite per fessure molto friabili; ancora per venti metri fino ad un intaglio (posto di recupero) dal quale si vede finalmente la vetta.

Salire per dieci metri, attraversare per venti (recupero), abbassarsi per dieci metri in corda doppia fino ad un canalino e attraversare altri quaranta metri in orizzontale verso un secondo e più pronunciato canale, proseguendo dritti sulla cresta terminale utilizzando tre filate di corda e raggiungendo la vetta.

Chiodi usati: 25; lasciati in parete: 12; ore di arrampicata effettiva 8; difficoltà dal IV al VI grado; lunghezza della parete metri 400 circa; qualità della roccia: calcare spesso friabile. La via è stata dedicata dai primi salitori a « L'Eco di Bergamo ».



La Cima delle Vedrette: dov'è il gruppo di persone sorgerà il Bivacco fisso «Leone Pellicoli». Sullo sfondo le Cima di Trafoi con la Beckmanngrat e la parete Nord. (neg. S. Calegari)

Notiziario

Assemblea annuale dei soci e votazioni 1961

Un numero non eccessivamente elevato di soci era presente, la sera del 27 aprile nel Salone del Palazzo delle Manifestazioni, per l'annuale Assemblea Ordinaria e per le elezioni delle cariche sociali. Tuttavia un numero sufficiente affinché le discussioni, le proposte, le raccomandazioni fatte al Consiglio fossero piene di attenzioni e ricche di significati.

Eletto a Presidente dell'Assemblea l'ing. Ulisse Marchiò ed a Segretario l'avv. Alberto Corti, il Presidente della Sezione rag. Carlo Ghezzi invita il Segretario a dar lettura della relazione morale, già pubblicata sull'Annuario, ed al dott. Giambattista Villa di sintetizzare in cifre la relazione finanziaria.

Si apre subito dopo la discussione su svariati argomenti: il dott. Zavaritt chiede spiegazioni circa la denominazione data alle cime conquistate dalla nostra Spedizione nelle Ande Peruviane, mentre il sig. Bottoni desidera delucidazioni in merito alla costituzione della Sottosezione di Cisano Bergamasco.

L'avv. Tacchini lamenta poi il fatto che tutti i soci non abbiano ancora ricevuto l'Annuario, ancora del resto in via distribuzione, e che questa mancanza di informazioni può nuocere alla discussione degli argomenti; ampie spiegazioni comunque gli vengono fornite in questo senso dai redattori. Raccomanda tuttavia che ai soci, in occasione dell'Assemblea, venga recapitato un fascicolo contenente la relazione morale e finanziaria.

Alcuni soci chiedono la parola in merito al funzionamento dei rifugi, specialmente per quanto

riguarda il Rifugio Livrio; un altro socio lamenta lo scarso senso dell'educazione di alcuni custodi dei rifugi orobici; infine si apre una vivace discussione sull'opportunità di continuare nell'organizzazione delle gite sociali estive. Franco Radici fa un breve ma preciso bilancio delle gite compiute negli ultimi anni, ed è un quadro davvero sconsolante. Tuttavia l'Assemblea si esprime nella necessità di continuare questa attività, incoraggiando i capigita e cercando di fare una propaganda più capillare.

Esaminati questi argomenti, si passa alle votazioni delle due relazioni: vengono accolte all'unanimità.

Nelle varie, il rag. Ghezzi da alcune importanti comunicazioni; prima di tutto effettua la distribuzione di libri-dono ad alcuni giovani soci che hanno dimostrato un maggior attaccamento alla vita di Sezione ed hanno compiuto una buona attività alpinistica; in secondo luogo annuncia all'Assemblea la decisione, già presa dal Consiglio, di erigere una scuola in un Comune delle Orobie in occasione delle manifestazioni per il Centenario del CAI che ricorrerà nel 1963. È stata una proposta che l'Assemblea ha accolto con il massimo entusiasmo, ed ha incaricato il nuovo Consiglio di studiare opportunamente il luogo in cui la scuola dovrà essere eretta.

Alla fine dell'Assemblea è stato letto ed accolto un Ordine del giorno, presentato dal socio sig. Umberto Tavecchi, nel quale si dà mandato alla Sede Centrale di protestare presso gli organi competenti per l'esclusione dei rappresentanti del CAI e del TCI dagli Organi ufficiali del Turismo.

Si è quindi passati alle votazioni.

Successivamente, nella prima riunione di Consiglio, si sono stabilite le cariche sociali, risultate come segue:

Presidente Onorario: sig. Francesco Perolari

Presidente Effettivo: rag. Carlo Ghezzi

Vicepresidenti: dott. Enrico Bottazzi e avv. Alessandro Musitelli

Segretario-Tesoriere: rag. Pierangelo Rigoli

Consiglieri: sig. Bruno Berlandis, avv. Pier Alberto Biressi, dott. Annibale Bonicelli, avv. Alberto Corti, prof. Luigi Fenaroli, rag. Aldo Frattini, sig. Angelo Gamba, sig. Franco Mangialardo, sig. Franco Radici, dott. Antonio Salvi, dott. Gino Spadaro

Revisori dei Conti: rag. Virgilio Jachelinì, dott. Giambattista Villa

Bibliotecari: sigg. Angelo Gamba e Santino Calegari

Redattori dell'Annuario: sig. Angelo Gamba, sig. Franco Radici, dott. Antonio Salvi.

Quote sociali

Le quote di associazione per l'anno 1962 sono rimaste uguali a quelle già fissate per il 1961, e cioè:

Categoria soci ordinari: L. 1500 più L. 100 per assicurazione rimborso spese.

Categoria soci aggregati: L. 1000 più L. 100 per assicurazione c. s.

Categoria soci juniores: L. 600 più L. 100 per assicurazione c. s.

Assemblea dello Sci CAI

Il giorno 16 novembre presso la sede di via Ghislanzoni si è tenuta l'annuale Assemblea dei soci dello Sci-CAI.

Come al solito scarsi erano i partecipanti (n. 28 per la precisione) nonostante si fosse cercato di arricchire la serata con la proiezione del documentario girato dal rag. Frattini ed altri soci all'ultimo Trofeo Parravicini.

Nominato il Presidente dell'Assemblea nella persona dell'ing. Marchiò, il Direttore dello Sci-CAI, avv. Tacchini, ha preso la parola per illustrare il bilancio morale e finanziario.

Approvati all'unanimità detti bilanci, si è passati alla discussione delle cosiddette « varie ed eventuali ».

Dietro invito dell'avv. Tacchini numerosi soci presenti hanno preso la parola su vari argomenti.

Ne è nata in tal modo una discussione che possiamo senz'altro definire positiva perché, sia pure attraverso pareri e consigli diversi, ha denotato il sincero attaccamento dei presenti al Sodalizio e soprattutto il loro desiderio di creare delle solide premesse che diano garanzia di continuità all'attività del Sodalizio stesso.

A questo scopo e anche dietro richiesta di alcuni Consiglieri i Soci presenti sono stati pregati di far convergere i propri voti per le nuove cariche sociali su elementi giovani che col loro entusiasmo possano apportare nuove e fresche energie all'attuazione dei sempre onerosi impegni del Sodalizio.

Al termine della votazione il nuovo Consiglio per l'anno 1962 risulta così composto:

Direttore: avv. Pasquale Tacchini

Segretario: dott. Gino Spadaro

Consiglieri: Calegari, Facchetti, Frattini, Radici, Sangiovanni, Sottocornola, Tacchini.

Biblioteca sociale

Ha funzionato regolarmente ogni mercoledì sera, assai ben frequentata specialmente da giovani soci. In considerazione della riscontrata necessità di avere maggiori contatti con l'ambiente alpinistico affezionato alla biblioteca, si è ritenuto opportuno tener aperta la biblioteca stessa dalle ore 18 alle 20 di ogni lunedì e venerdì, per cui più numerosi degli altri anni sono stati i prestiti registrati. Alcune sere sono state dedicate alla proiezione di diapositive a colori scattate dai soci, e queste riunioni sono risultate assai piacevoli.

Parecchi acquisti di libri nuovi e di antiquariato e alcuni doni fatti da soci (fra i quali ci piace segnalare il sig. Giuseppe Bozzetto e il sig. Giuseppe Meli per il cospicuo numero di volumi regalati, nonché la Direzione della Banca Popolare di Bergamo per il munifico gesto compiuto nel donare la monumentale « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti ed altri libri che indicheremo) hanno caratterizzato la vita della biblioteca.

Ecco comunque, come al solito, l'elenco dei libri entrati nel 1961: *Guida: Saggio-Boffa*: Monte Rosa; *Uerner Alpen*, vol. 2°; *Alpi Ticinesi*; *Berti*: Dolomiti Orientali - Vol. 2°; *Saggio*: Prealpi Trivenete; *T.C.I.*: La Svizzera.

Manuali vari, letteratura alpina saggi, ecc.: *Clark*: I fiumi scendevano a oriente; *Berton*: Les châteaux du Val d'Aoste; *Palumbo*: Melbourne - Roma - Tokio; *Buhl*: È buio sul ghiacciaio; *Percio-Gradenigo*: Postumia; *Saragat-Rey*: Alpinismo a quattro mani; *Soggiorni invernali 1960-61*; *Zucarelli*: La montagna è là; *Dege*: Chiuso tra i ghiacci del pack; *Dege*: Ai margini del Polo Nord; *T.C.I.*: L'Italia storica; *Baroni-Granzotto*: La diga del Gleno; *Norbu-Harrer*: Tibet, patria perduta; *Garobbio*: Dai Monti Pallidi alle sette montagne di vetro; *Cecioni*: Uso della carta topografica; *Bortolo Belotti* (omaggio della Banca Popolare di Bergamo); *Angelini*: Il volto di Bergamo nei secoli (omaggio della B.P.); *Angelini*: S. Maria Maggiore in Bergamo (omaggio della B.P.);

Lamm: Le ski en hiver, au printemps; *Boell*: Oisans; *Petrosi-Campio*: Cento donne sul Monte Rosa; *Tucci*: Nepal; *Roiter-Montella*: Alpi Apuane; *Rbo*: I Nevados guardano l'Amazzonia; *Sala*: Crode contro crode; *Grottanelli*: Se questa è stata la vita; *Casella*: Le vertige des Cimes; *Schulthess*: Antarctica; *Negri*: Tecnica di ghiaccio; *Herzog*: Uomini sull'Annapurna; *Gualco*: Olimpo Nero; Ghiaccio, Neve, Roccia 1960; *Savi-Lopez*: Leggende delle Alpi; *Languepin*: Nanda Devi; *Saint-Loup*: Mont Pacifique; *Abba*: Le Alpi nostre; *Chevalley-Ditter*: Avant premiers a l'Everest; *T.C.I.*: Sicilia; *T.C.I.*: Napoli e il suo golfo; *Palazzi-Lavaggi*: Ricordi alpini; *Ceruti*: Piante medicinali; *Ceresa*: Escursioni alpine; *Tiniella*: Alpi e alpinismo; *Melucci*: Breve storia dell'alpinismo dolomitico; *Maestri*: Arrampicare è il mio mestiere; *Bonatti*: Le mie montagne.

Natale alpino

Il 24 dicembre, vigilia di Natale, si è svolta la consueta cerimonia della distribuzione dei pacchi dono per il Natale Alpino.

Le località prescelte erano le frazioni dell'Oltrepovo di Vilminore di Scalve: Bueggio, Pezzolo, Nona e Teveno.

In una giornata prettamente invernale con nebbia e nevischio, il Vice Presidente dott. Bottazzi e il Consigliere Radici si sono recati, in rappresentanza della nostra Sezione, a Pezzolo dove erano stati riuniti i 166 bambini ai quali erano destinati i doni.

Facevano gli onori di casa i Parroci delle quattro frazioni nonché il Sindaco di Vilminore ing. Bonicelli.

Una toccante manifestazione ha preceduto la distribuzione dei pacchi dono. Istruiti e diretti da Don Premarini, Parroco di Pezzolo (che, tra l'altro è nostro socio e grande appassionato di montagna oltre che dinamico organizzatore) alcuni dei bimbi più piccoli hanno tenuto una bellissima accademia corale in onore del Club Alpino Italiano di Bergamo.

Nel repertorio figuravano alcune tra le più caratteristiche canzoni di montagna ed è stato davvero commovente vedere con quale serietà ed impegno quei piccoli attori interpretavano le parti loro assegnate.

Nella coreografia dedicata alla « Pastora » c'era sul palcoscenico persino una autentica pecora che sapeva belare al momento giusto!

Al termine della corale-recitativa si sono succeduti sul palcoscenico i bimbi rappresentanti le quattro frazioni, i quali, con semplici e toccanti parole, hanno ringraziato la nostra Sezione per la generosità loro mostrata.

Possa questo ringraziamento giungere a tutti quanti hanno contribuito con sincera generosità alla buona riuscita di questa commovente manifestazione.

E serva anche di buon auspicio per una continuità nel futuro.

Squadra di Soccorso Alpino

Nessuna chiamata della Squadra di Soccorso Alpino si è avuta nell'anno 1961. Riteniamo pertanto che questa possa essere una notizia gradita.

Per quanto concerne la parte organizzativa, sono stati aggiornati i quadri dei componenti del S. A.; è stato elaborato e distribuito a tutti i componenti della Squadra un « Libretto di istruzioni », con tutte le indicazioni necessarie al funzionamento della Squadra.

Si stanno allacciando nuovi contatti con tutti gli Enti e con tutte le località più interessate, e si è proceduto alla distribuzione degli appositi cartelli per la chiamata della Squadra.

Il materiale della Squadra è stato mantenuto in piena efficienza e si è anzi ulteriormente arricchito; le relative spese, sono state interamente sostenute dalla nostra Sezione.

Fiori d'arancio

Felicitazioni e auguri vivissimi ai soci Bruno Berlendis, Massimo Cortese e Osvaldo Pedretti che si sono rispettiva-



La cerimonia dell'inaugurazione del Rifugio Longo

mente uniti in matrimonio, durante l'anno, con le gentili signorine Giovanna Linetti, Margherita Passaga ed Elena Gualazzi.

L'inaugurazione del Rifugio Fratelli Longo in Alta Valle Brembana

Dopo parecchi anni di abbandono, causato dalle vicende belliche, il Rifugio dedicato ai Fratelli Longo al Lago del Diavolo in Alta Valle Brembana, ha ripreso a funzionare.

Dato in custodia, come è già stato detto nelle relazioni morali degli anni precedenti, alla Società Alpina Scais che ha curato il totale ripristino dell'edificio ed ha provveduto all'arredamento, il rifugio era già quasi pronto agli inizi della passata stagione estiva.

La cerimonia della inaugurazione, presenti il Presidente della Scais rag. Pacchiana e alcuni dirigenti, il dott. Bortazzi e l'avv. Musitelli della nostra Sezione, i familiari dei fratelli Longo e un centinaio di alpinisti ed escursionisti, ha avuto luogo il 3 settembre, in una luminosa e calda giornata di sole. Ha celebrato la S. Messa il rev. don Plebani che con brevi parole ha sottolineato il significato della cerimonia; gli

ha fatto seguito l'avv. Musitelli ringraziando la Scais per il generoso lavoro compiuto e portando il saluto della nostra Sezione.

Cerimonie per i caduti della montagna

Rispettando quella che è ormai diventata una cara tradizione la nostra Sezione, anche nel 1961, ha voluto celebrare la commemorazione per i Caduti della Montagna. La cerimonia si è svolta il 1° ottobre al Rifugio Calvi dove, malgrado il tempo brutto, erano convenute oltre 50 persone. Officiante è stato il rev. don Pesenti del Sacro Cuore il quale, al termine della S. Messa celebrata nella saletta del Rifugio, ha ricordato con commosse parole quanti sono caduti in montagna. Egli ha ricordato anche che l'alpinismo non va inteso solo come pratica sportiva ma anche come mezzo di elevazione spirituale.

Erano presenti, in rappresentanza della nostra Sezione, il Vice-Presidente dott. Bortazzi, alcuni Consiglieri nonché il sig. Prandi, Ispettore del Rifugio.

Anche al Cimitero Unico di Bergamo, il 1° novembre, è stata celebrata una S. Messa a suffragio dei Caduti della Monta-

gna. Erano presenti alcuni parenti dei Caduti, soci e dirigenti della Sezione.

Premi della Solidarietà Alpina

La Giuria dei Premi della Solidarietà Alpina, promossi dall'Ordine del Cardo, presieduta da Sandro Prada e composta da Eugenio Fasana, Gianfranco Campestrini, Gaspari Pasini, Giovanni De Simoni, Arnoldo Rampinelli e Giuseppe Ramponi, ha così proceduto alle assegnazioni per il 1961: *Premio « Ordine del Cardo »*: alla memoria di Andrea Oggioni caduto sul Pilone Centrale del Monte Bianco nel

drammatico tentativo del luglio 1961;

Premio Giunta Regionale Trentino-Alto Adige: alla Stazione di Canazei del Corpo di Soccorso Alpino, per le numerose azioni di salvataggio compiute nei dieci anni della sua costituzione;

Premio Amministrazione Provinciale di Sondrio: alle guide Silvano e Ugo Del Prà di Codera, per il salvataggio compiuto sulla parete nord del Pizzo di Prata;

Premio Trofeo S. Ambrogio della Città di Milano: alla Stazione di Soccorso Alpino di Cortina d'Ampezzo;

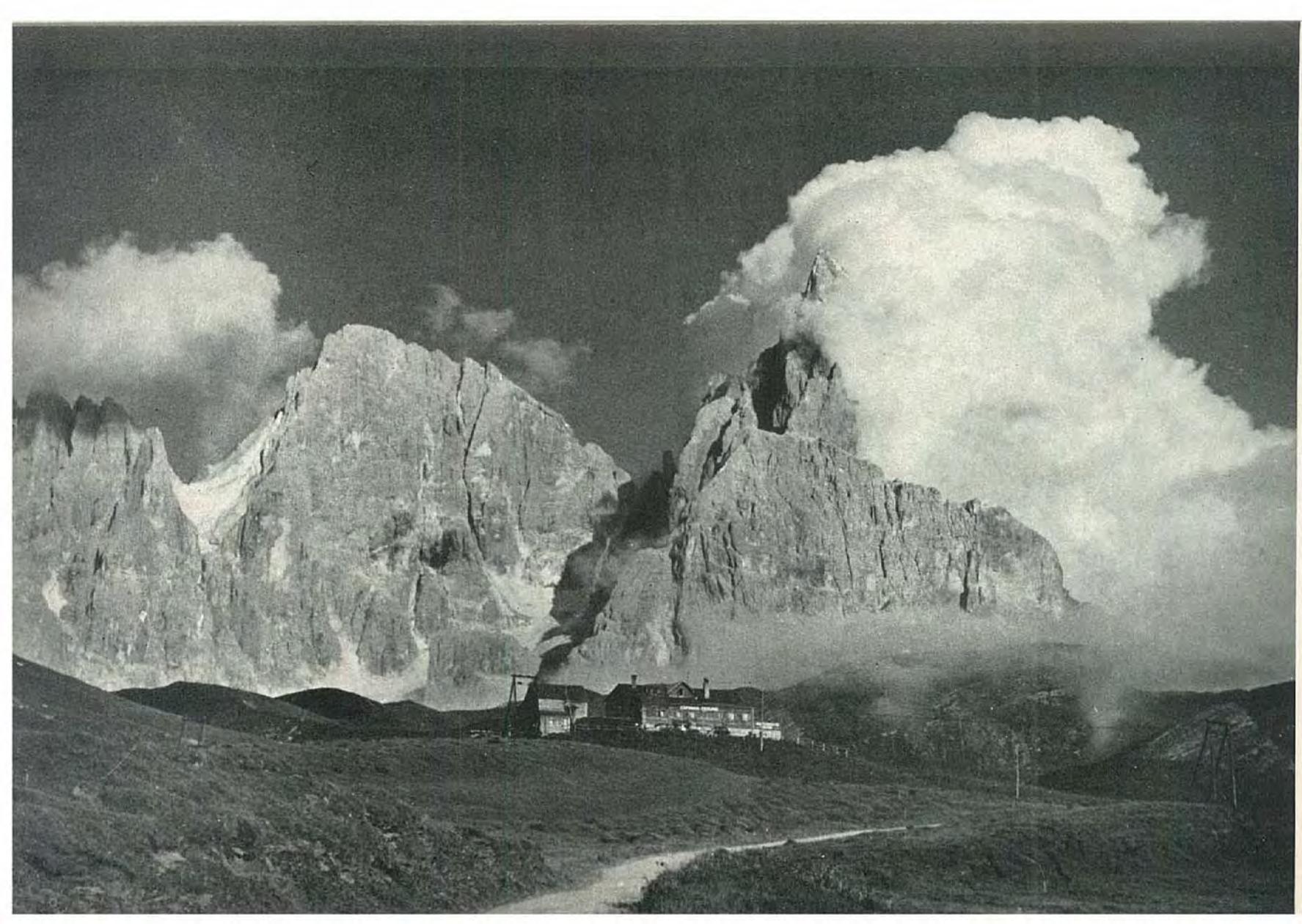
Premio Cassa di Risparmio delle Province Lombarde: alla Stazione di Soccorso Alpino di Sondrio; *Premio Unione della Legion d'Oro*

di Roma: al dott. Pietro Bassi di Courmayeur, per le sue numerose partecipazioni a spedizioni di soccorso nel massiccio del Monte Bianco;

Premio in « Memoria Contessa Pia Concetta Previtali Dell'Oro »: alla guida alpina Francesco Rogger di S. Candido.

Numerosi altri premi e Stelle del Cardo sono stati assegnati ad alpinisti, guide, ecc. resisi meritevoli per atti generosi segnalati durante l'anno.

I premi sono stati distribuiti il 17 dicembre al Grand Hotel Duomo di Milano, presenti un buon numero di Autorità, rappresentanze di Associazioni, membri dell'Ordine, familiari dei premiati, ecc.



Attività culturale

La spedizione bergamasca alle Ande Peruviane

Quali furono le vicende della nostra Spedizione alle Ande Peruviane, quali i tentativi e le conquiste effettuate, quali ancora le avventure corse e le conoscenze e i pericoli superati, tutto insomma quel complesso di notizie che ha costituito, per due mesi, la vita dei nostri amici sulle montagne del Perù l'abbiamo saputo attraverso la rievocazione compiuta dagli stessi protagonisti la sera del 25 gennaio, nel Salone delle Manifestazioni. Presenti Autorità, dirigenti di Associazioni alpinistiche ed escursionistiche, rappresentanti della stampa e della cultura bergamasca e una vera folla di soci ed appassionati, il giornalista Franco Rho, al quale era stato dato appunto l'incarico di preparare la relazione ufficiale, ha fatto un ampio e dettagliato resoconto delle vicende, partendo da Lima e descrivendoci via via l'itinerario lungo le vallate della Cordigliera Bianca fino all'allestimento del campo base. Posto questo e studiato l'itinerario per l'attacco al Pucahjra, vergine meta della spedizione, Rho si è diffuso dettagliatamente sul fallito tentativo, che del resto ha fruttato una perfetta conoscenza del vero itinerario e della chiave di salita; è poi passato a descrivere la vittoria dei suoi compagni sui Nevados Bergamo, Giovanni XXIII, Antonio Locatelli e Leone Pellicoli, quattro cime non ancora scalate da alcuno.

A Rho, che ha terminato la sua conversazione con la descrizione della discesa a valle e con il viaggio di ritorno, ha fatto seguito il Capo della Spedizione, la guida Bruno Berlendis, che ha effica-

cemente commentato una numerosa e ben scelta serie di diapositive a colori, illustranti appunto i paesaggi peruviani, le grandiose ed affascinanti montagne della Cordigliera Bianca e tutta l'attività alpinistica della Spedizione, fino all'interrotto tentativo sulla cresta del Pucahjra, con quell'impressionante foro praticato nel ghiaccio dietro il quale sbucca l'inviolata cima.

Sia Franco Rho che Bruno Berlendis hanno contribuito con molta chiarezza alla descrizione di questa spedizione, prima esperienza della nostra Sezione in fatto di spedizioni extraeuropee.

La conferenza con relative proiezioni è stata ripetuta, nel medesimo salone, la sera del 1° febbraio, e parecchie altre volte, nel corso dell'anno, presso circoli culturali della città e provincia ed anche presso alcune Sezioni e Sotosezioni del CAI dell'Alta Italia, ovunque riscuotendo interesse e vivo successo.

Verso la fine di marzo poi è uscito presso la *Sesa* di Bergamo il volume narrativo di Franco Rho: « *I Nevados guardano l'Amazzonia* », che, ricco di fotografie e ben impaginato, offre una spigliata ed assai interessante descrizione dei fatti della spedizione.

Gino Soldà sulla Ovest di Lavaredo

Gino Soldà, lo scalatore dolomitico che diede all'alpinismo italiano una lunga serie di affermazioni di alto livello tecnico, è stato nostro ospite la sera del 24 febbraio.

Nel Salone della Borsa Mercè, Gino Soldà ha brevemente illu-

strato al folto pubblico la quinta ripetizione sulla direttissima alla parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, da lui stesso effettuata in cordata con Brandler e un altro giovane arrampicatore tedesco.

Soldà ha passato da qualche anno la cinquantina e la ripetizione è avvenuta nel luglio del 1960: possiamo dedurre pertanto quale sia ancor oggi il valore tecnico di Soldà, sebbene egli appartenga alla generazione di Cassin.

L'ospite, già membro della Spedizione al K 2, ha quindi presentato il bellissimo cortometraggio di Brandler sulla salita stessa, una classica via perpendicolare, a goccia cadente, ambita meta dei più grandi scalatori europei. Il documentario è stato una vera e propria rivelazione: inquadrature nitide, spostamenti calcolati da un occhio esperto, passaggi che, in quell'ambiente dominato dagli enormi tetti, hanno del miracoloso. Bisogna tener conto che la macchina da presa è stata manovrata su un sesto grado in continuo strapiombo, fra le più grandi difficoltà che si conoscano. Un miracolo davvero.

Soldà ha poi presentato un altro breve documentario: « Dalle fonti alla montagna », gustoso diario alpino al quale è seguito qualche metro di pellicola sullo sci, in particolare sull'esperimento della pista in plastica.

Vivi applausi all'indirizzo di Soldà hanno concluso la serata.

Conferenza di Spiro Dalla Porta Xidias

L'argomento sull'uso e l'abuso dei mezzi artificiali di arrampicata in roccia ed in special modo dei noti chiodi ad espansione, impie-

gati in minor o maggior misura in tutte le ultime cosiddette grandi imprese, ha costituito il tema dell'interessante conversazione tenuta ai nostri soci, la sera del 24 marzo, dallo scrittore ed alpinista triestino Spiro Dalla Porta Xidias nel Salone delle Manifestazioni.

Spiro Dalla Porta, ormai noto al nostro pubblico di alpinisti per le precedenti conversazioni, ha trattato l'attualissimo argomento in chiave satirica, iniziando dall'epoca d'oro dell'alpinismo e demolendo quindi i numerosi miti dei pionieri, fino ai miti ed agli osanna lanciati dagli arrampicatori dei giorni nostri, per i quali sembrano lecite tutte le aberrazioni e le arbitrarie a cui è giunta la moderna tecnica dell'arrampicamento, specialmente quello dolomitico, diretta espressione delle esperienze e delle tendenze estremiste d'oltralpe.

In aperta polemica con i protagonisti delle « corse » alle Nord delle Lavaredo e puntualizzando acutamente le posizioni estremiste ed a volte illogiche di Maestri, il ragno delle Dolomiti, Xidias ci ha fornito un quadro reale e piuttosto demoralizzante dell'alpinismo moderno, sorretto a volte da fattori sportivi e reclamistici completamente estranei.

Commentando una inedita serie di disegni satirici e di diapositive a colori, lo scrittore triestino ha concluso auspicando una maggior coerenza ed un esatto senso dei limiti a cui può giungere l'alpinismo, senza che vengano incrinata le sue basi spirituali. La conferenza è stata attentamente seguita dal pubblico che non ha mancato di sottolineare con vivacità l'acuta ed interessante analisi dell'odierna posizione dell'alpinismo.

« Sconfinamenti » Conferenza di Armando Aste

Lammer, Preuss, Comici, Zapparoli, Maestri, Buhl, sono passati attraverso l'arrampicamento solitario, anzi sono stati fra i più celebri protagonisti di questa strana forma di alpinismo. Alpinismo che non s'avvale della compagnia e dell'aiuto dei com-

pagni di cordata, ma anzi li sdegnava affinché l'unione col monte sia più completa, in modo che le personali sensazioni d'infinito e di solitudine che procura la montagna siano il più vicino possibile al proprio animo ed alla propria sensibilità.

Fra questi cultori dell'alpinismo solitario, il trentino Armando Aste che ha parlato la sera del 30 novembre di fronte ad un numeroso pubblico di soci presso il Salone delle Manifestazioni dopo brevi parole di presentazione da parte dell'avv. Alessandro Musitelli, Vice-Presidente della nostra Sezione, ha un posto di notevole importanza. Ora non più giovanissimo e membro del Club Alpino Accademico Italiano, ha sentito comunque molto presto l'attrattiva e il rischio dell'alpinismo solitario, percorrendo alcune fra le più celebri e difficili vie delle Dolomiti.

Amico di cordata di alcuni fra i più bei nomi dell'alpinismo italiano (basterebbe citare il nome di Andrea Oggioni tragicamente perito l'estate scorsa sul Monte Bianco nello sfortunato tentativo compiuto con Bonatti, Gallieni e la cordata dei francesi), Aste ha voluto tuttavia, con il dedicarsi all'alpinismo solitario, dare un senso ed un maggior valore alla propria vita, ha voluto insomma che l'animo suo si sentisse in perfetta solitudine per godere pienamente dei suoi pensieri e delle sue sensazioni.

Alpinismo rischioso, è vero, e lui stesso, nel corso della conferenza che illustrava la prima salita solitaria alla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo compiuta dal 3 al 6 settembre 1960 lungo la « via dei francesi » (arduo itinerario aperto dalla cordata guidata da Desmaison nel 1959 e dedicato a Jean Couzy), non si è sentito onestamente di diffondere e di propagandare. A lui basta la sua gioia personale, basta la sua intima convinzione di fare dell'alpinismo tutto per sé, basta insomma che la montagna gli appaia circondata dall'aureola di spiritualità e di religiosità, perché anche il rischio di essere solo, e i pericoli e la sensazione di paura durante le notti di bivacco o i lunghi giorni di mal-

tempo, diminuiscano e scompaiano del tutto. Anzi, sono proprio questi elementi contrari che contribuiscono notevolmente a crearli quello stato di suggestione capace di portarlo sulle più temute difficoltà e a vincerle con gioia.

Citando numerosi passi tolti da illustri scrittori d'alpinismo, Aste ha voluto quasi dare una giustificazione a codesto suo modo d'intendere e di fare l'alpinismo: rischio che vale comunque la pena d'affrontare soltanto quando si è ben preparati e tecnicamente e moralmente.

Alla sua conferenza, che ha voluto anche essere una sintesi di tutto l'alpinismo solitario, Aste ha fatto seguito con un cortometraggio, girato in parte sulla via Buhl alla Roda di Vael nel gruppo del Catinaccio, dove chiaramente dimostra la raffinata tecnica usata dagli scalatori solitari su pareti di difficoltà estreme, e in parte invece proprio sulla nord della Ovest di Lavaredo dove paurose inquadrate riprese con il teleobiettivo illustrano pienamente uno dei più selvaggi e repulsivi aspetti delle Dolomiti.

In questo breve e forse non perfetto documentario abbiamo comunque avuto la piena dimostrazione di cosa sia l'uomo di fronte alla grandiosità e alla potenza della montagna: un piccolo essere che una qualsiasi impreveduta difficoltà potrebbe d'un tratto schiantare.

Ha chiuso l'interessante serata la proiezione di un buon numero di diapositive a colori su alcune note montagne delle Dolomiti, delle Alpi Centrali e del Gruppo del Monte Bianco, dove Aste ha svolto la sua cospicua e veramente non comune attività.

Conferenza e diapositive a colori di Riccardo Legler

¶ La sera del 14 dicembre, organizzata dalla nostra Sezione in collaborazione con la Società Svizzera, si è svolta, nel Salone delle Manifestazioni alla Borsa Mercè, l'annunciata conferenza del sig. Riccardo Legler sul tema: « Natura e paesaggio degli Stati Uniti d'America e del Canada »,

illustrata da una stupenda e assai numerosa serie di diapositive a colori scattata in occasione di due recenti viaggi.

Presentato dal rag. Carlo Ghezzi, presidente del CAI, di fronte ad uno sceltissimo pubblico, il sig. Legler ha iniziato la sua conferenza parlando della straordinaria bellezza del paesaggio canadese, ricco di splendidi laghi, di boschi fitti e meravigliosi, di suggestivi monti, deliziosi luoghi pieni di incanto e di poesia, ora in buona parte riservati a Parchi nazionali.

Proseguendo il suo viaggio verso Occidente e la costa del Pacifico attraverso gli Stati di Ontario, d'Alberta e della Columbia britannica ed usufruendo di tutti i mezzi ordinari di trasporto, il sig. Legler, accompagnato sempre dalla sua fedele Leica, ha vivamente interpretato l'anima del paesaggio, vivendo indimenticabili giornate in mezzo alla selvaggia ed affascinante natura di una America ancora integra dalle invadenze di una civiltà altamente meccanizzata.

Disceso poi in California e visi-

tate S. Francisco e Los Angeles, ha proseguito il suo viaggio verso i singolarissimi paesaggi del deserto dell'Arizona. Qui le diapositive hanno mostrato in tutta la loro magnificenza di colori lo straordinario cañon del Colorado, formidabile spaccatura di 1800 metri di profondità e di oltre 12 chilometri di larghezza, le cui pareti rocciose si presentano con le più impensate, strane e fantastiche colorazioni, fonti di stupore e di meraviglia in tutti coloro che hanno la fortuna di visitarle; indi è penetrato ed ha descritto con straordinario senso di capacità e di intuizione, nella stupenda « valle dei monumenti », in cui, disseminati in un territorio deserto e privo di vegetazione, abitato da poche tribù di autentici indiani, s'alzano monoliti di roccia rossastra dalle più impensate forme, strani giganti da paesaggio lunare.

Ai confini del Messico, invece, il sig. Legler si è trovato di colpo di fronte ai calmi paesaggi colonizzati dagli spagnoli, e di costruzione spagnola sono le deliziose chiesette, le case, i simboli

religiosi. Qui si respira un'aria di antica civiltà europea e le diapositive che hanno illustrato questi luoghi sono di una poesia e di una bellezza raramente riscontrabili.

Tornato in Italia non ha potuto sottrarsi al profondo fascino che avevano esercitato nel suo animo i desolati deserti dell'Arizona, e nel maggio di quest'anno ritorna sui luoghi già visti. Le sue impressioni non sono per nulla mutate: le emozioni di fronte a quelle straordinarie bellezze sono di nuovo vive e la sua sensibilità è di nuovo rapita. Così che riesce ad imprigionare nella sua Leica una serie di splendide visioni di quella natura, ora non più arida ma vivificata da piogge e quindi arricchita da una meravigliosa flora del deserto.

La singolarità dell'argomento e la non comune bellezza delle diapositive, unita ad una raffinatissima tecnica di esecuzione, hanno vivamente soddisfatto il pubblico che ha sottolineato con simpatia ed applausi la fine della conferenza.

Nuovi Soci

Ordinari

Foresti Guglielmo - Pressato Umberto - Cornago Amadio - Baderna Luigi - Brignoli Giovanni - Sala Fausta - Gelmi Arnaldo - Pelliccioli comm. Mauro - Gargantini Arnaldo - Mambretti Guido - Rota Edoardo - Tiraboschi Riccardo - Mastinu Romana - Zanga Vittorio - Scarpellini Giovanni - Samassi Martino - Bonfanti Cesare - Rota Gian Battista - Sartori Gian Luigi - Bettinelli Renato - Bagattini Osvaldo - Cuesta dr. Ugo - Muller Ursula - Roncalli Franco - Rota Mario - Ravelli Abramo - Viscardi Mauro - Cappelli Emilio - Scandella Angelo - Parodi Cesare - Capelli Tranquillo - Cortinovis Giuseppina - Pedrocchi Enrico - Borleri rag. Luisa - Peracchi don Mario - Mondella geom. Cecilia - Barié prof. Ottavio - Paladini Bruno - Bonomi Lia - Marinelli Battista - Marchesi Franco -

Porcellana Mario - Villa Angelo - Gamba Camillo - Barzanò ing. Carlo - Brignoli Giovanni - Zanga Renato - Marèga rag. Benvenuto - Frizzoni dr. Bruno - Dal Negro dr. Antonio.

Aggregati

Stefanelli P. Angelo - Pagani Vittorio - Covelli Giuseppe - Cortinovis Eugenio - Lombardoni Nicolangelo - Perolari Claudio - Belotti Gian Andrea - Pilatti Lino - Gargantini Artemisio - Mastinu Ottavia - Torri Maurizio - Galizzi Angelo - Bresciani Bernardo - Urciuoli Piero - Guffanti Laura - Magrini Massimo - Begnis Piergiacomo - Magrini Fabio - Benaglia Alberto - Ghezzi Elena - Bernardoni Maria Luisa - Belotti Gianmario - Ceresoli G. Franco - Ghisetti Michele - Fraschini Domenico - Mot-

tana Annibale - Geivasoni Tullio - Cavalleri Bruno - Brissoni Lorenzo - Micheli Bortolo - Gorla Giuseppe - Bettoni Rosario - Moretti Randolph - Iachellini Livio - Iachellini Marialaura - Goisis Ferdinando - Zavaritt Willi Alberto - Sonzogni Gian Piero - Gamba Righi Rina.

Juniores

Bonaldi Riccardo - Verdina Marco - Gelmini Lorenzo - Brolis Gianfranco - Vincenti Sergio - Gelmini Giorgio - Gelmini Mariangela - Guffanti Elena - Ghezzi Itala - Rossi Sandro - Viganò Alberto - Bernardoni Roberto - Suardi Giorgio - Fusi Edoardo - Cortinovis Laura - Barié Emanuele - Bonizzoni Andrea - Prati Alfredo - Citroni Maria Cristina - Gaverina Pierluigi - Cremaschi Maurizio.

In memoria

Marino Colombi

La morte del sig. Marino Colombi, Presidente, dalla fondazione, della Sottosezione di Albino, ha dolorosamente colpito tutti i soci, e nel senso più intimo.

Egli interpretava la nostra passione, riassumeva, per così dire, i termini stessi del nostro amore per la montagna, fatto di lunghe camminate, di ammirazione, di canti, amicizia, cordialità.

Il suo amore per la montagna aveva le nostre dimensioni, si era manifestato sui medesimi itinerari: le cime orobiche, raggiunte ed ammirate tante volte attraverso le vie più diverse; le sporadiche evasioni verso le Alpi, al Bianco, al Rosa, al Bernina...; le veglie nei rifugi, le cordiali riunioni alla sua casa, sempre aperta agli amici della montagna.

È questo forse l'aspetto della sua personalità che meno si presta ad essere illustrato: come è possibile aggiungere qualcosa alle parole amicizia, cuore, bontà? Eppure proprio questi affetti semplici l'hanno reso caro e, al di là di ogni inadeguata celebrazione, gli hanno valso il ricordo nel cuore di quanti l'hanno conosciuto ed avvicinato.

La sua vita è stata stroncata da quella che si chiama la morte del giusto: uno schianto.

Per i suoi familiari; per noi, suoi amici.

E si riprende la via. Ma ad ogni manifestazione futura, alla gara sociale, alla Messa per i caduti



della montagna, ai vagabondaggi sulle nostre montagne, non potremo evitare di pensarlo almeno un momento, di vederlo per un attimo ancora presente, col suo

sorriso aperto e sincero, col vigore di una stretta di mano cordiale da vero, semplice alpinista.

I soci del CAI di Albino

Franco Riceputi

*Custode del Rifugio Fratelli Calvi
in Alta Valle Brembana*

Lo conobbi una ventina d'anni fa, salendo al Rifugio F.lli Calvi. Una fresca nevicata aveva cancellato le piste, ed io, che mi ero incamminato da solo, mi voltavo continuamente, sperando che qualcuno avesse la mia stessa meta e che m'aiutasse a battere la pista.

Infatti ai Dossi mi raggiunge un giovane valligiano con un gran zaino sulle spalle, diretto al Rifugio per portare provviste.

Ci mettemmo subito d'accordo: a turno batteremo la pista.

Ero contento d'aver trovato un compagno di gita, che, oltre alla compagnia, lavorasse per me e per chi ci avrebbe seguito.

Ma poco dopo non accettò più i cambi, e rimase sempre in testa.

Me lo vedo ancora lì davanti, con quel suo andare agile e allo stesso tempo potente. Sembrava che né strada né zaino pesassero per lui. Si capiva chiaramente che non era mai stanco, mentre io faticavo e sudavo per seguirlo,



sebbene non avessi pesi sulle spalle.

E al Rifugio, davanti a un buon bicchier di vino, diventammo subito amici.

Passarono molti anni, cambiarono diversi custodi, ma d'inverno Franco era sempre lì a fare il portatore per il Suo rifugio. D'estate però, suo malgrado, doveva emigrare o faceva lavori stagionali. Era una situazione scabrosa per un giovane pieno di

vitalità e di forza come era lui. Avrebbe voluto trovarsi un lavoro fisso, ma non riusciva a staccarsi né dalla montagna né dal Suo Rifugio. E nel 1956 mi confidò: « Mi piacerebbe molto gestire il Rifugio Calvi ».

Sapevo che l'Eichner se ne andava, perciò lo incoraggiai a fare la domanda, che venne bene accolta dal CAI.

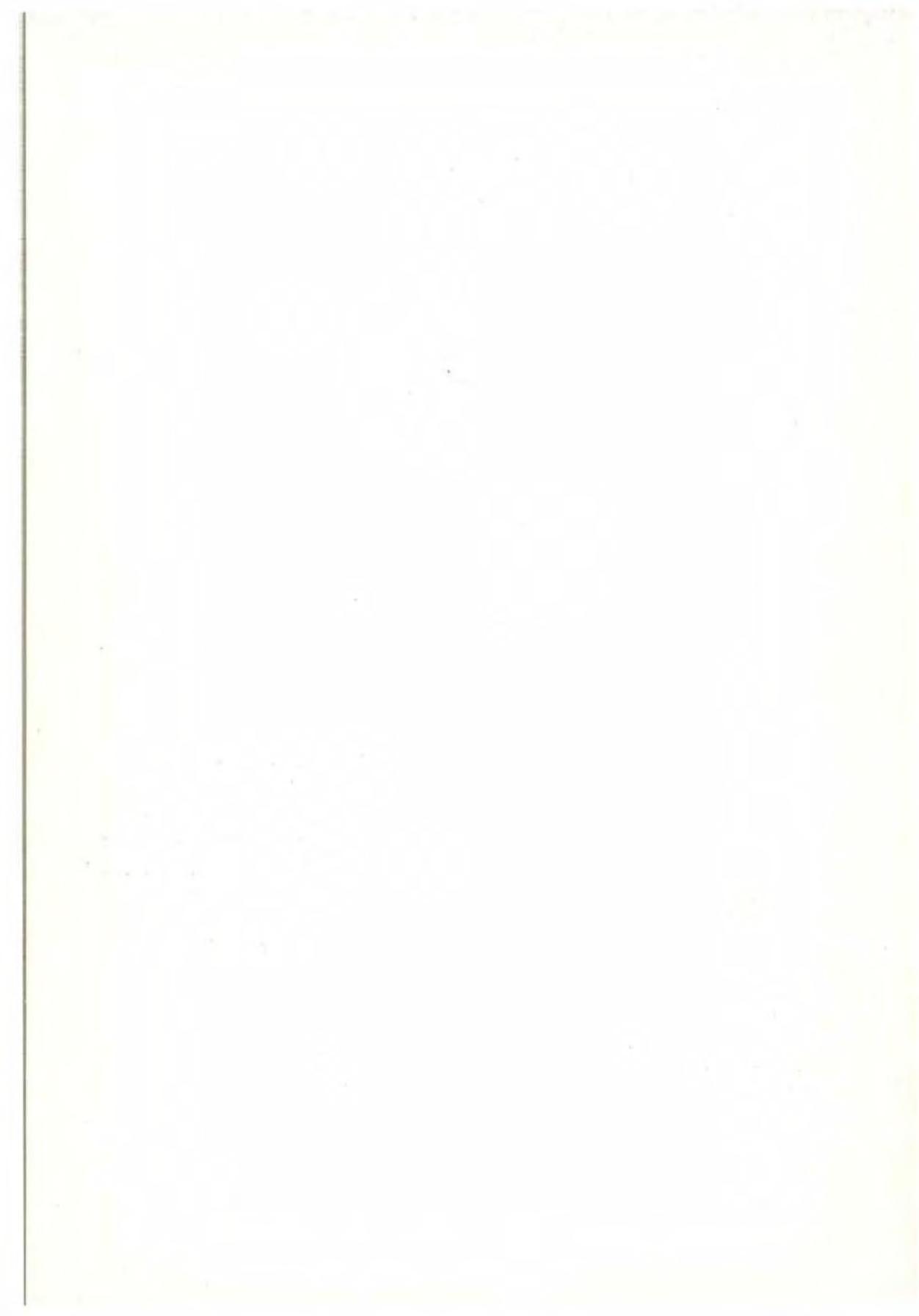
Da allora il Rifugio fu la Sua casa, e come tale la trattò. Seppe con il suo buon carattere, un po' chiuso ma leale e simpatico, accattivarsi la fiducia e la simpatia dei frequentatori del Rifugio stesso e dei Dirigenti del CAI e tanto lavorò e s'adoprò da riportare il Rifugio all'altezza dei suoi tempi migliori.

Ma mentre incominciava a raccogliere i frutti del suo lavoro, dei suoi sacrifici, un tragico destino lo colse.

Uscito per tagliar legna il 28 aprile 1961 cadde da un dirupo, perdendo la vita.

Ho perso così un caro amico, che ricorderò e sarà ricordato da tutti, sempre.

RENATO PRANDI



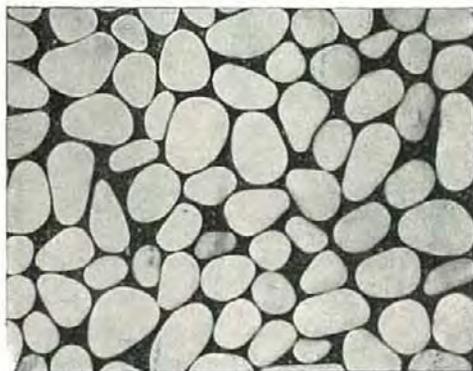
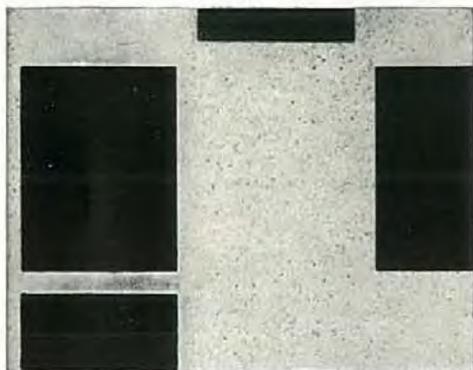
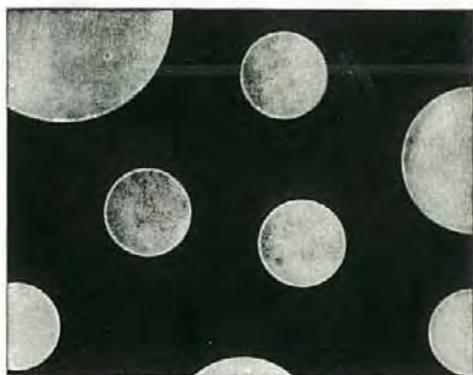
SCI - C. A. I.

BERGAMO



Rifugio
Monte Livrio
m. 3175

Scuola
Nazionale
Estiva
Sci



MARCHIO DEPOSITATO



FULGET

BERGAMO

Fulget industria italiana
pavimenti e rivestimenti brevettati
dei fratelli Capofarri
direzione e amministrazione:
Bergamo via Maglio del Lotto, 24
telef. 47.474 - 47.271
casella postale n. 154
telegrammi: Fulget Bergamo



S. FAUSTINO s.r.l.

INDUSTRIA LIQUORI

NEMBRO (Bergamo)

Telefono 51.257

PRESOLANA

GRAN LIQUOR



Un sorso... ed ogni vetta è tua

ATA

*Alimentari - Dolciumi
Scatolame - Vini - Olii
Produzione propria
Liquori nazionali e stranieri*

NEMBRO (BG) - Tel. 51362 (Centr.)

MAGAZZENI ALIMENTARI



« TRADE MARK »



mattoni forati • tavelle • tavelloni • elementi per solai in cemento armato • tegole marsigliesi • tegole curve • colmi canne fumarie • fumaioli • blocchi in cotto per murature «mtg» • blocchi semiportanti...

S. I. I.
F O R N A C I
M A G N E T T I

CISANO BERGAMASCO
(BERGAMO) - TEL. 3-7

... ed i leggeri, solidi,
economici

S O L A I
F E R T

Stabilimenti:

CISANO BERG. - CARVICO - OSIO

Ufficio vendite e magazzino in

B E R G A M O
VIA ZANICA, 4 - TEL. 49.709



INDUSTRIA BERGAMASCA DEL LEGNO

STABILIMENTO: SERIATE - Via Brusaporto - Telefono 64.222

SEDE LEGALE E AMMINISTRAZIONE:

BERGAMO - Via Tiraboschi, 15 - Tel. 47.230

SERRAMENTI

MOBILI

ARREDAMENTI

GIOACHINO ZOPFI S.p.A.

ANNO DI FONDAZIONE 1869 - CAPITALE L. 14.000.000 VERSATO

RANICA

FILATURA DI COTONE

Titoli 12 al 60

TESSITURA DI COTONE

Produzione cotoniere gregge

TESSITURA DI LANA

Produzione tessuti pettinati per
Signora, andanti e fini tinti in pezza

TINTORIA di cotone e lana

BERGAMO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823



DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE
900 MILIARDI DI LIRE
RISERVE: 26 MILIARDI-259 DIPENDENZE



BERGAMO: S e d e - Largo Belotti, 5A - telefono 37.362-45.845
Agenzie - Via Paglia, 1 - telefono 42.323-42.478
- Via A. Maj - telefono 43.263



**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO
FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE**



QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

BANCO AMBROSIANO

FONDATO NEL 1896

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO, VIA CLERICI, 2

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 - RISERVA ORDINARIA L. 3.300.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO

ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA

SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

FILIALE DI BERGAMO

Piazza G. Matteotti, 32 - Tel. 43.683-42.830-42.728 - Borsa: 47.348

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Effettua ogni operazione di Banca, Cambio, Mercati, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascia benestare per l'importazione e l'esportazione

AUTORIZZATA A COMPIERE LE OPERAZIONI SU TITOLI DI DEBITO PUBBLICO

VASTO ASSORTIMENTO ARTICOLI PER SCI
ALPINISMO - SCI ALPINISMO - CACCIA - PESCA - ECC.

Sottocornola

“ tutto per lo sport ”

**Ditta fornitrice del materiale alpini-
stico e d'alta montagna alla spedizione
bergamasca sulle Ande Peruviane**



SCONTI AI SOCI DEL CAI



FABBRICA SPECCHI
DEPOSITO LASTRE DI VETRO
E DI CRISTALLO D'OGNI TIPO
VETROCEMENTO PER PARETI
PAVIMENTI E FINESTRE



**VETRARIA
D'ADDA**

BERGAMO - VIA E. BASCHENIS, 6 - TEL. 37.328



FABBRICA ITALIANA ELETTRODI RICOPERTI

ELETTRODI
SALDATRICI
ACCESSORI
PER LA SALDATURA
ELETTRICA AD ARCO

BERGAMO * VIA CARLO CERESA, 3 * TELEFONO 43.2.71

- * VETRI
- * SPECCHI
- * CRISTALLI

VETTERIA
GAMBA-ARMATI
SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ LIMITATA
BERGAMO
Via S. Spaventa, 21 - Tel. 43.977

Esecuzione di tutti
i lavori nel campo
v e t r a r i o

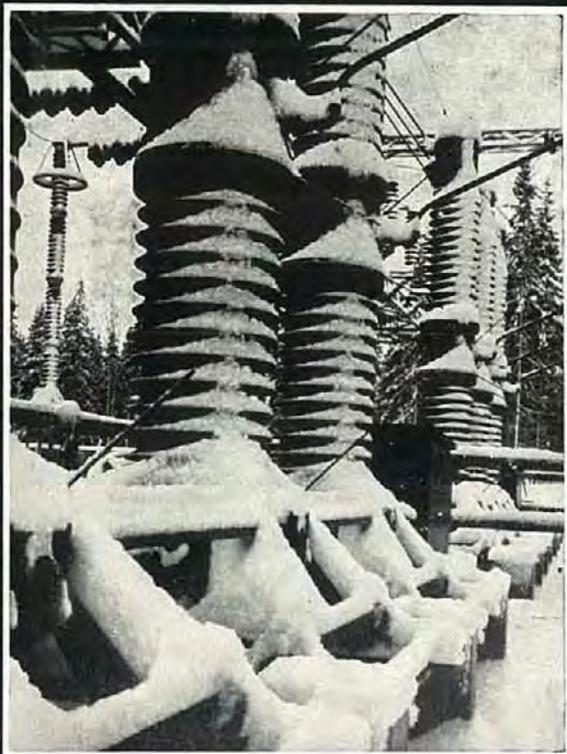


MAGRINI

S.p.A. - Bergamo - Via L. Magrini, 7

Uffici Vendita: MILANO - TORINO - ROMA - NAPOLI - PALERMO

- Apparecchiature elettriche per bassa, media ed alta tensione fino a 380 KV.
- Quadri e banchi di controllo e manovra.
- Quadri protetti di comando e di distribuzione per interno e per esterno.
- Batterie stagne ed antideflagranti.
- Apparecchiature per reti di distribuzione, per impianti di bordo e di trazione.



XX Tessuti

XX Confezioni

XX Alimentari



XX SCIATORI

CACCIATORI

XX ALPINISTI

Il «Legler Market», che distribuisce direttamente al pubblico, a condizioni veramente eccezionali, gli scampoli ed i tessuti di produzione del Cottonificio Legler, Vi ricorda che ha sempre disponibili i migliori velluti ed i fustagni più pregiati, particolarmente adatti per confezioni sportive.

VISITATECI !!!

BANCA POPOLARE DI BERGAMO

SOCIETÀ COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA

CAPITALE SOCIALE L. 605.203.000 RISERVA L. 2.362.276.686

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN BERGAMO

*

Sede di BERGAMO

PIAZZA VITTORIO VENETO, 8
5 AGENZIE DI CITTÀ

Sede di MILANO

VIA ARRIGO BOITO, 5

Succursali a:

***GAZZANIGA - LOVERE
PALAZZOLO - TREVIGLIO***

55 FILIALI NELLE PROVINCE DI:
BERGAMO - BRESCIA - MILANO

*

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DELLE DIVISE ESTERE - TUTTE
LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA, CAMBIO, CREDITO ARTIGIANO,
ALBERGHIERO ED AGRARIO DI ESERCIZIO

*

OPERAZIONI DI FINANZIAMENTO A MEDIO TERMINE
IN COLLABORAZIONE CON LA «CENTROBANCA»

SOCIETA' BERGAMASCA PER L'INDUSTRIA CHIMICA

SERiate (Bergamo)

COLORI ORGANICI SINTETICI

TANNINI SINTETICI

PRODOTTI FARMACEUTICI

**PRODOTTI AUSILIARI PER L'INDUSTRIA
TESSILE E CONCIARIA**

TELEGRAMMI: CHIMICA BERGAMASCA

TELEFONO: 64.0.22 Seriate

■ **BIRRA ITALIA**

la preferita

SEDE MILANO - Corso Sempione, 69 - Tel. 344.041

FILIALE DI BERGAMO - Via Furietti, 17 - Tel. 42.264

FILIALE DI GENOVA - Via Manunzio, 8 - Tel. 504.679

FILIALE DI GALLARATE

FILIALE DI BARLETTA ■



Questa edizione è stata stampata nello

Stabilimento Tipografico

T·O·M

BERGAMO - VIA S. LUCIA, 12 - TELEFONO 48.927

Ca' S. Marco

mt. 1832

(alta valle Brembana)

Sorge nei pressi dello storico Passo di S. Marco, ed è particolarmente adatto per escursioni e traversate sci-alpinistiche nella stagione primaverile.



I Rifugi del C.A.I. - Bergamo

ALPI OROBIE:

CA' S. MARCO (m. 1832)
NEI PRESSI DELLO STORICO PASSO S. MARCO

LAGHI GEMELLI (m. 2020)
ZONA DI SUGGESTIVI LAGHETTI ALPINI

FRATELLI CALVI (m. 2015)
NELL'INCOMPARABILE CONCA
PER L'ESERCIZIO DELLO SCI PRIMAVERILE

FRATELLI LONGO (m. 2026)
PRESSO IL LAGO DEL DIAVOLO - BASE PER
ASCENSIONI AL MONTE AGA

CORTE BASSA (m. 1410)
IN ALTA VALCANALE - PUNTO DI
PARTENZA PER SALITE ALLA
CORNA PIANA E AL PIZZO ARERA

BRUNONE (m. 2297)
BASE PER ASCENSIONI AL
REDORTA, SCAIS, POROLA, ecc.

COCA (m. 1891)
NEL GRUPPO CENTRALE DELLE OROBIE - BASE
PER SALITE AL COCA, DENTE DI COCA, SCAIS, ecc.

ANTONIO CURÒ (m. 1895)
ZONA DI FACILI ESCURSIONI E
DI ASCENSIONI IMPEGNATIVE

LUIGI ALBANI (m. 1898)
SOTTO LA PARETE SETTENTRIONALE DELLA
PRESOLANA - BASE PER
IMPEGNATIVE ASCENSIONI

GRUPPO DELL'ORTLES:

LIVRIO (m. 3175)
SOPRA IL PASSO DELLO STELVIO - SEDE
DELLA «SCUOLA NAZIONALE ESTIVA DI SCI»

C. LOCATELLI (m. 3360)
AL PASSO DELLE BAITE - BASE PER SALITE
ALLE CIME MADACCIO E CAMPANA

GRUPPO DEL CATINACCIO:

BERGAMO (m. 2165)
IN ALTA VAL DI TIRES - BASE PER DIFFICILI
ARRAMPICATE ALLE TORRI DEL PRINCIPE



